Marco Dondero

Manualetto leopardiano
101 schede per avvicinarsi a Leopardi

Dispense del corso di Letteratura italiana

Scienze della Formazione
Corso di Letteratura italiana

Anno accademico 2007/2008

eum x materiali didattici

Marco Dondero

Manualetto leopardiano
101 schede per avvicinarsi a Leopardi

Dispense del corso di Letteratura italiana

eum x materiali didattici

©2008 eum edizioni università di macerata
vicolo Tornabuoni, 58 - 62100 Macerata
info.ceum@unimc.it
http://ceum.unimc.it

Stampa:
stampalibri.it - Edizioni SIMPLE
via Trento, 14 - 62100 Macerata
info@stampalibri.it
www.stampalibri.it

Indice

Parte I – La vita

Casa Leopardi
1. Autoritratti – 2. Monaldo Leopardi – 3. Adelaide Antici – 4. Carlo Leopardi – 5. Paolina Leopardi
Le città
6. Recanati – 7. Roma – 8. Milano – 9. Bologna – 10. Firenze – 11. Pisa – 12. Napoli
Gli amici e le donne amate
13. Pietro Giordani – 14. Geltrude Cassi Lazzari – 15. Teresa Fattorini – 16. I bolognesi – 17. Gli "amici di Toscana" – 18. Fanny Targioni Tozzetti – 19. Antonio Ranieri

Parte II – Le opere

Le poesie

20. Il libro dei Canti
21. All'Italia – 22. Sopra il monumento di Dante – 23. Ad Angelo Mai* – 24. Nelle nozze della sorella Paolina – 25. A un vincitore nel pallone – 26. Bruto minore – 27. Alla Primavera – 28. Inno ai Patriarchi – 29. Ultimo canto di Saffo* – 30. Il primo amore – 31. Il passero solitario* – 32. L'infinito* – 33. La sera del dì di festa* – 34. Alla luna – 35. Il sogno – 36. La vita solitaria – 37. Consalvo – 38. Alla sua Donna* – 39. Al conte Carlo Pepoli – 40. Il risorgimento – 41. A Silvia* – 42. Le ricordanze – 43. Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* – 44. La quiete dopo la tempesta* – 45. Il sabato del villaggio* – 46. Il pensiero dominante – 47. Amore e Morte – 48. A se stesso* – 49. Aspasia* – 50. Sopra un basso rilievo antico sepolcrale – 51. Sopra il ritratto di una bella donna* – 52. Palinodia al marchese Gino Capponi* – 53. Il tramonto della luna – 54. La ginestra* – 55. Gli ultimi testi
56. I Paralipomeni della Batracomiomachia*
57. I puerili
58. Poesie varie e traduzioni
59. Le canzoni rifiutate – 60. I nuovi credenti*
61. Gli scritti teatrali

Le prose

62. Le Operette morali*
63. "Preistoria" delle Operette – 64. Il manoscritto – 65. Le edizioni
66. I Pensieri*
67. Discorsi e saggi
68. Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* – 69. Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*
70. Gli scritti autobiografici
71. Scritti filologici e volgarizzamenti
72. L'epistolario*

Parte III – I temi nello Zibaldone

73. Lo Zibaldone di Pensieri
74. Amicizia – 75. Amore – 76. Antichità – 77. Assuefazione – 78. Bello – 79. Carattere – 80. Civiltà – 81. Corpo – 82. Desiderio – 83. Dolore – 84. Entusiasmo – 85. Gioventù – 86. Illusioni – 87. Italia e italiani – 88. Letteratura – 89. Malinconia – 90. Morte – 91. Noia – 92. Passione – 93. Poesia – 94. Ragione – 95. Rimembranza – 96. Riso – 97. Scienza – 98. Società – 99. Speranza – 100. Stile – 101. Verità

AVVERTENZA. Le schede che nell'Indice ho contrassegnato con un asterisco sono seguite dai testi di Leopardi; i collegamenti fra le diverse schede sono effettuati tramite il segno di rimando >>.

Parte I – La vita

Casa Leopardi

1. Autoritratti

Oltre agli scritti autobiografici [>>70], Leopardi ci ha lasciato alcune pagine in cui descrive il proprio aspetto, notoriamente privo di attrattive. Ne abbiamo scelte tre, che rispondono a finalità diverse. La prima, burocratica e quindi volutamente "neutrale", è la descrizione allegata alla richiesta del passaporto, presentata nel 1819 (Leopardi era nato a Recanati [>>6] il 29 giugno 1798):

> Età 21 anni. Statura piccola. Capelli neri. Sopracciglia nere. Occhi cerulei. Naso ordinario. Bocca regolare. Mento simile. Carnagione pallida. Professione possidente.

La seconda autodescrizione è contenuta in una lettera a Pietro Giordani [>>13] del 2 marzo 1818, ed è invece carica del dolore per la perdita della vigoria giovanile:

> ... in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più ...

La terza infine è contenuta nella dedicatoria *Agli amici suoi di Toscana* [>>17], datata 15 dicembre 1830 e pubblicata nell'edizione fiorentina dei *Canti* (Piatti, 1831) [>>20]. In questa occasione "pubblica" Leopardi dà pieno sfogo al rimpianto per la perdita della salute, che comporta anche la rinuncia ai piaceri spirituali delle lettere:

> Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza di morte, quel mio solo bene [i "cari studi"] mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. ... Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena.

2. Monaldo Leopardi

Monaldo, padre di Giacomo, nacque a Recanati nel 1776, e vi morì nel 1847. Sposata Adelaide Antici [>>3] nel 1797, le cedette nel 1802 l'amministrazione del patrimonio familiare, limitando la propria autorità alla Biblioteca del palazzo, che fu il luogo di formazione del giovane Giacomo.

Fu amante degli studi, e scrisse molte opere, di carattere erudito o polemico o politico: alcune rimasero manoscritte (come gli *Annali della città di Recanati*, e l'*Autobiografia*), altre invece furono pubblicate, e non passarono certo inosservate, anzi: la sua opera più nota, i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* (Nobili, Pesaro 1831), vero e proprio concentrato di idee reazionarie, antidemocratiche e ultra-legittimiste, ebbe un grande successo di pubblico, e fu tradotta in diverse lingue (molti la attribuirono a Giacomo, che pubblicò nell'"Antologia" e nel "Diario di Roma" una smentita; come scrisse al cugino Giuseppe Melchiorri il 15 maggio 1832: "io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro ... quei sozzi, fanatici dialogacci"). L'altra nota impresa editoriale di Monaldo (nell'occasione coadiuvato da Paolina [>>5]) fu la redazione del giornale "La Voce della Ragione", violentemente controrivoluzionario, pubblicato dal 1832 al 1835 e soppresso per ordine della Curia romana.

I rapporti con Giacomo, di cui si conserva testimonianza nell'epistolario, furono profondi ma sofferti, come è inevitabile quando si scontrano, seppur legati da affetto reciproco, due temperamenti e due concezioni della vita diametralmente opposti (uno struggente, spietato atto d'accusa, è nella lettera che Giacomo lasciò a Monaldo in occasione della progettata fuga da Recanati, nel luglio 1819 [>>72]). Non si può al proposito non rilevare il dato autobiografico sotteso al Pensiero II [>>66]: "Scorri le vite degli uomini illustri ... troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età".

3. Adelaide Antici

Moglie di Monaldo [>>2] dal 1797, e madre di Giacomo, Adelaide Antici nacque a Recanati nel 1778 e vi morì nel 1857. A partire dal 1802 fu amministratrice del patrimonio familiare, a seguito dell'interdizione del marito. In tale veste, riuscì a scongiurare la rovina economica della casa; ma a prezzo di una inflessibile severità e di una totale freddezza di sentimenti. La sua austerità e il suo fanatismo religioso sono delineati da Giacomo in un terribile ritratto consegnato allo *Zibaldone* [>>73], pp. 353-5, 25 novembre 1820:

Quanto anche la religion cristiana sia contraria alla natura ... si può vedere da questo esempio. Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi eran volati al paradiso senza pericoli, e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa, e provava un vero e sensibile dispetto. ... e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno ... Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformi, ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non proccurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi, rinunziassero intieramente alla vita nella loro gioventù ... e non lasciava passare anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro, e far bene loro conoscere i loro difetti, e le conseguenze che ne dovevano aspettare, e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari, con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore.

4. Carlo Leopardi

Secondogenito di Monaldo [>>2] e Adelaide Antici [>>3], Carlo nacque a Recanati nel 1799 e vi morì nel 1878. Carlo e Paolina [>>5], data la vicinanza d'eta, furono i compagni inseparabili dei primi giochi e dei primi studi di Giacomo (dopo loro tre, nacquero ancora sette fratelli, ma solo due sopravvissero, Luigi e Pierfrancesco).

Carlo in particolare è per Giacomo, soprattutto durante la giovinezza, un vero amico [>>74], oltre che un fratello ("è un altro me stesso" scrive a Giordani [>>13] il 26 settembre 1817): come testimoniano le numerose lettere [>>72] speditegli, in particolare durante il soggiorno a Roma [>>7] del 1822-23. Sono lettere nelle quali Giacomo apre totalmente al fratello il proprio cuore, confidandosi, comunicandogli i propri giudizi sulla città e sui romani (e in particolare sulle donne romane), condividendo con lui le proprie sensazioni, come nella famosa lettera del 20 febbraio 1823 sulla visita al sepolcro del Tasso, e rivolgendogli più volte vibranti richieste d'affetto ("Senti, Carlo mio, se potessi esser con te, crederei di potere anche vivere, riprenderei un poco di lena e di coraggio, spererei qualche cosa, e avrei qualche ora di consolazione. ... Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita", scrive il 25 novembre 1822).

Nel 1829, Carlo si sposò, contro il volere della famiglia, con la cugina Paolina Mazzagalli, e lasciò la casa paterna. Circa dall'anno precedente, i rapporti epistolari con Giacomo si erano quasi interrotti; e l'ultima lettera di Giacomo a lui che si sia conservata è del 1831.

Rimasto vedovo, Carlo sposò in seconde nozze Teresa Teja, che nel 1882 avrebbe pubblicato, basandosi sui racconti di lui, delle *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia* (Dumolard, Milano), vòlte a difendere la famiglia dalle accuse di indifferenza per la sorte di Giacomo (si ricordi che nel 1880 era uscito *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* di Antonio Ranieri [>>19]).

5. Paolina Leopardi

Terzogenita di Monaldo [>>2] e Adelaide Antici [>>3], Paolina nacque a Recanati nel 1800. Studiò con profitto insieme ai fratelli e con lo stesso precettore (al proposito Giacomo dedicò alla sorella diverse rime del 1810-1811 [>>57] affettuosamente ironiche, come *Alla Signora Contessa Paolina Leopardi, Dotta Grammatica, e Letterata*, o *Alla Signora Contessa Paolina L. Erudita Traduttrice di Marco T. C.*: "Torno in campo a riverire / con novello, e grande ardire / l'erudita Signorina / dei dottori la Regina").

Paolina non abbandonò neanche in età adulta l'interesse per la letteratura e per le lingue, collaborando col padre alla redazione della "Voce della Ragione" o traducendo testi francesi tra cui il *Viaggio notturno intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre; certo anche per "evadere" dall'opprimente vita famigliare, per cercare un'apertura verso il mondo esterno, che per quasi tutta la sua vita poté soddisfare solo attraverso i rapporti epistolari (sono pubblicati i suoi appassionati carteggi con Vittoria Lazzari Regnoli, figlia di Geltrude Cassi Lazzari [>>14], e con le sorelle Marianna e Anna Brighenti [>>16]).

Paolina non si sposò mai, nonostante diversi progetti (ai quali si interessò attivamente anche Giacomo), e solo in età matura, dopo la morte della madre, poté dare sfogo al proprio bisogno di libertà: intraprese ad esempio alcuni viaggi, durante uno dei quali, a Pisa, morì nel 1869.

Il rapporto con Giacomo fu improntato al più caldo affetto, sino agli ultimi anni, durante i quali le lettere [>>72] alla "Cara Pilla" testimoniano la persistenza della tenerezza e della confidenza (la più famosa è quella del 2 maggio 1828 da Pisa [>>11], in cui Leopardi annuncia di aver composto "versi veramente all'antica, e con quel mio cuore di una volta": *Il risorgimento* [>>40] e *A Silvia* [>>41]). Ma certo, il nome di Paolina rimane legato per i lettori dei *Canti* alla Canzone *Nelle nozze della sorella Paolina* [>>24].

Le città

6. Recanati

Né mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumare in questo
natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non già, che non mi tiene
maggior di sé, ma perché tale estima
ch'io mi tenga in cuor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senza amor, senza vita; ...

Leopardi consegna ai versi 28-39 delle *Ricordanze* [>>42] un giudizio spietato sulla cittadina marchigiana: l'impossibilità per il poeta di qualunque scambio intellettuale con la "gente zotica, vil", la sua condizione di durissimo isolamento, non solo culturale ma anche affettivo ed esistenziale, nel "natio borgo selvaggio", restano indelebili nella memoria dei lettori.

Purtroppo non si tratta di un malumore passeggero: Leopardi condensa nella lirica le ragioni di un risentimento che durò per tutta la sua vita. Il sentimento costante che provò nella cittadina, nella quale suo unico rifugio fu la Biblioteca (dove però incombeva la presenza del padre [>>2]), fu il desiderio di fuga: dal 1817, quando ne scrive a Giordani [>>13] ("Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'Odio della patria" scrive il 21 marzo; e il 30 aprile: "È un bel dire: Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea e Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano"), fino all'aprile del 1830, quando lascia per l'ultima volta Recanati dopo avervi trascorso "sedici mesi di notte orribile" (scrive a Vieusseux [>>17] il 21 marzo: "Son risoluto ... di pormi in viaggio per cercar salute o morire, e a Recanati non ritornare mai più").

Eppure, oltre a parlarci della Recanati "storica", estremo lembo dell'arretrato Stato della Chiesa, Leopardi ci regala anche le dolci rimembranze [>>95] della Recanati della sua infanzia: la "piazzuola", la "torre del borgo", e naturalmente il colle dell'*Infinito* e la casa di Silvia, sono luoghi cari a tutti i lettori dei *Canti*.

7. Roma

Nel novembre 1822 Leopardi poté allontanarsi per la prima volta da Recanati [>>6] e intraprendere il sospirato viaggio a Roma, dove rimase fino all'aprile 1823 ospite dello zio Carlo Antici. Il bilancio del soggiorno, che Leopardi aveva caricato di enormi aspettative, fu assai deludente (anche dal punto di vista pratico: cercò di ottenere un impiego, ma invano; e riuscì solo a pubblicare alcuni studi filologici [>>71]). In molte lettere [>>72] egli espresse giudizi estremamente negativi sia sulla propria esperienza in una grande città ("In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempire", a Carlo, 6 dicembre '22), sia sull'ambiente intellettuale:

> Quanto ai letterati ... io n'ho conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. ... Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. ... Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma ... La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco. (A Monaldo, 9 dicembre '22),

sia su "queste bestie femminine" delle donne romane:

> ... mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi. V'assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. (A Carlo, 6 dicembre '22)

Fra le lettere "romane" bisogna però ricordare quella, splendida, inviata al fratello Carlo [>>4] il 20 febbraio '23, "in un certo senso la 'poesia' scritta da Leopardi in questo periodo" (Walter Binni): "fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma ...".

Leopardi soggiornò nuovamente a Roma fra l'ottobre del 1831 e il marzo del '32, con Ranieri [>>19]: ma anche questi furono mesi di "esilio acerbissimo".

8. Milano

Dietro invito dell'editore Antonio Fortunato Stella, che avrebbe voluto affidargli la direzione di un'edizione delle opere di Cicerone, Leopardi giunse a Milano il 27 luglio 1825 e vi rimase fino al 26 settembre. Con l'editore Giacomo aveva già collaborato in gioventù, pubblicando ad esempio diverse traduzioni [>>58] nel suo "Spettatore". Ma andando a

Milano, il suo proposito era quello di avviare una forma di stabile collaborazione editoriale; ed effettivamente egli ottenne da Stella un assegno mensile fino alla fine del 1828 (l'unica retribuzione che abbia mai ricevuto). Durante questo periodo, egli per l'editore curò il commento alle *Rime* di Petrarca (1826) [>>67], allestì le due *Crestomazie*, della prosa (1827) e della poesia (1828) [>>67], e pubblicò il *Martirio de' Santi Padri* (1826) [>>71] e le *Operette morali* (1827) [>>62].

L'aspirazione ad uno stabile rapporto con gli stampatori di Milano, capitale editoriale d'Italia, datava per Leopardi dalla giovinezza; e da questo punto di vista egli non restò certo deluso dal rapporto con Stella (e con suo figlio Luigi). Restò invece molto deluso dalla vita in città: "Qui mi trovo malissimo e di pessima voglia", scrive a Pietro Brighenti [>>16] l'8 agosto '25; "Io vivo qui poco volentieri e per lo più in casa, perché Milano è veramente insociale", ribadisce a Carlo Antici [>>7] il 20 agosto '25; e infine, scrivendo il 7 settembre '25 a Carlo [>>4], traccia un giudizio impietoso sul proprio soggiorno:

> Quel che ti scrissi di Milano [che fosse "uno *specimen* di Parigi"], fu una mia osservazione precipitata. Il fatto si è che in Milano nessuno pensa a voi, e ciascuno vive a suo modo anche più liberamente che a Roma. Qui poi ... non v'è neppur una società fuorché il passeggio ossia trottata, e il caffè ... Roma e Bologna, in questo, sono due Parigi a confronto di Milano. Vedi dunque quanto io era lontano dal provare il senso dello scoraggiamento per non poter far figura in un luogo dove nessuno la fa, e dove centoventi mila uomini stanno insieme per caso, come centoventi mila pecore.

9. Bologna

Dopo un primo breve passaggio a Bologna durante il viaggio per Milano [>>8] (la trovò "quietissima, allegrissima, ospitalissima": lettera al padre, 22 luglio 1825), Leopardi vi si stabilì per più di un anno, tra la fine del settembre 1825 e il novembre 1826 (vi sostò poi ancora tra l'aprile e il giugno '27). Leopardi apprezzò il soggiorno in città, anche se la mancanza di ordine pubblico gli causò a volte "un tantin di paura":

> Qui si fa continuamente un ammazzare che consola: l'altra sera furono ammazzate quattro persone in diversi punti della città. Il governo non se ne dà per inteso. Io finalmente sono entrato in un tantin di paura; ho cominciato ad andar con riguardo la notte, e ho cura di portar sempre denaro addosso, perché l'usanza è, che se non vi trovano denaro, vi ammazzano senza complimenti. (Lettera a Paolina, 23 giugno 1826)

A Bologna Leopardi stabilisce amicizie importanti, come quella con Carlo Pepoli [>>16]; e prosegue l'attività editoriale iniziata a Milano per Stella, lavorando al commento a Petrarca [>>67] e traducendo il *Manuale di Epitteto* [>>71].

L'evento pubblico per lui più significativo è l'adunanza dell'Accademia dei Felsinei del 28 marzo 1826, durante la quale recita l'*Epistola al conte Carlo Pepoli* [>>39]. Il 4 aprile ne scrive a Carlo [>>4]: "la sera del Lunedì di Pasqua recitai al Casino nell'Accademia dei Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine ... Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere" (da alcune testimonianze pare invece che l'entusiasmo del "fiore della nobiltà bolognese" non fosse tanto vivo, o almeno non quanto lo immaginava Leopardi).

Soprattutto, a Bologna nel 1826 Leopardi pubblica presso la Stamperia delle Muse i *Versi* [>>20], nei quali riunisce testi non raccolti nel volume delle *Canzoni* del 1824 [>>20]: sei *Idilli*, due *Elegie*, i *Sonetti di ser Pecora* [>>58], l'*Epistola al Pepoli* [>>39], e i volgarizzamenti della *Guerra dei topi e delle rane* e della *Satira di Simonide sopra le donne* [>>58].

10. Firenze

Leopardi soggiornò a Firenze dal giugno al novembre 1827; poi, passato l'inverno a Pisa [>>11], vi tornò nel giugno '28 e vi si trattenne fino a novembre. Dopo "sedici mesi di notte orribile" a Recanati [>>6], torna a Firenze nel maggio 1830 e vi risiede fino al settembre '33 (esclusi i mesi del soggiorno romano [>>7] con Antonio Ranieri [>>19], dall'ottobre '31 al marzo '32).

Firenze (città che nelle lettere [>>72] dichiara di non amare, ma nella quale soggiorna a lungo) fu la città in cui Leopardi ebbe le maggiori relazioni sociali, soprattutto nell'ambiente di Gian Pietro Vieusseux [>>17] (con cui era in corrispondenza dal '24) e della sua "Antologia": oltre a Manzoni e a Stendhal conobbe il gruppo dei futuri "amici di Toscana" e Louis de Sinner [>>17], e inoltre frequentò i salotti di Carlotta Lenzoni e Charlotte Bonaparte. E nel giugno '28 incontrò l'amico con cui dal settembre '30 sarebbe divenuto inseparabile: l'esule napoletano Antonio Ranieri [>>19].

Ma soprattutto, Firenze è la città in cui incontrò Fanny Targioni Tozzetti [>>18], la donna per cui provò la più forte passione della sua vita, l'"Aspasia" cui dedicò i Canti che diedero inizio alla sua "nuova poetica" (Walter Binni): *Consalvo* [>>37], *Il pensiero dominante* [>>46], *Amore e Morte* [>>47], *A se stesso* [>>48] e *Aspasia* [>>49] (gli ultimi due probabilmente composti a Napoli [>>12]).

L'attività creativa, a Firenze, fu ricchissima: oltre ai Canti dell'amore fiorentino, Leopardi compose nel '32 le ultime due Operette [>>62], *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere* e *Dialogo di Tristano e di un amico* (comprese nell'edizione Piatti, Firenze 1834 [>>65]), progettò (in sostanziale contrapposizione all'"Antologia") il giornale "Lo

Spettatore fiorentino" [>>67], per cui stese un importante *Preambolo*, e probabilmente iniziò a lavorare ai *Pensieri* [>>66].

E naturalmente, a Firenze nel 1831 presso Piatti, apparve la prima edizione dei suoi *Canti* [>>20], accompagnata dalla dedica *Agli amici suoi di Toscana* [>>17] (e uno di questi, Giuseppe Montani, ne scrisse per l'"Antologia" un'eccellente recensione).

11. Pisa

Leopardi giunse a Pisa il 9 novembre 1827, per sfuggire ai rigori dell'inverno fiorentino, e vi si trattenne (in via della Faggiuola) fino al 10 giugno '28.

L'impatto con la città fu straordinariamente positivo: fra il 12 e il 14 novembre scrisse diverse lettere [>>72] esprimendo una grande soddisfazione; ad esempio alla sorella [>>5]:

> Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. ... L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze. Questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile né a Firenze né a Milano né a Roma ... in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni; vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze, si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene; che mangio con appetito ... (12 novembre '27)

A Pisa Leopardi lavora alla *Crestomazia* poetica [>>67], frequenta i salotti di Sofia Vaccà, di Lauretta Cipriani Parra e di Isabel e Margaret Mason, e trascorre molto tempo con l'amico Giovanni Rosini, professore di eloquenza italiana nella locale università, che sottopone al suo giudizio il romanzo storico che stava scrivendo: *La Monaca di Monza. Storia del secolo XVII* (poi uscito presso Capurro, Pisa 1829).

Ma soprattutto, a Pisa Leopardi sente risorgere la propria vena poetica. Ne scrive a Paolina il 2 maggio '28: "Io ho finita oramai la Crestomazia poetica: e dopo due anni, ho fatto dei versi quest'aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta": si tratta di *Il risorgimento* [>>40] e di *A Silvia* [>>41].

12. Napoli

Leopardi giunge a Napoli, con Ranieri [>>19], il 2 ottobre 1833. Nei primi tempi, sembra apprezzare il soggiorno; ma dopo poco più di un anno, il suo giudizio è già mutato drasticamente: "non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti" (lettera al padre, 27 novembre '34).

La parola chiave della condizione di Leopardi a Napoli è proprio "isolamento": Leopardi entrò immediatamente in contrasto con l'ambiente culturale della città, raccolto intorno alla rivista diretta da Giuseppe Ricciardi (con Saverio Baldacchini e Raffaele Liberatore) "Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti", fondata nel marzo '32 con ispirazione cattolico-liberale. Oltre agli attacchi dei collaboratori della rivista, Leopardi dovette subire la censura borbonica: nel '35 l'edizione delle sue opere, prevista in sei volumi presso il libraio Saverio Starita, fu sospesa dopo il secondo volume (uscirono solo i *Canti* [>>20] e il primo tomo delle *Operette* [>>65]: "La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto", scrisse al Sinner [>>17] il 22 dicembre '36).

All'ostilità della città Leopardi reagì con la poesia; anzi sembra quasi che l'animosità dell'ambiente abbia funzionato da catalizzatore delle sue energie: egli compose alcuni fra i suoi testi più impegnati, testimonianze altissime del suo materialismo e del suo rifiuto sia di ogni illusoria consolazione ultraterrena sia di ogni progetto di futura palingenesi sociale: oltre alle sepolcrali [>>50] e ad *Aspasia* [>>49], i *Pensieri* [>>66], i *Paralipomeni* [>>56], la *Palinodia* [>>52] e la feroce satira antinapoletana *I nuovi credenti* [>>60].

Dal maggio '35, con sempre maggiori problemi di salute ed economici, si divise (sempre con Ranieri e con la sorella di lui) tra l'abitazione di Vico Pero a Napoli e la Villa Ferrigni sulle falde del Vesuvio, vicino Torre del Greco (dove scrisse *La ginestra* [>>54] e *Il tramonto della luna* [>>53]). E in Vico Pero morì, durante un'epidemia di colera, il 14 giugno '37.

Gli amici e le donne amate

13. Pietro Giordani

Pietro Giordani (Piacenza 1774-Parma 1848), monaco benedettino dal 1797 al 1800, letterato classicista, erudito, polemista, fu condirettore della "Biblioteca Italiana" e collaborò con l'"Antologia" di Vieusseux [>>17]; subì l'esilio e anche il carcere, nel 1834, per le sue idee liberali.

Leopardi, inviate nel febbraio '17 tre copie della traduzione dell'*Eneide* [>>58] ai grandi classicisti Mai, Monti e Giordani, ricevette dai primi due risposte garbate, ma da Giordani una lettera di aperta disponibilità al colloquio: fu l'inizio di uno splendido rapporto epistolare [>>72], fittissimo soprattutto fra '17 e '21. Il famoso letterato, dimostrando un "fiuto" straordinario, si accorse subito dell'eccezionalità del suo giovane interlocutore: "Io fermamente mi son posto in cuore che voi dovete essere (e voi solo, ch'io sappia, potete essere) *il perfetto scrittore italiano*, che nell'animo mio avevo disegnato da gran tempo" (lettera del 24 luglio '17).

Leopardi trovò finalmente in Giordani un maestro e un confidente; da lui ricevette notizie, consigli e incoraggiamenti, e a lui aprì in lettere torrenziali il proprio animo, scrivendo della propria vita, dei propri studi e progetti, del proprio desiderio di gloria letteraria [>>88]. L'influenza di Giordani sul giovane Leopardi fu decisiva anche dal punto di vista etico e civile: non è un caso che dopo la visita del piacentino a Recanati [>>6] (tra il 16 e il 21 settembre '18) Leopardi componesse le "patriottiche" *All'Italia* [>>21] e *Sul monumento di Dante* [>>22].

Anche negli anni successivi Giordani continuò ad essere un punto di riferimento per Leopardi: tra l'altro fu lui a suggerirgli nel '24 di contattare Vieusseux [>>17] (e a presentare sull'"Antologia" tre *Operette* nel '26 [>>65]), e fu lui il tramite di molte amicizie bolognesi [>>16] e fiorentine [>>17].

Dopo la morte di Leopardi, nel 1844 Giordani scrisse l'epigrafe per la sua tomba nella chiesa di San Vitale [>>12], e soprattutto nel '45 curò il terzo volume (scritti filologici giovanili [>>71]) dell'edizione Le Monnier delle *Opere* [>>19], scrivendo un importantissimo *Proemio*.

14. Geltrude Cassi Lazzari

Geltrude Cassi (1791-1853), e suo fratello Francesco (1768-1846), erano cugini di Monaldo [>>2]. Geltrude sposò nel 1808 il conte Giovanni Giuseppe Lazzari (la loro figlia Vittoria Lazzari Regnoli sarebbe poi divenuta amica e corrispondente di Paolina [>>5]).

Tra l'11 e il 14 dicembre 1817, una visita della famiglia Lazzari a palazzo Leopardi fu occasione del primo sentimento d'amore [>>75] di Giacomo. Ecco come egli descrive il proprio stato d'animo e l'incontro con Geltrude nel *Diario del primo amore* [>>70], composto tra il 14 e il 23 dicembre:

> Io cominciando a sentire l'impero della bellezza, da più d'un anno desiderava di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin

qui. Ma la sera dell'ultimo Giovedì, arrivò in casa nostra ... una Signora Pesarese ... di ventisei anni ... alta e membruta quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dalle affettate ...

Nessuna confidenza naturalmente ci fu tra i due, e l'amore di Leopardi fu passeggero (rivedendola nel '18, non provò alcuna passione; e scrisse di lei a Carlo [>>4] quasi dieci anni dopo, il 30 aprile '27: "Geltrude si mantiene perfettamente, anzi è *meno grassa e più florida* di quando la vedemmo l'ultima volta").

Ciò che è importante per noi lettori è il risultato creativo di quell'esperienza: il *Diario del primo amore* [>>70], il Canto *Il primo amore* [>>30], e l'*Elegia II*, parzialmente ripresa nel Frammento XXXVIII [>>55]. E forse, la figura di Geltrude si riverbera ancora nell'immagine della Natura, nell'Operetta *Natura e Islandese*: "una forma smisurata di donna ... di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi".

15. Teresa Fattorini

Teresa Fattorini, Teresa Brini: giovani popolane di Recanati [>>6], i cui nomi Leopardi ci consegna nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* [>>70]. Teresa Fattorini, figlia del cocchiere, morta di tisi a ventun anni il 30 settembre 1818, viveva di fronte a palazzo Leopardi; nella piazza abitava anche Maria Belardinelli, "tessitora" morta a ventisette anni il 3 novembre '27. Leopardi rievoca Teresa "in quello aspettar la morte per *sé*":

... cenare allegramente dal cocchiere intanto che la figlia stava male, storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me ... ella per la lunghezza del suo male sperimentò la consolazione dei genitori ec. circa la sua morte e la dimenticanza di sé e l'indifferenza ai suoi mali ec., non ebbe neppure il bene di morire tranquillamente ma straziata da fieri dolori la poverina ... mio dolore in veder morire i giovani come a veder bastonare una vite carica d'uve immature ...

Teresa Brini, coetanea di Leopardi, viene ricordata come protagonista di un sogno del poeta (anche Geltrude Cassi [>>14], nel *Diario del primo amore* [>>70], appare a Leopardi in sogno):

... vista già tanto desiderata della Brini ... Riveduta la Brini senza sapere ed avendomi anche salutato dolcemente (o ch'io me lo figurai) ben mi parve un bel viso ... sogno di quella notte e mio vero paradiso in parlar con lei ed esserne interrogato e ascoltato con viso ridente e poi domandarle io la mano a baciare ... e io baciarla senza ardire di toccarla con tale diletto ch'io solo allora in sogno per la primissima volta provai che cosa sia questa sorta di consolazioni con tal verità ... e sonnacchiando e risvegliandomi a ogni momento rivedeva sempre l'istessa donna in mille forme ma sempre viva e vera ...

Dai ricordi di queste tre donne Leopardi avrebbe tratto ispirazione per delineare alcune delle figure più intense della propria lirica, quelle di fanciulle morte giovani: nel *Sogno* [>>35], in *A Silvia* [>>41] e nelle *Ricordanze* [>>42].

16. I bolognesi

Durante il soggiorno a Bologna [>>9] del settembre 1825-novembre 1826 Leopardi rinsaldò o stabilì importanti amicizie. Rinsaldò ad esempio l'amicizia con Pietro Brighenti (1775-1846), impresario, editore, e segretamente confidente della polizia austriaca. Leopardi vi era entrato in contatto tramite Giordani [>>13]: nel 1819 gli spedì le canzoni "rifiutate" [>>59] (che non uscirono per volontà di Monaldo [>>2]), e nel 1824 pubblicò per suo tramite le *Canzoni* [>>20]; a Bologna Leopardi conobbe anche le figlie Anna e Marianna (che sarebbe divenuta un'importante cantante lirica), le quali avrebbero poi avuto un lungo carteggio con Paolina [>>5].

Fra le nuove amicizie, importante fu quella con Carlo Pepoli (1796-1881), letterato e patriota (esiliato dopo i moti del 1831, tornò stabilmente in Italia solo nel 1859, e dal 1862 fu senatore). Vicepresidente dell'Accademia dei Felsinei, il 28 marzo 1826 vi invitò Leopardi, il quale recitò l'*Epistola al conte Carlo Pepoli* [>>39]: Pepoli "ricambiò" nel 1828 pubblicando *L'eremo. Epistola in versi al conte Giacomo Leopardi*.

Una frequentazione assidua e affettuosa, propiziata da Giordani [>>13], Leopardi ebbe con la famiglia Tommasini: il medico Giacomo, sua moglie Antonietta, letterata, e la loro figlia Adelaide, sposata Maestri.

Significativa fu infine la relazione con la contessa Teresa Carniani Malvezzi (1785-1859), letterata e traduttrice. Leopardi, purtroppo non ricambiato, se ne innamorò:

> Sono entrato con una donna ... di qui, in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che ... supplisce alla gioventù, e crea un'illusione meravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. (A Carlo, 30 maggio '26)

Quando poi lei, per salvare le convenienze, volle che la loro frequentazione si diradasse, Leopardi, deluso e addolorato, reagì poco elegantemente ("Come mai ti può capire in mente che io continui d'andare da quella puttana della Malvezzi?"; ad Antonio Papadopoli, 21 maggio '27).

17. Gli "amici di Toscana"

Leopardi sperimentò a Firenze [>>10] una vita di intense relazioni. Il tramite principale fu Gian Pietro Vieusseux (1779-1863), intellettuale di famiglia ginevrina che nella città fondò nel 1819 un Gabinetto Scientifico-Letterario e nel 1821 l'"Antologia", la rivista che divenne autorevolissima portavoce del liberalismo moderato e progressista. Leopardi era entrato in contatto con lui nel '24, dietro suggerimento di Giordani [>>13], proprio per partecipare alla rivista (ma gli unici testi pubblicati furono tre *Operette*, nel gennaio '26 [>>65]); giunto a Firenze nel giugno '27, nel Gabinetto di Vieusseux conobbe molti degli intellettuali che si riconoscevano nel progetto dell'"Antologia": tra gli altri, Giuseppe Montani, Giovan Battista Niccolini, Niccolò Tommaseo, e coloro che gli furono più intrinsechi (con lo svizzero Louis de Sinner): il generale e storico Pietro Colletta (1775-1831) e Gino Capponi (1792-1876).

Colletta fu colui che offrì a Leopardi (dopo che le *Operette morali* nel '28 non vinsero un premio di mille scudi bandito dall'Accademia della Crusca) un sussidio per un anno da parte degli "amici di Toscana", grazie al quale egli poté lasciare Recanati [>>6].

Capponi, pedagogista e storico, sarebbe diventato il dedicatario della *Palinodia* [>>52], il Canto in cui Leopardi esprime il proprio totale disaccordo verso l'ideologia dei liberali fiorentini. Per una beffa del destino, infatti, Leopardi a Firenze poté godere della benevolenza di molti amici, ma contemporaneamente ebbe la prova di come il solco ideologico che lo separava da loro fosse sempre più largo. Così, alle espressioni di affetto e riconoscenza private (in molte lettere [>>72]) e pubbliche (la dedica dei *Canti* del '31 [>>20]: *Agli amici suoi di Toscana*), Leopardi contrappose una serie di opere in cui dolorosamente denunciò i miti del "progresso", dell'"ottimismo" e del "liberalismo", cioè proprio i concetti-cardine su cui si basava il progetto riformatore dell'"Antologia": *Tristano* [>>62], *Paralipomeni* [>>56], *Palinodia* [>>52].

18. Fanny Targioni Tozzetti

Fanny Ronchivecchi, nata a Firenze nel 1801 (e lì deceduta nel 1889), sposata col medico e botanico Antonio Targioni Tozzetti, ebbe un posto importante nella vita mondana e culturale della città.

Leopardi la incontrò nel maggio 1830, e subito se ne innamorò. Il reale rapporto tra i due non fu degno di nota: più interessata all'amicizia dell'affascinante Antonio Ranieri [>>19], Fanny non poté certo corrispondere alla passione di Leopardi (anzi, dopo la morte del poeta, avrebbe anche finto di non aver compreso i suoi reali sentimenti, rivolgendo a Ranieri una domanda sull'identità di Aspasia; domanda alla

quale egli rispose in una lettera del 13 gennaio '38: "Aspasia siete voi, e voi lo sapete, o almeno lo dovreste sapere, o almeno io immaginava che lo sapeste").

Ma per noi lettori è importante non tanto la reale consistenza del rapporto Giacomo-Fanny, quanto invece la straordinaria trasposizione lirica di questa sua esperienza amorosa [>>75] che Leopardi operò nel libro dei *Canti*. Fanny è infatti eternata col nome di Aspasia nei Canti del periodo fiorentino e napoletano, il cosiddetto "ciclo di Aspasia", che diede inizio alla "nuova poetica leopardiana" (secondo la definizione di Walter Binni): *Consalvo* [>>37], *Il pensiero dominante* [>>46], *Amore e Morte* [>>47], *A se stesso* [>>48] e *Aspasia* [>>49]. In particolare nell'ultimo, composto dopo la fine dell'esperienza amorosa, Leopardi ci consegna un ritratto indimenticabile della donna:

> Torna dinanzi al mio pensier talora
> il tuo sembiante, Aspasia. ...
> Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
> mia delizia ed erinni! E mai non sento
> mover profumo di fiorita piaggia,
> né di fiori olezzar vie cittadine,
> ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
> che ne' vezzosi appartamenti accolta,
> tutti odorati de' novelli fiori
> di primavera, del color vestita
> della bruna viola, a me si offerse
> l'angelica tua forma, inchino il fianco
> sovra nitide pelli, e circonfusa
> d'arcana voluttà; quando tu, dotta
> allettatrice, fervidi sonanti
> baci scoccavi nelle curve labbra
> de' tuoi bambini, il niveo collo intanto
> porgendo, e lor di tue cagioni ignari
> con la man leggiadrissima stringevi
> al seno ascoso e desiato. ... (vv. 1-2, 9-26)

19. Antonio Ranieri

Antonio Ranieri (Napoli 1806-1888), di origini nobiliari, fu esiliato in Francia, Inghilterra e in Toscana per le sue idee liberali. Fu deputato e senatore, docente all'università di Napoli e scrittore.

Conobbe Leopardi a Firenze [>>10] nel giugno 1828, e i due divennero praticamente inseparabili dal settembre '30; dall'ottobre '31 al marzo '32 abitarono a Roma [>>7], dove Ranieri seguì l'attrice Maddalena Pelzet (mantenendo comunque rapporti epistolari con Fanny Targioni Tozzetti [>>18]), e dall'ottobre '33 vissero a Napoli [>>12] fino alla morte di Leopardi.

Il giudizio degli studiosi di Leopardi su Ranieri è necessariamente diviso: da una parte c'è il biasimo per aver egli pubblicato nel 1880 *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (Giannini, Napoli), inelegantissima autoapologia nella quale il non più giovane Ranieri, sconvolto per la morte della sorella Paolina, descriveva gli sforzi, le spese, i dolori che i due avrebbero sofferto nell'assistere l'ingrato Leopardi. Dall'altra parte, però, c'è l'ammirazione per i molti meriti che Ranieri si acquistò sia durante la vita di Leopardi, assistendolo fino alla fine, sia soprattutto dopo la morte del poeta: innanzitutto salvando le sue spoglie dalla fossa comune (furono tumulate nella chiesa di San Vitale a Fuorigrotta), ma poi in particolare conservando i suoi manoscritti e curando i primi due volumi delle sue *Opere* (contenenti tra l'altro *Canti*, *Operette* e *Pensieri*, e una *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi* di Ranieri) presso Le Monnier, Firenze 1845 (il terzo volume fu curato da Giordani [>>13]). In questa circostanza Ranieri dette prova di grande energia, spendendosi affinché l'editore e i censori non tradissero le ultime volontà leopardiane.

E non si può dimenticare il giudizio su Ranieri che lo stesso Leopardi volle lasciarci nel Pensiero IV [>>66]:

> Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri, giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome ...

Una recente biografia di Leopardi è quella di Rolando Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano 1998. Una fondamentale raccolta di testimonianze e interventi è contenuta nel volume di Novella Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996.

Parte II – Le opere

Le poesie

20. Il libro dei Canti

Il capolavoro di Leopardi, il libro dei *Canti*, con la sua attentissima architettura (Canzoni, Idilli, Canti pisano-recanatesi, ciclo di Aspasia, sepolcrali, ultimi Canti; le "deroghe" sono segnalate nelle singole schede), si formò attraverso un lungo percorso testuale. Le principali edizioni che portarono al testo oggi considerato definitivo (ma il processo rielaborativo venne fermato solo dalla morte di Leopardi) sono le seguenti: *Canzoni – Sull'Italia, Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*, Bourlié, Roma 1818 (sigla, ricavata dall'edizione Peruzzi: R18); *Canzone ad Angelo Mai*, Marsigli, Bologna 1820 (B20); *Canzoni*, Nobili, Bologna 1824 (B24); *Versi*, Stamperia delle Muse, Bologna 1826 (B26); *Canti*, Piatti, Firenze 1831 (F); *Canti*, Edizione corretta, accresciuta e sola approvata dall'autore, Starita, Napoli 1835 (N). Ma non si possono dimenticare almeno l'edizione degli *Idilli* nel giornale milanese "Nuovo Ricoglitore" (numeri del dicembre 1825 e gennaio 1826) e un importantissimo documento, la cosiddetta "Starita corretta": un esemplare non legato dell'edizione N (oggi conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli), ancora con alcuni errori di stampa poi sanati nell'edizione, sul quale Leopardi eseguì aggiunte e correzioni (in parte di persona, in parte dettandole a Ranieri [>>19]) in vista dell'edizione delle sue opere complete progettata e poi non realizzata presso il libraio parigino Baudry [>>56]. E si deve naturalmente citare l'edizione postuma delle *Opere di Giacomo Leopardi*, Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri, vol. I, Le Monnier, Firenze 1845 (dove vengono pubblicati per la prima volta *Il tramonto della luna* [>>53] e *La ginestra* [>>54]).

Di molti Canti, inoltre, possediamo gli autografi, conservati soprattutto nella Nazionale di Napoli ma anche nella Biblioteca Leopardi di Recanati, nell'Archivio del Comune di Visso (MC) e nel Museo "Garibaldi" di Como. Purtroppo, non sono conservati autografi dei periodi fiorentino e napoletano.

Dei *Canti* possediamo ben quattro edizioni critiche, condotte con diverse metodologie, curate da Francesco Moroncini (Cappelli, Bologna 1937), Emilio Peruzzi (Rizzoli, Milano 1981), Domenico De Robertis (Il Polifilo, Milano 1984), e Franco Gavazzeni (Accademia della Crusca, Firenze 2006). Un'ottima edizione commentata è quella economica curata da Lucio Felici, Newton & Compton, Roma 1996 (con ricca bibliografia); ma tutte le principali case editrici pubblicano nelle collane tascabili buoni commenti ai *Canti* (si segnalano quelli della Biblioteca Universale Rizzoli, Einaudi,

Feltrinelli, Oscar Mondadori, Grandi Libri Garzanti). Della sterminata bibliografia critica si possono vedere innanzitutto i due più recenti volumi di Luigi Blasucci: *I tempi dei "Canti". Nuovi studi leopardiani*, Einaudi, Torino 1996, e *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Marsilio, Venezia 2003, e l'opera collettiva *Lectura leopardiana. I quarantuno "Canti" e "I nuovi credenti"*, a cura di Armando Maglione, Marsilio, Venezia 2003.

21. All'Italia

La Canzone, che Leopardi compose nel settembre 1818 a Recanati [>>6], dopo la stesura del *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* [>>68] e dopo l'incontro con Giordani [>>13], venne pubblicata in R18 (col titolo *Sull'Italia*) e poi in B24 con una dedica a Vincenzo Monti (soppressa nelle successive edizioni).

Precedenti della Canzone possono considerarsi un abbozzo intitolato *Argomento di una Canzone sullo stato presente dell'Italia* (1818), e passi del *Discorso intorno alla poesia romantica*. I temi fondamentali, espressi con uno stile ed una lingua "difficili" e lontani dalla tradizione petrarchesca, sono quelli civili e patriottici, e quello della diversità dell'uomo e del mondo tra la gloriosa antichità [>>76] e l'inonorata modernità. In particolare quest'ultimo tema è esplicito nel paragone fra la morte [>>90] dei giovani italiani [>>87] durante la campagna napoleonica di Russia, morte priva di scopo perché affrontata non per la patria ma per "altra gente":

> A che pugna in quei campi
> l'itala gioventude? O numi, o numi:
> pugnan per altra terra itali acciari.
> Oh misero colui che in guerra è spento,
> non per li patrii lidi e per la pia
> consorte e i figli cari,
> ma da nemici altrui
> per altra gente, e non può dir morendo:
> alma terra natia,
> la vita che mi desti ecco ti rendo. (vv. 51-60),

e la morte invece gloriosa e onorata dei caduti alle Termopili per la salvezza della Grecia, celebrata da Simone di Ceo:

> Oh venturose e care e benedette
> l'antiche età, che a morte
> per la patria correan le genti a squadre;
> e voi per sempre onorate e gloriose,
> o tessaliche strette,
> dove la Persia e il fato assai men forte
> fu di poch'alme franche e generose!

…
Parea ch'a danza e non a morte andasse
ciascun de' vostri, o a splendido convito:
ma v'attendea lo scuro Tartaro, e l'onda morta; (vv. 61-7, 94-6)

E notevole è l'apostrofe all'Italia [>>87], in cui Leopardi offre la propria vita per il riscatto della patria:

come cadesti o quando
da tanta purezza in così basso loco?
nessun pugna per te? non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io. (vv. 34-8)

22. Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze

Canzone "gemella" di *All'Italia* [>>21] (con cui condivide i "precedenti"), fu composta a Recanati [>>6] tra il settembre e l'ottobre 1818, e pubblicata fino all'edizione dei *Canti* del 1831 col titolo *che si prepara*: venne infatti occasionata da un manifesto del luglio 1818 in cui veniva proposta l'erezione di un monumento a Dante, poi scoperto nel 1830 (e l'onore reso a un grande del passato è occasione per leopardi di deplorare lo squallido presente: "O Italia, a cor ti stia / far ai passati onor; che d'altrettali / oggi vedove son le tue contrade, / né v'è chi d'onorar ti si convegna", vv. 7-10).

Nella Canzone, di laboriosissimo stile, Leopardi lamenta, come nella Canzone precedente, la sorte dell'Italia [>>87] sotto il dominio straniero:

Perché venimmo a sì perversi tempi?
perché il nascer ne desti o perché prima
non ne desti il morire,
acerbo fato?
…
Qui l'ira al cuor, qui la pietade abbonda:
pugnò, cadde gran parte anche di noi:
ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi. (vv. 120-3, 133-6)

E come nella Canzone precedente, Leopardi deplora la sorte dei giovani italiani caduti nella gelida steppa russa durante la campagna napoleonica:

Morian per le rutene (= *russe*)
squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
e gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre

semivestiti, maceri e cruenti,
ed era letto agli egri (= *ammalati*) corpi il gelo.
Allor, quando traevan l'ultime pene,
membrando questa desiata madre,
diceano: non le nubi e non i venti,
ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
o patria nostra. Ecco da te rimoti,
quando più bella a noi l'età sorride,
a tutto il mondo ignoti,
moriam per quella gente che t'uccide. (vv. 139-53)

L'immagine finale condensa l'amara delusione leopardiana per l'Italia contemporanea, tanto diversa dal suo glorioso passato: se continuerà ad essere abitata da uomini "codardi", "meglio l'è rimaner vedova e sola" (v. 200).

23. Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica

Canzone composta a Recanati [>>6] nel gennaio 1820, in "10 o 12 giorni", e pubblicata in B20 con dedica a Leonardo Trissino (poi modificata in B24).

Nonostante quando nel 1822 poté leggere il testo del *De re publica*, scoperto da Angelo Mai, Prefetto della Biblioteca Vaticana, in un codice della biblioteca, Leopardi ne restasse deluso (pubblicò comunque nelle romane "Effemeridi letterarie" del '22 l'articolo filologico *Notae in Ciceronis de Re Publica* [>>71]), la notizia del suo ritrovamento lo entusiasmò, ispirandogli la Canzone. Qui Leopardi espresse i versi più alti della propria poesia patriottica, in particolare nella "galleria" dei grandi italiani [>>87] (Dante, Colombo, Ariosto, Tasso, Alfieri) che ebbero la fortuna di non nascere in un "secol morto, al quale incombe / tanta nebbia di tedio" (vv. 4-5).

Il valore politico e civile dei suoi versi è sottolineato da Leopardi in una lettera a Pietro Brighenti [>>16] del 20 aprile 1820, in cui a proposito della Canzone scrive:

> Mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una Canzone piena d'orribile fanatismo.

Al tema civile si aggiungono poi altre tematiche care al Leopardi: soprattutto, la consapevolezza dell'inconciliabilità fra conoscenza e felicità, espressa nelle splendide strofe su Colombo (vv. 76-105).

* * *

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni 5
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perché tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente 10
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano? 15
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio 20
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura, 25
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda. 30
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Né schermo alcuno ho dal dolor, che scuro 35
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno 40
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Né rossor più né invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade. 45
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira 50
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,

I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma. 55
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo. 60
  Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore 65
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde 70
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla. 75
  Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti 80
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio 85
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare. 90
  Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno 95
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta 100
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;

E il conforto perì de' nostri affanni. 105
  Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori: 110
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle 115
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo. 120
  O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo 125
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda 130
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda. 135
  Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando, 140
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì se il grande e il raro 145
Ha nome di follia;
Né livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta? 150
  Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo 155
Maschia virtù, non già da questa mia

Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia 160
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto. 165
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età né suolo. Altri anni ed altro seggio 170
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso, 175
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni. 180

24. Nelle nozze della sorella Paolina

Canzone composta a Recanati [>>6] fra ottobre e novembre 1821, e pubblicata la prima volta in B24 (nel *Preambolo* alla ristampa delle *Annotazioni alle dieci Canzoni* pubblicato nel "Nuovo Ricoglitore" del settembre 1825, Leopardi la definisce "una Canzone per nozze" che "non parla né di talamo né di zona né di Venere né d'Imene").

Occasionata dall'annunzio delle nozze, poi annullate, della sorella [>>5] con Andrea Peroli (se ne era interessato anche Giacomo, che il 1° febbraio '23 scrisse a Pietro Giordani [>>13]: "Voleva, e ciò (lo confesso) per consiglio mio e di Carlo, fare un matrimonio alla moda, cioè d'interesse, pigliando quel signore ch'era bruttissimo e di niuno spirito, ma ... stimato ricco. S'è poi veduto che quest'ultima qualità gli era male attribuita, e il trattato ch'era già conchiuso è stato rotto"), la Canzone recupera un abbozzo *Dell'educare la gioventù italiana* e un disegno letterario "A Virginia romana".

Il tema centrale della Canzone è il confronto tra la vile e corrotta Italia [>>87] moderna e l'eroica antichità [>>76], in particolare in tema di educazione dei figli. Desolante a questo proposito è il paragone fra i gloriosi modelli antichi (quello dei giovani spartani e soprattutto quello di Virginia, che prega il padre: "E se pur vita e lena / Roma avrà dal mio

sangue, e tu mi svena", vv. 89-90) e il triste presente, nel quale la scelta che una madre può compiere riguardo al futuro dei figli è in ogni caso amara:

> O miseri o codardi
> figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
> tra fortuna e valor dissidio pose
> il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
> e nella sera dell'umane cose,
> acquista oggi chi nasce il moto e il senso. (vv. 16-21)

Stilisticamente la Canzone è un esempio di stile "oraziano" [>>100], metaforicamente arduo (gli "ardiri" di cui Leopardi scrive in più di una occasione nello *Zibaldone* [>>73]).

25. A un vincitore nel pallone

Canzone "Finita l'ultimo di novembre 1821" a Recanati [>>6], e pubblicata la prima volta in B24.

Dedicata all'atleta (poi patriota) Carlo Didimi, coetaneo di Leopardi nato a Treia (cittadina vicina a Recanati), la Canzone sviluppa un abbozzo dallo stesso titolo (il "pallone" non corrisponde all'odierno calcio, ma alla "palla a muro", che già era stata cantata nel Seicento dal poeta Gabriello Chiabrera), e soprattutto si connette a numerose riflessioni dello *Zibaldone* [>>73] relative all'importanza del vigore fisico [>>81], del coraggio, della vita attiva e del gioco: valori e costumi che nell'antichità [>>76] erano considerati propedeutici all'eroismo (i versi 14-26 sono infatti dedicati alla battaglia di Maratona, in cui gli Ateniesi, già vincitori delle Olimpiadi, sconfissero i Persiani) e sono oggi invece rimedio all'infelicità e alla noia [>>91].

Assai coinvolgente è la quarta strofa, in cui Leopardi prefigura un futuro desolato in cui la civiltà italiana [>>87] sarà scomparsa, con toni che sembrano anticipare quelli ancora più scabri di alcuni versi della *Ginestra* [>>54]:

> Tempo forse verrà ch'alle ruine
> delle italiche moli
> insultino (= *saltino sopra*) gli armenti, e che l'aratro
> sentano i sette colli; e pochi Soli
> forse fien (= *saranno*) volti, e le città latine
> abiterà la cauta volpe, e l'atro
> bosco mormorerà fra le alte mura;
> se la funesta delle patrie cose
> obblivion delle perverse menti
> non isgombrano i fati, e la matura
> clade (= *catastrofe*) non torce dalle abbiette genti

il ciel fatto cortese
del rimembrar delle passate imprese. (vv. 40-52)

26. Bruto minore

Canzone composta a Recanati [>>6] nel dicembre 1821, e pubblicata la prima volta in B24 preceduta da una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte* (eliminata nelle successive edizioni).

Il richiamo alla figura di Bruto compariva nell'abbozzo che diede origine al Canto *Nelle nozze della sorella Paolina* [>>24], e già in una lettera a Pietro Giordani [>>13] del 26 aprile 1819.

Nella Canzone (di stile assai "ardito" [>>100] e ricco di latinismi) Leopardi immagina quali fossero le parole pronunciate da Marco Giunio Bruto prima di suicidarsi, dopo la battaglia di Filippi, combattuta e perduta nel 42 a.C. da lui e Cassio, paladini della repubblica, contro Ottaviano e Antonio: parole amare di critica e accusa agli dèi e alla "Stolta virtù":

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
dell'inquiete larve
son le tue scole, e ti si volge a tergo
il pentimento. A voi, marmorei numi
(se numi avete in Flegetonte albergo
o su le nubi), a voi ludibrio e scherno
è la prole infelice
a cui templi chiedeste, e frodolenta
legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
la terrena pietà? dunque degli empi
siedi, Giove, a tutela? ... (vv. 16-27)

La riflessione sul suicidio (presente qui in particolare nella terza strofa, vv. 46 sgg.: "Spiace agli Dei chi violento irrompe / nel Tartaro. ...") è frequente in Leopardi, soprattutto nello *Zibaldone* [>>73], e trova il miglior esito creativo nell'Operetta *Dialogo di Plotino e di Porfirio* [>>62].

Si noterà come ancora nel 1832, scrivendo all'amico De Sinner [>>17] per protestare contro alcune letture dei suoi *Canti* nelle quali si attribuiva la causa della sua "filosofia disperata" ai suoi mali fisici [>>81], Leopardi farà riferimento proprio al *Bruto minore* quale sintesi del suo pensiero: "Mes sentimens envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore*" (= "I miei sentimenti riguardo al destino sono stati e sono sempre quelli che ho espresso nel *Bruto minore*"; lettera del 24 maggio '32).

27. Alla Primavera, o delle Favole antiche

Canzone composta a Recanati [>>6] nel gennaio 1822, e pubblicata la prima volta in B24.

Il testo rappresenta un inno all'immaginazione, che nell'antichità [>>76], e nell'età infantile di ogni uomo, consentiva di rendere "viva" "ogni cosa". Questo tema era già stato più volte affrontato da Leopardi, ad esempio nel *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* [>>68] e in diverse pagine dello *Zibaldone* [>>73] (riferimenti essenziali per il Canto), ad esempio:

> Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana e viva umanamente cioè abitata o formata di esseri uguali a noi, quando nei boschi desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i silvani e Pane ec. ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato e così de' fonti abitati dalle Naiadi ec. e stringendoti un albero al seno te lo sentivi quasi palpitare fra le mani credendolo un uomo o donna come Ciparisso ec. e così de' fiori ec. come appunto i fanciulli. (*Zib.* 63-4)

Nella poesia si legge che il ritorno della primavera, pur provocando un risorgimento del cuore e il ricordo della gioia passata, non può purtroppo far risorgere le illusioni dell'antica mitologia e della giovinezza [>>85], perché le rimpiante "favole antiche" del mondo classico sono ormai distrutte dal "vero" ("poscia che vote / son le stanze d'Olimpo", vv. 81-2):

> Perché i celesti danni
> ristori il sole ... (= *Per il fatto che il sole ripara i danni provocati dal cielo invernale*)
> forse alle stanche e nel dolor sepolte
> umane menti riede (= *torna*)
> la bella età, cui la sciagura e l'atra
> face (= *fiaccola*) del ver consunse
> innanzi tempo? ... (vv. 1-2, 10-4)

28. Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano

Canzone (come scrisse lo stesso Leopardi nelle *Annotazioni* pubblicate in calce a B24: "Chiamo quest'Inno, Canzone, per esser poema lirico, benché non abbia stanze né rime") in centodiciassette endecasillabi sciolti composta a Recanati [>>6] nel luglio 1822, pubblicata in B24 al nono posto, in ordine cronologico di composizione, ma poi anticipata all'ottavo in F e N, subito dopo *Alla Primavera* [>>27] (alla quale si connette tematicamente: lì il rimpianto del mito greco, qui dell'età biblica) e prima dell'*Ultimo canto di Saffo* [>>29].

Unico realizzato dei progettati (nel 1819) *Inni cristiani*, di tormentata elaborazione e di "peregrino" stile, l'*Inno ai Patriarchi* acquista particolare

forza nella contrapposizione tra la moderna corruzione e l'innocenza primigenia, caratteristica o di chi un tempo poteva godere dell'"ameno error", cioè i patriarchi dell'età biblica, oppure dei soli che di quell'errore possono ancora godere: i selvaggi delle "californie selve":

> Fu certo, fu ...
> ... amica un tempo
> al sangue nostro e dilettosa e cara
> questa misera piaggia, ed aurea corse
> nostra caduca età. Non che di latte
> onda rigasse intemerata (= *incontaminata*) il fianco
> delle balze materne (= *che producevano il latte*), o con le greggi
> mista la tigre ai consueti ovili
> né guidasse per gioco i lupi al fonte
> il pastorel; ma di suo fato ignara
> e degli affanni suoi, vota d'affanno
> visse l'umana stirpe; alle secrete
> leggi del cielo e di natura indutto (= *sovrapposto*)
> valse l'ameno error, ...
> Tal fra le vaste californie selve
> nasce beata prole, a cui non sugge
> pallida cura il petto, a cui le membra
> fera tabe non doma; ...
> ... inopinato il giorno
> dell'atra (= *nera*) morte incombe. ... (vv. 87-110)

29. Ultimo canto di Saffo

Canzone composta a Recanati [>>6] nel maggio 1822, "Opera di 7 giorni", e pubblicata la prima volta in B24 (all'ottavo posto; in F e N invece venne inserita dopo l'*Inno ai Patriarchi* [>>28]).

Nel Canto si immaginano le estreme parole pronunciate dalla poetessa Saffo prima del suicidio (situazione analoga a quella del *Bruto minore* [>>26]), causato dalla delusione per l'amore non corrisposto per Faone.

Leopardi, nel *Preambolo* alla ristampa delle *Annotazioni alle dieci Canzoni* nel "Nuovo Ricoglitore" del settembre 1825, scrisse che il testo "intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane"; ed è impossibile non cogliere in queste parole un nesso autobiografico: certo attraverso la figura di Saffo Leopardi espresse anche la propria disperazione, e le proteste del personaggio contro l'infelicità e l'ingiustizia della vita (nella quale viene apprezzata la bellezza [>>78] più della virtù), e contro la natura, indifferente al dolore [>>83] dell'uomo, sono anche le proteste del giovane Leopardi (vv. 23-7, 46-54).

La Canzone si segnala, rispetto alle precedenti, oltre che per la maggiore presenza del "sentimentale", anche per la maggiore "scioltezza"

stilistica [>>100] (che pure non si allontana mai troppo dal “peregrino” che contraddistingue questi testi).

* * *

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l’erinni e il fato, 5
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l’insueto allor gaudio ravviva
Quando per l’etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto 10
Polveroso de’ Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra’ nembi, e noi la vasta 15
Fuga de’ greggi sbigottiti, o d’alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell’onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta 20
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l’empia
Sorte non fenno. A’ tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose 25
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L’aprico margo, e dall’eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De’ colorati augelli, e non de’ faggi 30
Il murmure saluta: e dove all’ombra
Degl’inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge, 35
E preme in fuga l’odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara 40
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovanezza, e disfiorato, al fuso
Dell’indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi 45
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,

Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre, 50
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto 55
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse, 60
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto 65
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno 70
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

30. Il primo amore

Composto in terzine, secondo l'esempio dell'elegia amorosa del Settecento, "cantabile" ma interamente tramato di rimandi alla poesia petrarchesca, *Il primo amore* venne forse scritto, o perlomeno ideato, nel dicembre 1817, ma stampato la prima volta solo in B26, col titolo *Elegia I*; il titolo fu mutato poi in F, dove il testo venne collocato al decimo posto, a separare le Canzoni dagli Idilli.

L'occasione del componimento fu la visita a Recanati [>>6], tra l'11 e il 14 dicembre 1817, della cugina di Monaldo Geltrude Cassi Lazzari [>>14], la cui vista provocò il primo sentimento d'amore [>>75] nel giovane Leopardi; sentimento espresso anche (in forma maggiormente analitica e compiuta) nel *Diario del primo amore* [>>70], nel quale si leggono parole che paiono appunto riferirsi ai versi: "Volendo pur dare qualche alleggiamento al mio cuore, e non sapendo né volendo farlo altrimenti che con lo scrivere, né potendo oggi scrivere altro, tentato in verso". All'innamoramento per Geltrude Cassi si riferisce anche il Frammento XXXVIII [>>55].

Nel Canto Leopardi rievoca, in colloquio col proprio cuore, la "dolce imago" (v. 26) della donna amata, e ripercorre alcuni momenti della sua

passione. Ad esempio, l'attesa dolorosa della partenza della donna, e il tentativo di ascoltarne per un'ultima volta la voce:

> Senza sonno io giacea sul dì novello,
> e i destrier che dovean farmi deserto (= *lasciarmi solo*),
> battean la zampa sotto al patrio ostello.
> Ed io timido e cheto ed inesperto,
> ver lo balcone al buio protendea
> l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
> la voce ad ascoltar, se ne dovea
> di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
> la voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea. (vv. 40-48)

Oppure, l'indifferenza per la gloria letteraria [>>88] e per gli studi provocata dal sentimento amoroso:

> Anche di gloria amor taceami allora
> nel petto, cui scaldar tanto solea,
> che di beltade amor vi fea dimora.
> Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,
> e quelli m'apparian vani per cui
> vano ogni altro desir creduto avea.
> Deh come mai da me sì vario fui,
> e tanto amor mi tolse un altro amore? (vv. 73-80)

31. Il passero solitario

Il Canto compare per la prima volta in N, all'undicesimo posto, ad aprire la serie degli Idilli (cui esplicitamente rinvia), nonostante sia stato composto certamente molto più tardi (si tratta della prima canzone "libera" che si incontra nei *Canti*), sebbene forse sulla base di un abbozzo giovanile. La discussione critica sulla cronologia è stata serratissima, e non si è ancora conclusa; fra le proposte più argomentate, quella di una composizione molto tarda (fra il 1832 e il '35) avanzata da Domenico De Robertis, e quella di una composizione circoscritta sostanzialmente al periodo 1828-30 avanzata da Francesco De Rosa (che si basa in particolare su indizi linguistici e metrici).

Il tema di fondo del Canto, di ambientazione recanatese [>>6], è costituito dalla rimembranza [>>95] malinconica della giovinezza [>>85], unita al rimorso per non averla goduta appieno. Centrale è il paragone tra l'abito della solitudine del passero (vv. 12-6) e l'altrettanto solitario costume del poeta (vv. 17-23).

L'amara riflessione finale del Canto si basa sulla consapevolezza leopardiana del fatto che il passero, giunto alla fine della vita, non si dorrà

delle proprie abitudini, perché queste gli sono state imposte dalla natura; egli, invece, dovrà soffrire le conseguenze delle proprie scelte (vv. 50-9).

* * *

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finché non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno 5
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri, 10
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi 15
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore, 20
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio, 25
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne, 30
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra. 35
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica 40
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera 45
Del viver che daranno a te le stelle,

Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza 50
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro, 55
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

32. L'infinito

Composto probabilmente nella primavera-estate del 1819 a Recanati [>>6], *L'infinito* fu pubblicato come primo dei sei *Idilli* (tutti composti tra il '19 e il '21) nel "Nuovo Ricoglitore" di Milano (numeri del dicembre '25 e gennaio '26), e poi in B26.

La definizione leopardiana di "idilli" (distante dal peraltro certo "precedente" degli *Idilli* di Mosco [>>58], che Leopardi tradusse nel 1815) viene fornita in un più tardo *Disegno letterario* (1828): "Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo": dunque poesie di carattere intimo, contrapposte alle "militanti" Canzoni (e molto dice sull'immagine "pubblica" che nella prima parte della sua vita Leopardi volle dare di sé il fatto che gli Idilli restarono per anni inediti); e dalle Canzoni distanti anche per lo stile disteso, il lessico "semplice", e la metrica (tutti i testi sono in endecasillabi sciolti).

Il testo gode di una fama enorme (ad esso appartengono alcuni tra i versi più famosi di Leopardi, come gli ultimi tre: "Così tra questa / immensità s'annega il pensieri mio: / e il naufragar m'è dolce in questo mare"), e ha fornito lo spunto per moltissime, anche discordanti, interpretazioni. Sul concetto di "infinito" Leopardi tornerà a riflettere anche nello *Zibaldone* [>>73], ad esempio in una pagina di poco successiva alla lirica (*Zib.* 171, 12-13 luglio '20):

... alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell'infinito, perché allora in luogo della vista lavora l'immaginaz., e il fantastico sottentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario.

Fra i "precedenti" del Canto, sono stati indicati le *Notti* di Young, la *Vita* di Alfieri e i *Pensieri* di Rousseau.

* * *

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani 5
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce 10
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

33. La sera del dì di festa

Idillio in endecasillabi sciolti composto probabilmente nel 1820 a Recanati [>>6], pubblicato la prima volta nel "Nuovo Ricoglitore" di Milano del dicembre 1825 e poi in B26 (col titolo *La sera del giorno festivo*; il titolo definitivo si avrà solo in N).

Decisivo punto di riferimento per il Canto è un passo dello *Zibaldone* [>>73] del 1819 (pp. 50-1), nel quale compaiono i riferimenti al "canto" quale stimolo memoriale, e al tema dell'*ubi sunt?*, cioè alla riflessione sulla caducità di ogni esperienza umana, anche la più gloriosa (un tema che Leopardi riprenderà anche nella sua ultima stagione poetica, nel Canto *La ginestra, o il fiore del deserto* [>>54]):

> Dolor mio nel sentire a tarda notte seguente al giorno di qualche festa il canto notturno de' villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai Romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco.

Nella lirica, che si apre con uno splendido "notturno" (vv. 1-4), appare particolarmente significativo il tema del sonno della fanciulla contrapposto alla veglia amara del poeta (vv. 7-8, 11-6).

* * *

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi 5
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai né pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto. 10
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro 15
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già, ch'io speri, 20
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto 25
Dell'artigian, che riede a tarda notte
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito 30
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero 35
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta 40
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco, 45
Già similmente mi stringeva il core.

34. Alla luna

Idillio in endecasillabi sciolti composto a Recanati [>>6] molto probabilmente nel 1819, fu pubblicato la prima volta nel "Nuovo Ricoglitore" di Milano del gennaio 1826 e in B26 (col titolo *La ricordanza*; il titolo definitivo si avrà in F).

Centro concettuale del Canto è la constatazione che i ricordi [>>95] della fanciullezza sono piacevoli anche quando riguardino avvenimenti tristi:

> O graziosa luna, io mi rammento
> che, or volge l'anno, sovra questo colle
> io venia pien d'angoscia a rimirarti:
> ... che travagliosa
> era mia vita: ed è, né cangia stile,
> o mia diletta luna. E pur mi giova
> la ricordanza ... (vv. 1-3, 8-11)

Su questo tema, Leopardi riflette anche in varie pagine dello *Zibaldone* [>>73]; ad esempio:

> Siccome le impressioni, così le ricordanze della fanciullezza in qualunque età, sono più vive che quelle di qualunque altra età. E son piacevoli per la loro vivezza anche le ricordanze d'immagini e di cose che nella fanciullezza ci erano dolorose, o spaventose ec. E per la stessa ragione ci è piacevole nella vita anche la ricordanza dolorosa ... (*Zib.* 187-8, 25 ottobre 1821)

Rispetto a questa e ad altre riflessioni dello *Zibaldone*, e alla stessa prima parte del Canto, bisogna sottolineare che con i versi 13-4 ("nel tempo giovanil, quando ancor lungo / la speme e breve ha la memoria il corso") Leopardi vuole confinare nella stagione della giovinezza [>>85] la possibilità di trarre conforto dalle rimembranze [>>95] del passato, con ciò limitando il valore di questa esperienza umana. È quindi da notare che questi due versi furono aggiunti da Leopardi solo negli ultimi anni della sua vita, dopo la pubblicazione dei *Canti* nel 1835: essi compaiono infatti esclusivamente nell'edizione postuma [>>20] curata da Antonio Ranieri [>>19] nel 1845.

35. Il sogno

Composto probabilmente tra fine 1820 e inizio '21 a Recanati [>>6], *Il sogno* comparve la prima volta, anonimo, nel giornale bolognese "Il Caffè di Petronio" (13 agosto 1825), col titolo *Il sogno. Elegia (inedita)*; poi nel

"Nuovo Ricoglitore" di Milano del gennaio 1826 e in B26 col sottotitolo *Idillio* (perso poi a partire da F).

Nel testo in endecasillabi sciolti, in cui Leopardi descrive il proprio incontro in sogno con una giovane fanciulla defunta, si riconoscono debiti nei confronti del Petrarca (in particolare del *Trionfo della Morte* e della canzone *Quando il soave, mio fido conforto*), e un'indubbia consonanza con l'abbozzo leopardiano *Del fingere poetando un sogno*, del dicembre 1820.

Più in generale, la figura della fanciulla morta precocemente attraversa l'intera produzione di Leopardi, arrivando agli splendidi versi di *A Silvia* [>>41] e delle *Ricordanze* [>>42] e al più tardo Canto *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* [>>50]. In anni vicini alla composizione del *Sogno*, si ritrova ad esempio nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* [>>70], dove Leopardi narra di Teresa Fattorini [>>15] e della sua morte prematura, e narra anche di un'altra fanciulla, Teresa Brini [>>15], e di come in sogno le abbia baciato la mano (proprio come viene descritto nel *Sogno* ai vv. 79-86):

... sogno di quella notte e mio vero paradiso in parlar con lei ed esserne interrogato e ascoltato con viso ridente e poi domandarle io la mano a baciare ... e io baciarla senza ardire di toccarla con tale diletto ch'io solo allora in sogno per la primissima volta provai che cosa sia questa sorta di consolazioni con tal verità ...

Da notare, in questo Canto, la "confessione" attribuita alla fanciulla di non essere stata insensibile, durante la sua vita, all'amore del poeta:

... dimmi: d'amore
favilla alcuna, o di pietà, giammai
verso il misero amante il cor t'assalse
mentre vivesti? ...
... E quella: ti conforta,
o sventurato. Io di pietade avara
non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
che fui misera anch'io. ... (vv. 61-4, 71-4)

36. La vita solitaria

Idillio in endecasillabi sciolti, venne composto a Recanati [>>6] fra estate e autunno 1821, e pubblicato la prima volta nel "Nuovo Ricoglitore" di Milano del gennaio 1826, e in B26.

Il tema della vita solitaria è stato spesso trattato nella nostra tradizione letteraria (da Petrarca a diversi poeti del Settecento), e lo stesso Leopardi vi dedica varie riflessioni, innanzitutto nello *Zibaldone* [>>73] (ad esempio pp. 678-83), ma anche nelle *Operette morali* [>>62] (ad esempio

nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* e nell'*Elogio degli uccelli*) o nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* [>>69], per non parlare del *Passero solitario* [>>31].

La vita solitaria si apre con la descrizione della solitudine campestre unita al rimpianto per la scomparsa delle speranze giovanili: fra le quali anche l'amore [>>75], su cui Leopardi si sofferma nella terza strofa. Quasi a negare però la perdita definitiva di tale sentimento, in alcuni versi il poeta sembra volersi illudere sulla possibilità – purtroppo immediatamente e dolorosamente negata – di un ultimo palpito amoroso, un soprassalto di vitalità e gioia causato dall'ascolto di un canto femminile (e non si può scordare al proposito l'importanza del canto delle fanciulle anche in *A Silvia* [>>41], vv. 7-12, e nelle *Ricordanze* [>>42], vv. 144-8):

> ... Ma non sì tosto,
> amor, di te m'accorsi, e il viver mio
> fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
> non altro convenia che il pianger sempre.
> Pur se talvolta ...
> ... di fanciulla
> che all'opre di sua man la notte aggiunge
> odo sonar nelle romite stanze
> l'arguto canto; a palpitar si move
> questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
> tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
> ogni moto soave al petto mio. (vv. 52-6, 63-9)

Il Canto, che si era aperto sulla "mattutina pioggia", si conclude (vv. 70-107) con un inno alla "cara luna", "benigna / delle notti reina".

37. Consalvo

Composto (in centocinquantuno endecasillabi sciolti) forse nel 1832 a Firenze [>>10], e pubblicato la prima volta in N, fa parte del cosiddetto "ciclo di Aspasia", i Canti ispirati all'amore per Fanny Targioni Tozzetti [>>18] (oltre al *Consalvo*, *Il pensiero dominante* [>>46], *Amore e Morte* [>>47], *A se stesso* [>>48], *Aspasia* [>>49]); ma da quelli si distanzia per diversi aspetti, non ultimo il carattere "patetico" e melodrammatico e l'andamento quasi narrativo (Consalvo, morente, domanda un bacio ad Elvira, da lui invano lungamente amata; e lo ottiene).

Non a caso Leopardi spostò *Consalvo*, nella sistemazione del libro dei *Canti*, al diciassettesimo posto, dopo gli Idilli e prima di *Alla sua Donna* [>>38]: per una sua vicinanza "sentimentale" ad alcuni Idilli. In particolare, non sfuggirà la connessione con *Il sogno* [>>35]: l'unico altro Canto in cui Leopardi descriva un bacio:

... concedi, o cara,
che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
soave e tristo, la porgeva. Or mentre
di baci la ricopro, e d'affannosa
dolcezza palpitando all'anelante
seno la stringo, di sudore il volto
ferveva e il petto, nella fauci stava
la voce, al guardo traballava il giorno. (*Il sogno*, vv. 79-86)

E quel volto celeste, e quella bocca,
già tanto desiata, e per molt'anni
argomento di sogno e di sospiro,
dolcemente appressando al volto afflitto
e scolorato dal mortale affanno,
più baci e più, tutta benigna e in vista
d'alta pietà, su le convulse labbra
del trepido, rapito amante impresse. (*Consalvo*, vv. 67-74)

La critica, quasi concorde, a partire da Giosue Carducci, nella svalutazione del Canto, ha ricordato precedenti del *topos* del bacio ad un morente in opere di numerosi autori, a partire da Teocrito fino al provenzale Jaufré Rudel e a Torquato Tasso; ma ha sottolineato in particolare il rimando al poema secentesco *Il conquisto di Granata* di Girolamo Graziani, antologizzato da Leopardi nella *Crestomazia* poetica [>>67].

38. Alla sua Donna

Ultima delle Canzoni, "opera di 6 giorni" composta a Recanati [>>6] nel settembre 1823 (dopo più di un anno di inattività poetica), fu pubblicata la prima volta in B24. A partire da F comparve separata dalle Canzoni, dopo gli Idilli, a segnare la conclusione della "prima parte" dell'attività poetica leopardiana.

Nell'*Annuncio* premesso alla ristampa delle *Annotazioni alle dieci Canzoni* nel "Nuovo Ricoglitore" di Milano del settembre '25, Leopardi scrisse alcune parole che con ironia toccano tutti i temi di fondo della Canzone:

La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può né dare né patir gelosia, perché fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà fare all'amore col telescopio.

Si dovrà notare che nel Canto non mancano pessimistici riferimenti alla durezza del presente ("Fra cotanto dolore / quanto all'umana età propose il fato", "io seggo e mi lagno / del giovanile error che m'abbandona", "nel secol tetro e in questo aer nefando", vv. 23-4, 36-7, 42), ma che essi sono attenuati da un tono di garbata ironia. E si noterà però anche che l'ironia non nasconde l'evidente, reale trasporto di Leopardi per l'immagine sognata della bellissima "sua" Donna ("che dell'imago, / poi che del ver m'è tolto, assai m'appago", vv. 43-4).

* * *

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda 5
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara 10
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza 15
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna 20
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge, 25
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse 30
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto, 35
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta

Speme de' giorni miei; di te pensando, 40
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
Se dell'eterne idee 45
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri 50
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi. 55

39. Al conte Carlo Pepoli

Epistola in endecasillabi sciolti, composta a Bologna [>>9] nel marzo 1826, fu recitata da Leopardi nella bolognese Accademia dei Felsinei, di cui Pepoli [>>16] era vicepresidente. Venne pubblicata la prima volta in B26 (col titolo *Epistola al conte Carlo Pepoli*; col titolo definitivo, a partire da F).

All'inizio del componimento, che si snoda nei moduli propri dell'epistola oraziana e pariniana, Leopardi riprende alcune riflessioni dello *Zibaldone* [>>73], del *Discorso sugli Italiani* [>>69] e dell'Operetta *Ottonieri* riguardo alla necessità di occupare il tempo da parte di chi non ha bisogno di provvedere con fatica ai propri bisogni primari:

Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
provveder commettiamo (= *affidiamo*), una più grave
necessità, cui provveder non puote
altri che noi, già senza tedio e pena
non adempiam: necessitate, io dico,
di consumar la vita: improba, invitta
necessità ... (vv. 44-50)

Nei versi 63-99, sono elencati diversi modi di impiegare la vita per sfuggire la noia [>>91]: chi passa il tempo curando il proprio aspetto e partecipando alla vita sociale [>>98] (vv. 63-77), chi viaggia per "tutto l'orbe" (vv. 78-87), chi intraprende la vita del militare (vv. 88-93) e chi quella del commerciante (vv. 95-9). Ma tutti costoro si adoprano invano: non sono queste le attività che possano scacciare "tedio e pena".

Nell'ultima parte del Canto Leopardi esamina la scelta compiuta da Pepoli, e la propria: se Pepoli ha optato per lo "studio de' carmi", per la

poesia [>>93], ciò per Leopardi non è più possibile, avendo egli perso le illusioni [>>86] della gioventù [>>85]: a lui non resterà che lo studio dell'"acerbo vero", la filosofia (anche se i risultati della propria riflessione lo renderanno inviso agli uomini):

> In questo specolar gli ozi traendo
> verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
> ha suoi diletti il vero. E se del vero
> ragionando talor, fieno (= *saranno*) alle genti
> o mal grati i miei detti o non intesi,
> non mi dorrò, che già del tutto il vago
> desio di gloria antico in me fia (= *sarà*) spento: (vv. 150-6).

40. Il risorgimento

Il Canto, in venti strofe di doppie quartine di settenari (a ricalcare il metro della canzonetta metastasiana e arcadica), venne composto a Pisa [>>11] fra il 7 e il 13 aprile 1828 e pubblicato la prima volta in F.

Il "risorgimento" è quello del sentimento, e della poesia, che Leopardi sente tornare in sé dopo lungo tempo, e che produrrà di lì a poco gli altri Canti "pisano-recanatesi", da *A Silvia* [>>41] al *Sabato del villaggio* [>>45].

Il Canto ha una fortissima caratura autobiografica, e ad esemplificarne i presupposti valgono in particolare le lettere [>>72] scritte in quell'anno da Pisa alla sorella Paolina [>>5], come quelle del 25 febbraio ("Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico") e del 2 maggio ("dopo due anni, ho fatto dei versi quest'Aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta").

Pregio del Canto appare soprattutto il contrasto che Leopardi esprime fra la propria consapevolezza razionale e filosofica del "male", da una parte:

> Dalle mie vaghe immagini
> so ben ch'ella discorda:
> so che natura è sorda,
> che miserar non sa.
> Che non del ben sollecita
> fu, ma dell'esser solo:
> purché ci serbi al duolo,
> or d'altro a lei non cal.
> So che pietà fra gli uomini
> il misero non trova;
> che lui, fuggendo, a prova
> schernisce ogni mortal.
> Che ignora il tristo secolo

gl'ingegni e le virtudi;
che manca a degni studi
l'ignuda gloria ancor. (vv. 117-32);

e, dall'altra parte, l'inspiegabile ma pure fortissima gioia ciò non ostante provocata in lui dai risorti "moti" del suo cuore:

Pur sento in me rivivere
gl'inganni aperti e noti;
e de' suoi proprii moti
si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
spirto, e l'ardor natio,
ogni conforto mio
solo da te mi vien. (vv. 145-52)

41. A Silvia

Composta a Pisa [>>11] tra il 19 e il 20 aprile 1828, subito dopo *Il risorgimento* [>>40], e con lo stesso "spirito" (Leopardi scrisse alla sorella il 2 maggio '28: "dopo due anni, ho fatto dei versi quest'Aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta", riferendosi al *Risorgimento* e appunto ad *A Silvia*). Pubblicata la prima volta in F, è la prima "canzone libera", o "leopardiana" (strofe di diversa misura di endecasillabi e settenari variamente rimati).

Dietro il nome di Silvia (ricavato, come quello di Nerina nelle *Ricordanze* [>>42], dall'*Aminta* del Tasso) si nascondono probabilmente i ricordi di alcune giovani recanatesi di cui Leopardi narra nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* [>>70], e in particolare quello di Teresa Fattorini [>>15], morta di tisi nel 1818. Ciò che conta, naturalmente, non è l'esatta rispondenza biografica, ma l'immagine della giovane deceduta prematuramente che, a partire dalla propria autobiografia, Leopardi costruì nei *Canti*: dal *Sogno* [>>35] ad *A Silvia* [>>41], alle *Ricordanze* [>>42], a *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* [>>50].

L'articolazione della poesia, una delle più famose di Leopardi, è nota: la prima parte, che contiene lo splendido ricordo di Silvia che canta seduta al telaio, è dedicata alle speranze giovanili, di Silvia e del poeta. La seconda parte è invece dedicata alla fine di quelle speranze [>>99]: causata, nel caso della fanciulla, dalla morte [>>90] (che le ha però risparmiato ogni futura delusione); nel caso del poeta, dall'"apparir del vero" (v. 60), cioè dalla consapevolezza che la vita umana è necessariamente infelice, e non quale la si era sognata nell'età giovanile (vv. 28-39).

***

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare 5
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta 10
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri 15
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte. 25
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia 30
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura. 35
O natura, o natura,
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? perché di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome, 45
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Né teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei 50
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,

Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme! 55
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero 60
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

42. Le ricordanze

Canto in endecasillabi sciolti, composto a Recanati [>>6] tra il 26 agosto e il 12 settembre 1829, fu pubblicato la prima volta in F.

La tematica della rimembranza [>>95], affrontata in molti passi dello *Zibaldone* [>>73], è fondamentale nella riflessione leopardiana, e in particolare nei Canti "pisano-recanatesi", dal *Risorgimento* [>>40] al *Sabato del villaggio* [>>45] (si ricordi anche come *La ricordanza* fosse il titolo originario di *Alla luna* [>>34]).

In questo Canto, quasi una autobiografia (quell'autobiografia che Leopardi non riuscì a comporre in forma "romanzesca", nonostante diversi tentativi di scritti autobiografici [>>70]), trovano spazio alcuni tra i motivi più intimi del poeta, legati sia al dolore per la vita presente ("ma con dolor sottentra / il pensier del presente", vv. 58-9), sia al ricordo struggente del passato e delle speranze [>>99] perdute della giovinezza [>>85]. Tra i primi, l'angoscia per la vita che Leopardi è costretto a condurre a Recanati:

natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper ...
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
tra lo stuol de' malevoli divengo: (vv. 30-3, 38-40)

Fra i motivi legati al ricordo del passato (tra cui le "Vaghe stelle dell'Orsa" contemplate "sul paterno giardino scintillanti", o "il suon dell'ora / dalla torre del borgo", vv. 1-3, 50-1), acquista invece particolare rilievo quello dell'amore [>>75] giovanile per Nerina, una delle fanciulle morte nel fiore degli anni che popolano i *Canti*, dal *Sogno* [>>35] ad *A Silvia* [>>41] a *Sopra un basso rilievo* [>>50]:

O Nerina! e di te forse non odo
questi luoghi parlar? caduta forse

dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
che qui sola di te la ricordanza
trovo, dolcezza mia? ...
... Ove sei, che più non odo
la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
furo, mio dolce amor. Passasti. ... (vv. 136-40, 144-9)

43. Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Canzone "libera" (sei strofe di diversa lunghezza di endecasillabi e settenari variamente alternati e rimati) composta a Recanati [>>6] tra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830 (ultima cronologicamente tra i Canti "pisano-recanatesi"), fu pubblicata la prima volta in F (col titolo *Canto notturno d'un pastore vagante dell'Asia*; col titolo definitivo in N).

All'origine del Canto vi è una recensione, sul "Journal des Savants" del settembre 1826, al volume del barone Meyendorff, *Voyage d'Orembourg à Boukhara, fait en 1820* (1826), recensione parzialmente trascritta nello *Zibaldone* [>>73] del 3 ottobre 1828, dove tra l'altro si legge : "Plusieurs d'entre eux (d'entre les Kirkis), dice M. de Meyendorff, ib., passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins" (pp. 4399-400).

Attraverso la finzione del canto del pastore kirghiso (in un linguaggio semplice, ma con forti venature petrarchesche) Leopardi, abbandonato il parziale autobiografismo e l'ambientazione "cittadina" dei Canti pisano-recanatesi (i tre precedenti e i due successivi), riflette sul significato della vita umana, sulla morte [>>90], sul dolore [>>83], ponendo in tutto il corso del componimento una serie di interrogativi universali destinati a rimanere senza risposta ("Che fai tu, luna, in ciel? ", "Se la vita è sventura, / perché da noi si dura?", "che vuol dir questa / solitudine immensa? ed io che sono?", vv. 1, 55-6, 88-9).

L'unica, amara certezza, è che la vita è infelice; non solo la vita individuale del pastore (vv. 100-4), ma la vita di tutti gli uomini, e perfino dell'intero regno animale (vv. 139-43).

* * *

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga 5

Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore. 10
Sorge in sul primo albore;
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera. 15
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale? 20
  Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta, 30
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso, 35
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
  Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento. 40
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene, 45
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato 50
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
Perché reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura 55
Perché da noi si dura?
Intatta luna, tale

È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale. 60
  Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo 65
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perché delle cose, e vedi il frutto 70
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci 75
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano, 80
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando: 85
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza 90
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa, 95
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento, 100
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
  O greggia mia che posi, oh te beata, 105
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;

Ch'ogni stento, ogni danno, 110
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno 115
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge 120
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei. 125
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
A bell'agio, ozioso, 130
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una, 135
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: 140
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

44. La quiete dopo la tempesta

Canzone "libera" composta a Recanati [>>6] tra il 17 e il 20 settembre 1829 e pubblicata la prima volta in F, costituisce un "dittico" con la quasi contemporanea *Il sabato del villaggio* [>>45].

Il Canto è intessuto nella sua prima parte di immagini "idilliche" della vita recanatese, che non si presentano quali rimembranze [>>95] del passato (come in *A Silvia* [>>41] e nelle *Ricordanze* [>>42]) ma quali descrittivi "quadretti" del borgo: gli "augelli" che, passata la tempesta, fanno festa, l'"artigiano", la "femminetta", l'"erbaiuol" e il "passeggier" sono personaggi notissimi della poesia leopardiana, ed esprimono il piacere del ritorno alle occupazioni di tutti i giorni dopo il passaggio della "tempesta".

Tali immagini positive non possono però nascondere la tematica amara che Leopardi affronta nella seconda parte del Canto, cioè l'inconsistenza e la fragilità di quel piacere, causato solamente dalla cessazione del dolore [>>83], e più in generale l'ostilità della Natura verso ogni vivente (vv. 42-54).

Si noterà come la riflessione leopardiana sia espressa in questo Canto più che altrove attraverso alcuni versi "epigrammatici", non a caso rimasti nella memoria comune, anche slegati dal contesto ("Passata è la tempesta: / odo augelli far festa", "Piacer figlio d'affanno", "Uscir di pena / è diletto fra noi", "Umana / prole cara agli eterni! assai felice / se respirar ti lice / d'alcun dolor"; vv. 1-2, 32, 45-6, 50-3).

***

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna; 5
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato. 10
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova; 15
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi, 20
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passeggier che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core. 25
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende? 30
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte 35

Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese 40
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena 45
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana 50
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor: beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

45. Il sabato del villaggio

Canzone "libera" composta a Recanati [>>6] alla fine del settembre 1829 e pubblicata la prima volta in F, costituisce un "dittico" con la precedente *La quiete dopo la tempesta* [>>44].

Anche nel *Sabato*, come nella *Quiete*, è centrale il tema del piacere: impossibile nel presente, e sempre e solo immaginato nel futuro. La riflessione leopardiana al proposito è assai articolata, espressa in molte opere, e in particolare nelle *Operette morali* [>>62] e nello *Zibaldone* [>>73] (si legga ad esempio un passo del 20 gennaio 1821: "Il piacere umano ... si può dire ch'è sempre futuro, non è se non futuro, consiste solamente nel futuro. L'atto proprio del piacere non si dà. Io spero un piacere; e questa speranza in moltissimi casi si chiama piacere", p. 532).

Il Canto esprime però in forma (anche stilisticamente) più "leggera" questa amara riflessione leopardiana: sia grazie alle situazioni e ai personaggi "idillici", derivati dall'esperienza della vita recanatese, con cui la poesia si inizia (la "donzelletta" col suo "mazzolin di rose e di viole", la "vecchierella" che "novellando vien del suo buon tempo", i "fanciulli" che gridano "su la piazzuola in frotta", "il zappatore", e il "legnaiuol, che veglia / nella chiusa bottega alla lucerna, / e s'affretta, e s'adopra / di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba", vv. 1-37): personaggi che rappresentano diversi modi di godere dell'attesa del giorno di festa, e che l'indomani invece si dorranno pensando al successivo giorno feriale; sia grazie all'apostrofe finale al "Garzoncello scherzoso", in cui Leopardi istituisce un parallelo tra il sabato, che precede la festa, e la giovinezza [>>85], che

precede la vita – ma vuole risparmiare al “garzoncello” la consapevolezza del dolore [>>83] che l’attende: vv. 43-51.

* * *

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell’erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole, 5
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno; 10
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch’ebbe compagni dell’età più bella. 15
Già tutta l’aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l’ombre
Giù da’ colli e da’ tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno 20
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta, 25
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo. 30
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l’altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna, 35
E s’affretta, e s’adopra
Di fornir l’opra anzi il chiarir dell’alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia 40
Recheran l’ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d’allegrezza pieno, 45
Giorno chiaro, sereno,

Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa 50
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

46. Il pensiero dominante

Canzone "libera" di quattordici strofe di varia lunghezza, fu composta forse nell'estate del 1832 a Firenze [>>10], e pubblicata la prima volta in N.

Fa parte, con *Consalvo* [>>37] e i tre Canti successivi, del cosiddetto "ciclo di Aspasia", i Canti dedicati all'amore per Fanny Targioni Tozzetti [>>18]. È fra questi il Canto più "positivo", dove lo scavo nella propria soggettività (non più unito ad elementi "idillici", come nei due Canti precedenti, *La quiete dopo la tempesta* [>>44] e *Il sabato del villaggio* [>>46]) e l'esaltazione del pensiero dell'amore [>>75] ("Dolcissimo" e "possente", v. 1), sortiscono l'effetto di spingere Leopardi al rifiuto dello squallido presente e alla rivendicazione della propria personalità, con accenti che preannunciano la *Palinodia* [>>52] e *La ginestra* [>>54] (*Il pensiero dominante* è infatti il Canto che inaugura quella che Walter Binni ha definito la "nuova poetica leopardiana"):

Di questa età superba,
che di vote speranze si nutrica,
vaga di ciance, e di virtù nemica;
stolta, che l'utile chiede,
e inutile la vita
quindi più sempre divenir non vede;
maggior mi sento. ... (vv. 59-65)

Il pensiero dell'amore, per quanto riconosciuto "sogno e palese error" (v. 111), si dimostra insomma in grado di trasformare la percezione della vita da parte del poeta, e di "nobilitarlo" (si è parlato giustamente, al proposito, di moderno stilnovismo). E tale "capacità" del sentimento amoroso sembra quasi lasciarlo sorpreso, incredulo:

Che mondo mai, che nova
immensità, che paradiso è quello
là dove spesso il tuo stupendo incanto
parmi innalzar! ... (vv. 100-3)

Una riflessione paragonabile a quella contenuta nel *Pensiero dominante* venne condotta da Leopardi nel Pensiero LXXXII [>>66], nel quale l'amore è considerato l'unico sentimento capace, nel mondo

moderno, di provocare nell'uomo quella "grande esperienza di se" necessaria per vivere una vita consapevole e dignitosa, "rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a se stesso".

47. Amore e Morte

Canzone "libera" di quattro strofe, composta a Firenze [>>10] forse nel 1833 e pubblicata la prima volta in N.

Appartiene al cosiddetto "ciclo di Aspasia", all'interno del quale intrattiene rapporti particolarmente stretti con *Consalvo* [>>37] (dove si legge: "Due cose belle ha il mondo: / amore e morte", vv. 99-100) e con *Il pensiero dominante* [>>46] (ma anche col *Dialogo di Tristano e di un amico*, nelle *Operette morali* [>>62]).

Inutile sottolineare quanto la riflessione di Leopardi sui concetti di amore [>>75] e morte [>>90] sia serrata, e come si esprima in moltissime sue opere; esplicitamente connesso al Canto si può almeno considerare un passo della lettera scritta proprio a Fanny Targioni Tozzetti [>>18] il 16 agosto 1833: "l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate".

Nel Canto il tema è svolto in forma esplicitamente "romantica", fin nella "scelta" per la "bella Morte, pietosa" (v. 98), "Bellissima fanciulla, / dolce a veder", che "ogni gran dolore, / ogni gran male annulla" (vv. 8-11): se nel *Pensiero dominante* [>>46] infatti l'amore era antiteticamente considerato sia "Dolcissimo" sia "terribile", in *Amore e Morte* esso si svela quale "grave procella"; e al poeta, disingannato, non resta che invocare la Morte, l'unica che possa lenire i suoi "affanni": "non tardar più, t'inchina / a disusati preghi, / chiudi alla luce omai / questi occhi tristi" (vv. 104-7).

Si noti però come Leopardi invochi sì di morire, ma solo al termine di una vita eticamente "eroica": venga la Morte, ma lo trovi "erta la fronte, armato, / e renitente al fato":

> Me certo troverai, qual si sia l'ora
> che tu le penne al mio pregar dispieghi,
> erta la fronte, armato,
> e renitente al fato,
> la man che flagellando si colora
> nel mio sangue innocente
> non ricolmar di lode,
> non benedir, com'usa
> per antica viltà l'umana gente; (vv. 108-16).

48. A se stesso

Strofa di sedici endecasillabi e settenari, fu composta fra il 1833 e il 1835 a Napoli [>>12], e pubblicata la prima volta in N.

Il Canto è originato dalla delusione per la fine dell'amore per Fanny Targioni Tozzetti [>>18], ed è un'apostrofe che Leopardi rivolge direttamente al proprio cuore, invitandolo a rinunciare anche all'ultima delle illusioni [>>86], appunto quella dell'amore [>>75], la stessa illusione che nel *Pensiero dominante* [>>46], all'inizio dei Canti del "ciclo di Aspasia", era ancora ritenuta in grado di rendere felice il poeta, e di "nobilitarlo": vv. 3-7.

Il Canto (caratterizzato stilisticamente da frasi brevissime e dall'insistita presenza di *enjambements*, che insieme alla sapiente alternanza di endecasillabi e settenari e all'uso accorto della ripetizione rivelano tutta la maestria stilistica di Leopardi) raggiunge il proprio culmine in alcuni versi fra i più disperati composti da Leopardi: vv. 9-10, 13-6.

Innegabili sono le consonanze tra *A se stesso* e l'abbozzo di inno *Ad Arimane* [>>58] (spirito del male dello zoroastrismo), composto nella prima metà del 1833 (vi si legge: "concedimi ch'io non passi il 7° lustro [= *trentacinque anni*]"): "Re delle cose, autor del mondo, arcana / malvagità, sommo potere e somma / intelligenza, eterno / dator de' mali e reggitor del moto".

* * *

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento. 5
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, né di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo. 10
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera, 15
E l'infinita vanità del tutto.

49. Aspasia

Il Canto, in centododici endecasillabi sciolti, venne composto a Napoli [>>12] dopo il 1833, forse nella primavera del 1835, e pubblicato la prima volta in N.

È il Canto conclusivo del "ciclo di Aspasia", e riflette la distanza che Leopardi ormai avverte, o sostiene di avvertire, dall'esperienza dell'amore [>>75] per Fanny Targioni Tozzetti [>>18] (ora designata col nome ingiurioso della cortigiana greca amante di Pericle). Il tentativo di razionalizzazione della passione tramite il ricorso a una "strumentazione platonica" (l'amore non sarebbe stato provato per Fanny, ma per l'"amorosa idea" da lei incarnata), lontano dalla serenità della Canzone *Alla sua Donna* [>>38], non riesce a nascondere la delusione retrospettiva e il disinganno provati da Leopardi, che si esprimono anche in una violenta polemica misogina ("A quella eccelsa imago / sorge di rado il femminile ingegno", "Non cape (= *entra*) in quelle / anguste fronti ugual concetto", "Che se più molli / e più tenui le membra, essa la mente / men capace e men forte anco riceve", vv. 48-9, 52-3, 58-60).

Degno di nota è l'inconsueto ricorso ad una rappresentazione realistica, e perfino venata di sensualità, di un incontro tra Leopardi e la donna (vv. 13-26); e splendidi sono gli ultimi versi, nei quali Leopardi esprime, al termine della propria passione amorosa, una ritrovata serenità, per quanto struggente e amara (vv. 106-12).

***

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle, 5
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento 10
Mover profumo di fiorita piaggia,
Né di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori 15
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta 20
Allettatrice, fervidi sonanti

Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi 25
Al seno ascoso e disiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto 30
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
  Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi, 35
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in sé racchiude, 40
Tutta al volto ai costumi alla favella
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama. 45
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti 50
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Né comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede 55
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve. 60
  Né tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri 65
Movesti in me; né verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta 70
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora

Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto, 75
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque 80
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse, 85
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni 90
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo 95
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo 100
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio 105
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba 110
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

50. Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi

Canzone "libera" di sette strofe di varia lunghezza, fu composta fra il 1831 e il 1835 e pubblicata la prima volta in N.

Con la successiva *Sopra il ritratto di una bella donna* [>>51] costituisce le cosiddette "sepolcrali", legate alla riflessione sulla morte [>>90] (presentissima nel pensiero leopardiano, dalle *Operette morali* [>>62] fino naturalmente allo *Zibaldone* [>>73]), e in particolare alla

riflessione sulla morte di giovani donne (gli esempi poetici più immediati sono costituiti da *A Silvia* [>>41] e dalle *Ricordanze* [>>42], ma la tematica era già presente nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* [>>70], e nel Canto giovanile *Il sogno* [>>35]).

Al centro del Canto, un angoscioso interrogativo metafisico rivolto alla natura, "Madre temuta e pianta", "illaudabil maraviglia, / che per uccider partorisci e nutri" (vv. 44, 46-7): se morire è un male, perché consentirlo in creature innocenti? e se è un bene, perché la perdita di persone care addolora così tanto chi rimane in vita?

> se danno è del mortale
> immaturo perir, come il consenti
> in quei capi innocenti?
> Se ben, perché funesta,
> perché sovra ogni male,
> a chi si parte, a chi rimane in vita,
> inconsolabil fai tal dipartita? (vv. 48-54)

Ed è proprio la crudeltà del distacco tra persone care che motiva un'ulteriore serie di domande rivolte alla natura (vv. 75-107); domande che purtroppo rimangono senza risposta, considerato che dalla natura (e qui ritorna la tematica dell'indifferenza della natura, centrale nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* [>>62]) "altro negli atti suoi / che nostro male o nostro ben si cura" (vv. 108-9):

> Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
> di strappar dalle braccia
> all'amico l'amico,
> al fratello il fratello,
> la prole al genitore,
> all'amante l'amore: e l'uno estinto,
> l'altro in vita serbar? Come potesti
> far necessario in noi
> tanto dolor, che sopravviva amando
> al mortale il mortal? ... (vv. 98-107)

51. Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima

Canzone "libera" di quattro strofe di varia lunghezza (con una forte presenza di rime e assonanze, anche al mezzo), composta a Napoli [>>12] forse nel 1834-35 e pubblicata la prima volta in N.

È la seconda "sepolcrale", dopo *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* [>>50], con la quale forma un evidente dittico, anche se fortissime sono pure le consonanze con *Aspasia* [>>49]: nel paragone tra

bellezza [>>78] e musica (seconda e terza strofa), e in particolare nella forte componente di sensualità che caratterizza la descrizione del corpo [>>81] della donna (vv. 7-16).

Qui però l'insistenza sulla passata bellezza della donna provoca un effetto perturbante perché è immediatamente raffrontata con l'attuale sfacelo dei suoi resti: "Tal fosti: or qui sotterra / polve e scheletro sei" (vv. 1-2), "furo alcun tempo: or fango / ed ossa sei: la vista / vituperosa e trista un sasso asconde" (vv. 17-9).

La riflessione leopardiana, compiutamente materialistica, investe qui il tema angoscioso (e "filosoficamente" irrisolvibile: "Misterio eterno / dell'esser nostro", vv. 22-3) del contrasto fra la materia vilissima della "Natura umana" e l'altezza delle sensazioni e delle idee che pure è in grado di esprimere – e che però sono immediatamente spente dalla morte [>>90]: vv. 50-6.

* * *

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo 5
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe, se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena, 10
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente 15
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
Così riduce il fato 20
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi d'eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare, 25
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
Segno e sicura spene 30
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,

Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto, 35
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
  Desiderii infiniti
E visioni altere 40
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto 45
Ardito notator per l'Oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
  Natura umana, or come, 50
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri 55
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

52. Palinodia al marchese Gino Capponi

Composta a Napoli [>>12] forse nel 1835, in duecentosettantanove endecasillabi sciolti, fu pubblicata la prima volta in N.

Il titolo, "canto all'incontrario", cioè "ritrattazione", va ovviamente inteso in senso ironico: si tratta di una falsa sconfessione delle proprie dottrine pessimistiche e materialistiche attraverso la quale Leopardi, in realtà (si vedano i vv. 190-7), conferma tutto il proprio disaccordo verso l'ottimismo progressistico degli "amici di Toscana" [>>17] (fra cui Capponi), e contro il quale già si era espresso in una lettera a Pietro Giordani [>>13] del 24 luglio 1828 ("Infine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica").

In questo Canto, epistola satirica, composta in uno stile che mescola sapientemente termini aulici e termini contemporanei (*boa*, *cholèra*, *pamphlet*, ecc.), vicina tematicamente ai *Paralipomeni* [>>56] e al *Dialogo di Tristano e di un amico* [>>62], Leopardi con ironia corrosiva denuncia i miti del "progresso" (ottocentesco, e non solo): la scienza [>>97], gli studi socio-economici, l'industria e il "mercato", le "gazzette" ("anima e vita /

dell'universo, e di savere a questa / ed alle età future unica fonte", vv. 151-3).

E straordinariamente efficaci sono le strofe terza e quarta, in cui Leopardi elenca le "lievi reliquie" delle età passate che infesteranno ancora le età venture: omicidio, frode, mediocrità, prepotenza ("E già dal caro / sangue de' suoi non asterrà la mano / la generosa stirpe: anzi coverte / fien [= *saranno*] di stragi l'Europa e l'altra riva / dell'atlantico mar, fresca nutrice / di pura civiltà, ...", vv. 59 e sgg.), contrapponendole alle cose "più gravi" che produrranno la futura felicità del genere umano: nuovi vestiti, nuovi mobili, nuovi utensili, nuovi mezzi di trasporto.

***

Il sempre sospirar nulla rileva. Petrarca

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion ch'or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata 5
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri 10
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido 15
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi 20
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura. 25
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
Saver del secol mio. Né vidi meno
Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell'alma 30
Felicità su l'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa. Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli 35
Profondamente, del mio grave, antico

Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
  Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne, 40
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme: 45
Né maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici 50
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poiché di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
  Ghiande non ciberà certo la terra 55
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano 60
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere 65
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque 70
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perché diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode, 75
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria 80
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta né Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, né con un Gange
Di politici scritti il secol novo. 85
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi

Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti 90
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo 95
E la face del dì non vengon meno.
  Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
Perché mille discordi e ripugnanti 100
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque 105
Saggio sia né possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti 110
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri 115
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove 120
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie 125
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benché sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite 130
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
  Fortunati color che mentre io scrivo 135
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo, 140

Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra 145
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,
E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi, 150
Copriran le gazzette, anima e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
  Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma 155
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perché gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri; 160
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro 165
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto, 170
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto 175
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace 180
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla; 185
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta 190
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,

E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge 195
Universal, che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna, 200
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice: e tal portento, ancora 205
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
  Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapienza, o Gino, 210
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne 215
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura 220
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico, 225
Filosofando il saper nostro è scorso!
  Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno, 230
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto 235
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome 240
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso

Contrario imprendo, per non dubbi esempi 245
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle. 250
Ond'io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercati e le officine
Già largamente; ma la speme io certo 255
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima 260
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola. 265
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro. 270
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: né ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato 275
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

53. Il tramonto della luna

Canzone "libera" di quattro strofe di varia lunghezza, composta nella primavera del 1836 a Torre del Greco [>>12]; con *La ginestra* [>>54], fu pubblicata solo postuma nell'edizione dei *Canti* curata nel 1845 da Antonio Ranieri [>>19] (di sua mano sono nell'autografo gli ultimi sei versi, dettatigli da Leopardi).

Il paragone fra il tramonto della luna e la fine della giovinezza [>>85], col desolante corollario che se la prima tornerà a sorgere la seconda invece si perde per sempre, condannando l'uomo alla "vecchiezza", "della terribil morte assai più dura" (v. 43), esprime la convinzione leopardiana della costituzionale, "biologica" impossibilità umana a provare felicità:

Troppo mite decreto
quel che sentenzia ogni animale a morte,
s'anco mezza la via
lor non si desse in pria
della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
degno trovato (= *invenzione*), estremo
di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
la vecchiezza ... (vv. 39-47).

L'oggettività, per così dire, della riflessione è convalidata dall'assenza nel Canto dell'io del poeta: nell'iniziale descrizione del "notturno" lunare si sono infatti potuti ritrovare alcuni elementi della giovanile poetica "idillica", ma è necessario sottolineare che questa non comportava la semplice descrizione della natura, ma ad essa accompagnava la riflessione leopardiana sul proprio io (come Leopardi scrisse nei *Disegni letterari*: "Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo"). In questo estremo Canto invece non dell'esperienza personale del poeta si tratta, ma della condizione umana in generale: ciò che viene messo in scena è il destino comune dei mortali. L'idillio, nel *Tramonto*, si è per così dire dilatato, e Leopardi universalizza quelle che erano le "situazioni, affezioni, avventure storiche" del proprio animo, fino a comprendervi tutte quelle della "mortal natura" (v. 26): di ognuno di noi.

Si noterà, dal punto di vista della "tecnica" poetica, la prima frase, una similitudine che si estende per ben ventidue versi, travalicando la prima strofa per concludersi nella seconda.

54. La ginestra, o il fiore del deserto

Canzone "libera" di sette strofe di varia misura (per un totale di trecentodiciassette tra endecasillabi e settenari), composta a Torre del Greco [>>12] nella primavera 1836 e pubblicata la prima volta nell'edizione postuma dei *Canti* curata nel 1845 da Antonio Ranieri [>>19].

Vero "testamento spirituale" e capolavoro di Leopardi, il Canto, riutilizzando con un linguaggio aspro il tema settecentesco delle "rovine", che testimoniano la distruttività della natura (in questo caso, le rovine di Pompei ed Ercolano, rase al suolo dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.), sferra un violento attacco (in parte già avanzato in *Amore e Morte* [>>47], nella *Palinodia* [>>52], nei *Paralipomeni* [>>56] e nei *Nuovi credenti* [>>60]) alle dottrine "salvifiche" del proprio "secol superbo e sciocco" (v. 53): lo spiritualismo cattolico e il progressismo liberal-moderato (in particolare vv. 307-17), entrambe "ottimisticamente" negatrici della

costituzionale infelicità umana, del nostro "basso stato e frale (= *fragile*)" (v. 117).

Il pessimismo "materialistico" di Leopardi, che qui si esprime compiutamente, non gli impedisce tuttavia di proporre, alla fine del suo percorso poetico, quale esempio di condotta proprio l'umile ginestra, capace di accettare con dignità la propria fragilità (vv. 314-7); e non gli impedisce addirittura di auspicare un patto di solidarietà fra gli uomini, una "social catena" rivolta al reciproco sostegno nella lotta "contro l'empia natura" (vv. 123-49).

***

E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.
Giovanni, III, 19

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor né fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi, 5
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo, 10
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante, 15
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona; 20
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro 25
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose
Che coi torrenti suoi l'altero monte 30
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,

Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo 35
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura 40
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla 45
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente 50
Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti 55
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece, 60
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra sé. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
Ma il disprezzo piuttosto che si serra 65
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Ben ch'io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco 70
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Della barbarie in parte, e per cui solo 75
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo 80
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese: e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che sé schernendo o gli altri, astuto o folle, 85

Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
  Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama sé né stima
Ricco d'or né gagliardo, 90
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma sé di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma 95
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
Quel che nato a perir, nutrito in pene, 100
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra 105
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, che avanza
A gran pena di lor la rimembranza. 110
Nobil natura è quella
Che a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo, 115
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi 120
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
Madre è di parto e di voler matrigna. 125
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccome è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sé confederati estima 130
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese 135
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,

Stolto crede così qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti, 140
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri 145
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte 150
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo 155
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.
  Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi, 160
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro 165
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare 170
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti 175
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle 180
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando 185
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte

Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro 190
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta 195
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale? 200
Non so se il riso o la pietà prevale.
  Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi, 205
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre
E le ricchezze che adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo, 210
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri e di pomici e di sassi 215
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi 220
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse 225
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta. 230
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Che alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde 235
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
  Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento 240
Ai vigneti, che a stento in questi campi

Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite 245
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante 250
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Dal temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Su l'arenoso dorso, a cui riluce 255
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli, 260
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo, 265
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivion l'estinta 270
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file 275
Dei mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Che alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte 280
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vòti palagi atra s'aggiri, 285
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno 290
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino

Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede: 295
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
  E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza 300
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente 305
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle, 310
Né sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali 315
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

55. Gli ultimi testi

A conclusione del libro dei *Canti* del 1835 (N) Leopardi inserì alcuni testi "extravaganti". Al XXXV posto, *Imitazione*, una strofa di tredici endecasillabi e settenari, forse del 1828, che rielabora il testo *La feuille* di Antoine-Vincent Arnault. Al XXXXVI posto *Scherzo*, una strofa di diciotto endecasillabi e settenari composta a Pisa [>>11] il 15 febbraio 1828, in cui sia pur giocosamente viene sottolineata la mancanza della "lima", cioè dello stile [>>100], nei componimenti contemporanei.

Seguono cinque *Frammenti*: il XXXVII, "Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno", ventotto endecasillabi sciolti, composto a Recanati [>>6] forse nel 1819, venne pubblicato nel "Nuovo Ricoglitore" del gennaio 1826 e in B26 (col titolo *Lo spavento notturno*) ma escluso da F.

Il XXXVIII, "Io qui vagando al limitare intorno", quindici endecasillabi in terza rima, costituisce i vv. 40-54 dell'*Elegia II*, pubblicata in B26 e composta forse nel 1818 (al tempo dell'amore per Geltrude Cassi [>>14]: l'*Elegia I* è il Canto poi intitolato *Il primo amore* [>>30]).

Il XXXIX, "Spento il diurno raggio in occidente", settantasei endecasillabi in terza rima, rielabora largamente la prima parte della Cantica *Appressamento della morte* [>>58], composta a Recanati nel 1816.

Il XL, *Dal greco di Simonide* ("Ogni mondano evento"), strofa di endecasillabi e settenari composta a Recanati fra 1823 e 1824, traduce un frammento del poeta greco del VII sec. a.C. Semonide di Samo (Amorgino): ma Leopardi credeva si trattasse di Simonide di Ceo (ricordato in *All'Italia* [>>21]); i vv. 10-8 furono pubblicati anche nell'Operetta *Il Parini, ovvero della gloria* e nel "Corriere delle Dame" del 10 novembre 1827, col titolo *La speranza*.

Infine il LXI, *Dello stesso* ("Umana cosa picciol tempo dura"), strofa di endecasillabi e settenari, composto contemporaneamente al precedente, traduce un frammento di cui attualmente non si sa attribuire con certezza la paternità all'uno o all'altro Simonide.

56. I Paralipomeni della Batracomiomachia

Poemetto in ottave in otto Canti con protagonisti animali, iniziato probabilmente a Firenze [>>10] nel 1831 e proseguito negli anni napoletani [>>12] (fino agli ultimi giorni di vita di Leopardi), fu pubblicato da Ranieri [>>19] a Parigi nel 1842, presso la Libreria Baudry.

Paralipomeni, letteralmente "cose tralasciate", vuol dire "seguito", "continuazione"; la *Batracomiomachia*, cioè "battaglia dei topi e delle rane", è un'opera pseudoomerica che Leopardi tradusse ben tre volte [>>58].

Oggetto del poemetto, che ha come "precedenti" *Gli animali parlanti* (1802) di Casti e alcune opere di Byron, è appunto la guerra fra topi e rane, aiutate dai granchi: dietro la finzione comica si riconoscono le vicende politiche italiane fra la Restaurazione e i moti del 1820-21 e 1831, e dietro i personaggi animali i liberali (i topi), i conservatori papalini (le rane), e gli austriaci (i granchi).

La satira politica e ideologica (sorretta da uno stile variatissimo) è spietata: i topi-liberali, per quanto generosi, appaiono velleitari e frivolmente entusiasti (ad esempio il Conte Leccafondi, "topo raro a' suoi dì, che di profondi / pensieri e di dottrina era un portento: / leggi e stati sapea d'entrambi i mondi, / e giornali leggea più di dugento", "filosofo morale, e filotopo"; I, 34 e 41); i granchi-austriaci (e le rane-papalini) feroci e stupidi.

È evidente come Leopardi confermi qui i bersagli polemici già stigmatizzati in opere come la *Palinodia* [>>52], *I nuovi credenti* [>>60] e *La ginestra* [>>54]: da una parte l'ottimismo progressistico dei liberali fiorentini [>>17], dall'altra lo spiritualismo cattolico napoletano; ma forse con una negatività ancora maggiore (e senza il "solidarismo" della *Ginestra*): la critica non è rivolta contro le singole ideologie o forme di governo, ma contro la stessa idea che l'uomo possa contrastare la "malignità" della natura e migliorare il proprio stato infelice.

L'unica edizione critica è di Francesco Moroncini (*Opere minori approvate*, 2 voll., Cappelli, Bologna 1931). Una recente edizione annotata è curata da Marco Antonio Bazzocchi e Riccardo Bonavita, Carocci, Roma 2002. Fra i contributi critici: Gennaro Savarese, *L'eremita osservatore. Saggio sui "Paralipomeni" e altri studi su Leopardi*, nuova ed. Bulzoni, Roma 1995; Liana Cellerino, *L'io del topo. Pensieri e letture dell'ultimo Leopardi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997.

* * *

Canto I

1. Poi che da' granchi a rintegrar venuti
Delle ranocchie le fugate squadre,
Che non gli aveano ancor mai conosciuti,
Come volle colui ch'a tutti è padre,
Del topo vincitor furo abbattuti
Gli ordini, e volte invan l'opre leggiadre,
Sparse l'aste pel campo e le berrette
E le code topesche e le basette;
2. Sanguinosi fuggian per ogni villa
I topi galoppando in su la sera,
Tal che veduto avresti anzi la squilla
Tutta farsi di lor la piaggia nera:
Quale spesso in parete, ove più brilla
Del Sol d'autunno la dorata sfera,
Vedi un nugol di mosche atro, importuno,
Il bel raggio del ciel velare a bruno:
3. Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando, avanti avanti;
4. O come dianzi la fiamminga gente,
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l'armi d'Olanda, immantinente
La via ricominciò ch'avea fornita,
Né fermò prima il piè, che finalmente
Giunse invocata la francese aita;
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrìr le spalle.
5. Passata era la notte, e il dì secondo
Già l'aria incominciava a farsi oscura,
Quando un guerrier chiamato il Miratondo
A fuggir si trovò per un'altura;
Ed o fosse ardimento, ovver ch'al mondo
Vinta dalla stanchezza è la paura,
Fermossi; e di spiar vago per uso,
Primo del gener suo rivolse il muso.

6. E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,
Mirando quanto si potea lontano,
Di qua, di là, da tutti quattro i venti,
Cercò l'acqua e la terra, il monte e il piano,
Spiò le selve, i laghi e le correnti,
Le distese campagne e l'oceano;
Né vide altro stranier, se non farfalle
E molte vespe errar giù per la valle.
7. Granchi non vide già, né granchiolini,
Né d'armi ostili indizio in alcun lato.
Soli di verso il campo i vespertini
Fiati venian movendo i rami e il prato,
Soavemente susurrando, e i crini
Fra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
La parte occidentale, e il mar senz'onda.
8. Rinvigorir sentissi, ed all'aspetto
Di sì queta beltà l'alma riprese
Il Miratondo. E poi che con effetto,
Quattro volte a girar per lo paese
Le pupille tornando, ogni sospetto
Intempestivo e vano esser comprese,
Osò gridare a' suoi compagni eroi:
Sì gran fede prestava agli occhi suoi.
9. Non con tanta allegrezza i diecimila
Cui lor propria virtù d'Europa ai liti
Riconducea, dall'armi e dalle fila
Del re persian per tanta terra usciti,
La voce udìr, che via di fila in fila
S'accrescea, di color che pria saliti
Onde il mar si scopria, qual chi mirare
Crede suo scampo, gridàr, mare mare,
10. Con quanta i topi, omai ridotti al fine
Per fatica e per tema, udiro il grido
Del buono esplorator, cui le marine
Caverne rimuggìr con tutto il lido:
Ch'era d'intorno intorno ogni confine
Ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;
Che raccorsi e far alto, e che dal monte
Di novo convenia mostrar la fronte.
11. Altri in sul poggio, ed altri appiè dell'erta,
Convenner da più bande i fuggitivi,
Cui la tema, in un dì, per via deserta,
Mille piagge avea mostro e mille rivi;
Smarriti ancora, e con la mente incerta,
E dal corso spossati e semivivi;
E incominciàr tra loro a far consiglio
Del bisogno presente e del periglio.
12. Già la stella di Venere apparia
Dinanzi all'altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta la piaggia, e non s'udia
Se non il mormorar d'una laguna,

E la zanzara stridula, ch'uscia
Di mezzo la foresta all'aria bruna:
D'espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.
13. Taceano i topi ancor, quasi temendo
I granchi risvegliar, benché lontani,
E chetamente andavan discorrendo
Con la coda in gran parte e con le mani,
Maravigliando pur di quell'orrendo
Esercito di bruti ingordi e strani,
E partito cercando a ciascheduna
Necessità della comun fortuna.
14. Morto nella battaglia era, siccome
Nel poema d'Omero avete letto,
Mangiaprosciutti, il qual, credo, per nome
Mangiaprosciutti primo un dì fu detto;
Intendo il re de' topi; ed alle some
Del regno sostener nessuno eletto
Avea morendo, e non lasciato erede
Cui dovesser gli Dei la regia sede.
15. Ben di lui rimaneva una figliuola,
Leccamacine detta, a Rodipane
Sposata, e madre a quello onde ancor vola
Cotanta fama per le bocche umane,
Rubabriciole il bel, dalla cui sola
Morte il foco scoppiò fra topi e rane:
Tutto ciò similmente o già sapete,
O con agio in Omero il leggerete.
16. Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l'idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica
Che fra' topi vigea la legge salica.
17. Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un dì tutto sappiam, l'altro niente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.
18. Dunque primieramente in provvedere
A sé di novo capo in quelle strette
Porre ogni lor pensier le afflitte schiere
Per lo scampo comun furon costrette:
Dura necessità, ch'uomini e fere
Per salute a servaggio sottomette,
E della vita in prezzo il mondo priva
Del maggior ben per cui la vita è viva.

19. Stabile elezion per or non piacque
Far; né potean; ma differire a quando
In Topaia tornati, ove già nacque
La più parte di lor, la tema in bando
Avrian cacciata, e le ranocchie e l'acque
E seco il granchio barbaro e nefando,
Né credean ciò lontan lunga stagione,
Avrian posto in eterna obblivione.
20. Intanto il campo stesso, e la fortuna
Commetter del ritorno, e dei presenti
Consigli e fatti dar l'arbitrio ad una
Militar potestà furon contenti.
Così quando del mar la vista imbruna,
Popol battuto da contrarii venti
Segue l'acuto grido onde sua legge
Dà colui che nel rischio il pin corregge.
21. Scelto fu Rubatocchi a cui l'impero
Si desse allor di mille topi e mille:
Rubatocchi, che fu, come d'Omero
Sona la tromba, di quel campo Achille.
Lungamente per lui sul lago intero
Versàr vedove rane amare stille;
E fama è che insin oggi appo i ranocchi
Terribile a nomar sia Rubatocchi.
22. Né Rubatocchi chiameria la madre
Il ranocchin per certo al nascimento,
Come Annibale, Arminio odi leggiadre
Voci qui gir chiamando ogni momento:
Così di nazion quello che padre
È d'ogni laude, altero sentimento
Colpa o destin, che molta gloria vinse,
Già trecent'anni, in questa terra estinse.
23. Mancan Giulii e Pompei, mancan Cammilli
E Germanici e Pii, sotto il cui nome
Faccia ai nati colei che partorilli
A tanta nobiltà, lavar le chiome?
A veder se alcun dì valore instilli
In lor la rimembranza, e se mai dome
Sien basse voglie e voluttà dal riso
Che un gran nome suol far di fango intriso?
24. Intanto a studio là nel Trasimeno
Estranio peregrin lava le membra,
Perché la strage nostra onde fu pieno
Quel flutto, con piacer seco rimembra:
La qual, se al ver si guarda, nondimeno
Zama e Cartago consolar non sembra:
E notar nel Metauro anco potria
Quegli e Spoleto salutar per via.
25. Se questo modo, ond'hanno altri conforto,
Piacesse a noi di seguitar per gioco,
In molte acque potremmo ire a diporto,
E di più selve riscaldarci al foco,

Ed in più campi dall'occaso all'orto
Potremmo, andando, ristorarci un poco,
E tra via rimembrar più d'un alloro
E nelle nostre e nelle terre loro.
26. Tant'odio il petto agli stranieri incende
Del nome italian, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perché nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provàr dure vicende,
E prave diventàr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant'odio potria come la nostra.
27. E questo avvien perché quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italian si noma
Quanto ha più grande la mortal natura;
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sì, che tutte l'altre oscura;
E la stampa d'Italia, invan superba
Con noi l'Europa, in ogni parte serba.
28. Né Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina;
E del goffo stranier, ch'oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L'altre sedi parer vide a' suoi figli.
29. Senton gli estrani, ogni memoria un nulla
Esser a quella ond'è l'Italia erede;
Sentono, ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch'ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.
30. Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
E l'ironico riso ond'altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,
Con lingua né con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,
E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Ch'all'italico onor prestare aita.
31. Di Roma là sotto l'eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta, il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli,
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
L'inimicizia altrui segua immortale.

32. Ma Rubatocchi, poi che della cura
Gravato fu delle compagne genti,
Fece il campo afforzar, perché sicura
Da inopinati assalti e da spaventi
Fosse la notte; e poi di nutritura
Giovare ai corpi tremuli e languenti.
Facil negozio fu questo secondo,
Perché topi a nutrir tutto è fecondo.
33. Poscia mestier gli parve all'odiato
Esercito spedir subito un messo,
A dimandar perché, non provocato,
Contra lor nella zuffa s'era messo;
Se ignaro delle rane, o collegato,
Se per error, se per volere espresso;
Se gir oltre o tornar nella sua terra,
Se volesse da' topi o pace o guerra.
34. Era nel campo il conte Leccafondi,
Signor di Pesafumo e Stacciavento;
Topo raro a' suoi dì, che di profondi
Pensieri e di dottrina era un portento:
Leggi e stati sapea d'entrambi i mondi,
E giornali leggea più di dugento;
Al cui studio in sua patria aveva eretto
Siccom'oggi diciamo, un gabinetto.
35. Gabinetto di pubblica lettura,
Con legge tal, che da giornali in fuore,
Libro non s'accogliesse in quelle mura,
Che di due fogli al più fosse maggiore;
Perché credea che sopra tal misura
Stender non si potesse uno scrittore
Appropriato ai bisogni universali
Politici, economici e morali.
36. Pur dagli amici in parte, e dalle stesse
Proprie avvertenze a poco a poco indotto,
Anche al romanzo storico concesse
Albergar coi giornali, e che per otto
Volumi o dieci camminar potesse;
E in fin, come dimostro è da quel dotto
Scrittor che sopra in testimonio invoco,
Alla tedesca poesia diè loco.
37. La qual d'antichità supera alquanto
Le semitiche varie e la sanscrita,
E parve al conte aver per proprio vanto
Sola il buon gusto ricondurre in vita,
Contro il fallace oraziano canto,
A studio, per uscir della via trita,
Dando tonni al poder, montoni al mare;
Gran fatica, e di menti al mondo rare.
38. D'arti tedesche ancor fu innamorato,
E chiamavale a sé con gran mercede:
Perché, giusta l'autor sopra citato,
Non eran gli obelischi ancora in piede,

Né piramide il capo avea levato,
Quando l'arti in Germania avean lor sede,
Ove il senso del bello esser più fino
Veggiam, che fu nel Greco o nel Latino.
39. La biblioteca ch'ebbe, era guernita
Di libri di bellissima sembianza,
Legati a foggia varia, e sì squisita,
Con oro, nastri ed ogni circostanza,
Ch'a saldar della veste la partita
Quattro corpi non erano abbastanza.
Ed era ben ragion, che in quella parte
Stava l'utilità, non nelle carte.
40. Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere
Il serbatoio, e l'orto delle piante,
E il portico, nel quale era a vedere,
Con baffi enormi e coda di gigante,
La statua colossal di Lucerniere,
Antico topolin filosofante,
E dello stesso una pittura a fresco,
Pur di scalpello e di pennel tedesco.
41. Fu di sua specie il conte assai pensoso,
Filosofo morale, e filotopo;
E natura lodò che il suo famoso
Poter mostri quaggiù formando il topo;
Di cui l'opre, l'ingegno e il glorioso
Stato ammirava; e predicea che dopo
Non molto lunga età, saria matura
L'alta sorte che a lui dava natura.
42. Però mai sempre a cor fugli il perenne
Progresso del topesco intendimento,
Che aspettar sopra tutto dalle penne
Ratte de' giornalisti era contento:
E profittare a quel sempre sostenne
Ipotesi, sistemi e sentimento;
E spegnere o turbar la conoscenza
Analisi, ragione e sperienza.
43. Buon topo d'altra parte, e da qualunque
Filosofale ipocrisia lontano,
E schietto in somma e veritier, quantunque
Ne' maneggi nutrito, e cortigiano;
Popolar per affetto, e da chiunque
Trattabil sempre, e, se dir lice, umano;
Poco d'oro, e d'onor molto curante,
E generoso, e della patria amante.
44. Questi al re de' ranocchi, ambasciatore
Del proprio re, s'era condotto, avanti
Che tra' due regni il militar furore
Gli amichevoli nodi avesse infranti:
E com'arse la guerra, appo il signore
Suo ritornato, dimorò tra fanti,
E sotto tende, insin che tutto il campo
Dal correr presto procacciò lo scampo.

45. Ora ai compagni, ricercando a quale
Fosse in nome comun l'uffizio imposto,
Che del campo de' granchi al Generale
Gisse oratore, e che per gli altri tosto
D'ovviar s'ingegnasse a novo male,
Nessun per senno e per virtù disposto
Parve a ciò più del conte; il qual di stima
Tenuto era da tutti in su la cima.
46. Così da quelle schiere, a prova eretto
L'un piè di quei dinanzi, all'uso antico,
Fu, per parer di ciascheduno, eletto
Messagger dell'esercito al nemico.
Né ricusò l'uffizio, ancor ch'astretto
Quindi a gran rischio: in campo ostil, mendico
D'ogni difesa, andar fra sconoscenti
D'ogni modo e ragion dell'altre genti.
47. E sebben lassa la persona, e molto
Di posa avea mestier, non però volle
Punto indugiarsi al dipartir: ma colto
Brevissimo sopor su l'erba molle,
Sorse a notte profonda, e seco tolto
Pochi servi de' suoi, tacito il colle
Lasciando tutto, e sonnolento, scese,
E per l'erma campagna il cammin prese.

57. I puerili

Un'amplissima serie di testi, composti a Recanati [>>6] tra il 1809 e il 1812 (e pubblicati postumi), testimonia dell'apprendistato poetico del Leopardi fanciullo, e della sua condizione insieme esaltante e triste di *enfant prodige*. Ciò che soprattutto emerge è la sperimentazione di diversi registri compositivi, basata su un ampio ventaglio di "modelli", classici e italiani (in particolare settecenteschi), e la grande varietà tematica.

Si va così dalle cinque canzonette "idilliche" e "arcadiche" su *La Campagna* (1809) al sonetto "eroico" su *La morte di Ettore* (1809) e agli altri testi di ambientazione "classica", come il complesso *Catone in Affrica* (1810) o *Le Notti Puniche* (1810); dai testi dedicati a episodi biblici, come il poemetto in sestine *Il Balaamo* (1810), o *La morte di Abele* (1810) e *La morte di Saulle* (1810), ad altri (come *L'Ucello*, del 1810) che si rifanno alle favole in versi settecentesche; fino ad alcune composizioni in latino (*Carmina varia*, del 1810), e a testi teatrali [>>61].

Due filoni dei "puerili" appaiono degni di nota, in quanto palestre di linguaggio e stile per futuri sviluppi. Il primo è quello delle traduzioni [>>58]: sia dal francese sia, in particolare, dal latino: tra queste, soprattutto l'*Arte poetica di Orazio travestita ed esposta in ottava rima* (1811) e i trentanove *Epigrammi*, accompagnati da un interessante *Discorso*

preliminare (1812). A queste traduzioni si lega poi il secondo impegnativo filone: quello dei testi umoristici. Molti e gradevoli sono i testi "comici", ad esempio *Contro la Minestra*, del 1809, con l'invocazione alla Musa: "Non or d'Eroi tu devi, o degli Dei cantare, / ma solo la Minestra d'ingiurie caricare", o i numerosi testi rivolti alla sorella (*Alla Signora Contessa Paolina Leopardi*, 1810: "Fuvvi un dì che si potea / dirvi quel che si volea, / si potea scherzare un poco / senza farvi andare in fuoco, / ...").

La maggior parte dei "puerili" è stata edita criticamente da Maria Corti: *"Entro dipinta gabbia"*, Bompiani, Milano 1972.

58. Poesie varie e traduzioni

Oltre alle opere "maggiori", *Canti* e *Paralipomeni*, Leopardi compose, specie in gioventù, un'altra serie di testi poetici "sparsi", anche molto importanti (alcuni poi ristampati nel libro dei *Versi*, Stamperia delle Muse, Bologna 1826: non a caso, la raccolta più "sacrificata" al momento della sistemazione del libro dei *Canti* nel 1831 [>>20]).

Innanzitutto le traduzioni dai classici, attraverso le quali Leopardi sperimenta diversi registri stilistici, di cui ricorderemo almeno le più impegnative (insieme ai testi di Simonide [>>55] pubblicati nell'edizione Starita dei *Canti*, Napoli 1835): al 1815 risalgono le *Poesie di Mosco*, accompagnate dal *Discorso sopra Mosco*; al 1816 il *Saggio di traduzione dell'Odissea* (il *Canto primo* e un frammento del secondo) e la *Traduzione del libro secondo della Eneide* (che piacque a Giordani [>>13]); al 1817 la *Titanomachia di Esiodo* (corrispondente ai vv. 664-723 della *Teogonia*), con Prefazione. Soprattutto va ricordato (anche per la funzione propedeutica ai *Paralipomeni* [>>56]) il reiterato lavoro sulla pseudoomerica *Batracomiomachia*: tradotta nel 1815 (con un *Discorso sopra la Batracomiomachia*), poi nel 1821-22, e infine nel 1826 (e pubblicata nei *Versi*, insieme al *Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne*, del 1823).

Ma insieme alle traduzioni (e da esse stimolato) Leopardi negli stessi anni compose testi originali: tra l'altro, nel 1816 l'*Inno a Nettuno* e le *Odae adespotae*, raffinate contraffazioni, l'idillio *Le rimembranze* e l'impegnativa Cantica *Appressamento della morte* (parte del primo Canto fu pubblicato nell'edizione Starita come Frammento XXXIX [>>55]); nel 1817 i cinque *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio* (pubblicati nei *Versi*) e il sonetto *Letta la vita dell'Alfieri scritta da esso*; nel 1818 l'*Elegia II* (pubblicata nei *Versi*; i vv. 40-54 costituiranno poi nell'edizione Starita il Frammento XXXVIII [>>55]).

In seguito, Leopardi compose i testi "sparsi" probabilmente più interessanti: le cosiddette "canzoni rifiutate" [>>59] e *I nuovi credenti*

[>>60] (rimase purtroppo solo abbozzato un inno *Ad Arimane* [>>48], spirito del male dello zoroastrismo, del 1833).

Una raccolta di *Poeti greci e latini* tradotti da Giacomo Leopardi è stata curata da Franco D'Intino, Salerno Ed., Roma 1999. Un'edizione critica e commentata dell'*Appressamento della morte* è stata curata da Sabrina Delcò-Toschini e Christian Genetelli, Antenore, Roma-Padova 2002.

59. Le canzoni rifiutate

Le canzoni *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo* furono composte a Recanati [>>6] nel marzo-aprile 1819; e basate, forse la prima, sicuramente la seconda, su reali avvenimenti contemporanei.

Leopardi avrebbe voluto pubblicarle nel 1820, insieme alla Canzone *Ad Angelo Mai* [>>23], ma l'iniziativa fallì per il disaccordo del padre Monaldo [>>2]; dopo l'insuccesso di questo tentativo, le due canzoni non furono incluse in nessun libro leopardiano (da ciò l'appellativo "rifiutate").

Le canzoni si segnalano per la sperimentazione di un registro letterario inconsueto per Leopardi, estremamente realistico e "patetico", vicino al "romantico" da lui stigmatizzato solo l'anno precedente nel *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* [>>68]:

> Misera, invan le braccia
> spasimate stendesti, ed ambe invano
> sanguinasti le palme a stringer volte,
> come il dolor le caccia,
> gli smaniosi squarci e l'empia mano.
> Or io te non appello,
> carnefice nefando, uso ne' putri
> corpi affondar l'acciaro: (*Nella morte di una donna*, vv. 43-50)

Insieme al "patetico" si trova però la meditazione sulla società [>>98] e più in generale sull'uomo; e le canzoni sono ricche di spunti linguistici e contenutistici che si ritroveranno nella produzione successiva, dal tema della morte [>>90] di giovani donne a quello del suicidio, al dolore [>>83] per il destino umano e la corruzione del mondo, fino alla protesta contro la malvagità della natura:

> Poveri noi mortali
> che incontro al fato non abbiam valore.
> ...
> ... natura
> n'ha fatti a la sciaura

tutti quanti siam nati. ...
...
e chi diritto guata,
nostra famiglia a la natura è gioco.
Ma questo ti conforti
sopra ogni cosa, ch'innocente mori,
né 'l mondo ti spirò suo puzzo in viso. (*Per una donna inferma*, vv. 79-80, 97-9, 116-20)

60. I nuovi credenti

Capitolo satirico in terza rima composto a Napoli [>>12] dopo il 1835, e pubblicato solo nel 1906 (Leopardi stesso, secondo Ranieri [>>19], sarebbe stato d'accordo nell'escluderlo dall'edizione dei *Canti* del 1845).

I "nuovi credenti" oggetto del disprezzo leopardiano (qui ben più violento che nel corrispettivo atto d'accusa rivolto nella *Palinodia* [>>52] ai liberali fiorentini [>>17]) sono gli esponenti dello spiritualismo napoletano, cattolici per convenienza e scioccamente ottimisti. Molto probabilmente Leopardi si riferisce a persone riconoscibili (e proposte di nomi sono state avanzate dalla critica), riunite intorno alla rivista "Il Progresso", tra cui Saverio Baldacchini. Ma ciò che più importa è la valenza generale degli strali leopardiani, che dapprima colpiscono l'intera città di Napoli (vv. 11-8) – dove, non va dimenticato, erano state censurate le *Operette morali* [>>65]; quindi si rivolgono direttamente contro i tre esponenti della cultura clericale partenopea.

Va sottolineato come nella poesia Leopardi non si arresti alla polemica personale (tipica del genere letterario), ma ribadisca con forza le proprie idee sulla vita; e come negli ultimi versi (vv. 100-9), dietro uno schermo ironico, egli sottolinei in maniera coraggiosamente struggente la propria "diversità".

* * *

Ranieri mio, le carte ove l'umana
Vita esprimer tentai, con Salomone
Lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
Spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
Da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo, 5
E spiaccion per Toledo alle persone.
Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
Impinguan del Mercato, e quei che vanno
Per l'erte vie di San Martino a volo;
Capodimonte, e quei che passan l'anno 10
In sul Caffè d'Italia, e in breve accesa
D'un concorde voler tutta in mio danno
S'arma Napoli a gara alla difesa

De' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni
Anteposto il morir, troppo le pesa. 15
E comprender non sa, quando son buoni,
Come per virtù lor non sien felici
Borghi, terre, provincie e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
Qual puoi bramar felicità più vera 20
Che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera
Poste le mense, al lume delle stelle,
Vede accorrer le genti a schiera a schiera,
E di frutta di mare empier la pelle. 25
Ma di tutte maggior, piena d'affanno,
Alla vendetta delle cose belle
Sorge la voce di color che sanno,
E che insegnano altrui dentro ai confini
Che il Liri e un doppio mar battendo vanno. 30
Palpa la coscia, ed i pagati crini
Scompiglia in su la fronte, e con quel fiato
Soave, onde attoscar suole i vicini,
Incontro al dolor mio dal labbro armato
Vibra d'alte sentenze acuti strali 35
Il valoroso Elpidio; il qual beato
Dell'amor d'una dea che batter l'ali
Vide già dieci lustri, i suoi contenti
A gran ragione omai crede immortali.
Uso già contra il ciel torcere i denti 40
Finché piacque alla Francia; indi veduto
Altra moda regnar, mutati i venti,
Alla pietà si volse, e conosciuto
Il ver senz'altre scorte, arse di zelo,
E d'empio a me dà nome e di perduto. 45
E le giovani donne e l'evangelo
Canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede
Di sua molta virtù spera nel cielo.
Pende dal labbro suo con quella fede
Che il bimbo ha nel dottor, levando il muso 50
Che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,
Galerio, il buon garzon, che ognor deluso
Cercò quel ch'ha di meglio il mondo rio;
Che da Venere il fato avealo escluso.
Per sempre escluso: ed ei contento e pio, 55
Loda i raggi del dì, loda la sorte
Del gener nostro, e benedice Iddio.
E canta; ed or le sale ed or la corte
Empiendo d'armonia, suole in tal forma
Dilettando se stesso, altrui dar morte. 60
Ed oggi del suo duca egli su l'orma
Movendo, incontro a me fulmini elice
Dal casto petto, che da lui s'informa.
Bella Italia, bel mondo, età felice,
Dolce stato mortal! grida tossendo 65

Un altro, come quei che sogna e dice;
  A cui per l'ossa e per le vene orrendo
Veleno andò già sciolto, or va commisto
Con Mercurio ed andrà sempre serpendo.
  Questi e molti altri che nimici a Cristo 70
Furo insin oggi, il mio parlare offende,
Perché il vivere io chiamo arido e tristo.
  E in odio mio fedel tutta si rende
Questa falange, e santi detti scocca
Contra chi Giobbe e Salomon difende. 75
  Racquetatevi, amici. A voi non tocca
Dell'umana miseria alcuna parte,
Che misera non è la gente sciocca.
  Né dissi io questo, o se pur dissi, all'arte
Non sempre appieno esce l'intento, e spesso 80
La penna un poco dal pensier si parte.
  Or mia sentenza dichiarando, espresso
Dico, ch'a noia in voi, ch'a doglia alcuna
Non è dagli astri alcun poter concesso.
  Non al dolor, perché alla vostra cuna 85
Assiste, e poi sull'asinina stampa
Il piè per ogni via pon la fortuna.
  E se talor la vostra vita inciampa,
Come ad alcun di voi, d'ogni cordoglio
Il non sentire e il non saper vi scampa. 90
  Noia non puote in voi, ch'a questo scoglio
Rompon l'alme ben nate; a voi tal male
Narrare indarno e non inteso io soglio.
  Portici, San Carlin, Villa Reale,
Toledo, e l'arte onde barone è Vito, 95
E quella onde la donna in alto sale,
  Pago fanno ad ogni or vostro appetito;
E il cor, che né gentil cosa, né rara,
Né il bel sognò giammai, né l'infinito.
  Voi prodi e forti, a cui la vita è cara, 100
A cui grava il morir; noi femminette,
Cui la morte è in desio, la vita amara.
  Voi saggi, voi felici: anime elette
A goder delle cose: in voi natura
Le intenzioni sue vide perfette. 105
  Degli uomini e del ciel delizia e cura
Sarete sempre, infin che stabilita
Ignoranza e sciocchezza in cor vi dura:
  E durerà, mi penso, almeno in vita.

61. Gli scritti teatrali

Negli anni della giovinezza recanatese (al tempo dei "puerili" [>>57]) Leopardi compose due testi teatrali. Il primo, la tragedia in endecasillabi *La virtù indiana*, venne offerto al padre [>>2] per il natale del 1811, con una lettera in cui Leopardi dichiarava di essere stato "Encouragé" dal suo esempio (Monaldo aveva composto fra il 1799 e il 1803 le tragedie *Montezuma*, *Il Convertito* e *Il Traditore*); nella *Prefazione* si esplicita il "soggetto" (non appare forzato un riferimento al rapporto padre-figlio in casa Leopardi): "Un Monarca Indiano sbalzato dal suo trono vacillante, ed ucciso per mano di un traditore; un principe, che ad onta de' Regicidi ascende sul soglio paterno e giunge perfino a conciliarsi gli animi istessi dei suoi nemici". Il secondo testo, la tragedia "politica" in endecasillabi *Pompeo in Egitto*, venne composto nel 1812, e tratta della morte di Pompeo, tradito dal re d'Egitto Tolomeo e dai suoi consiglieri, per ingraziarsi Cesare.

Entrambi i testi risentono fortemente dell'influsso del teatro gesuitico settecentesco, eppure non sono privi di interesse. In particolare *Pompeo in Egitto* si inserisce in quel filone "eroico", assai vivo nei "puerili", che sfocerà anni dopo nelle canzoni "patriottiche" *All'Italia* [>>21] e *Sopra il monumento di Dante* [>>22] ("ma non cadde Pompeo, né frema il fiero, / scellerato oppressor, Pompeo non cadde, / no, non fu vinto il suo valor dall'armi": *Pompeo in Egitto*, vv. 138-40).

Leopardi programmò poi tre nuove opere teatrali, rimaste solo abbozzate: nel 1816 *Maria Antonietta* (il personaggio compare anche nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* [>>70]); tra il 1818 e il 1819 *Erminia* e *Telesilla*.

Negli anni seguenti Leopardi perderà ogni interesse per la pratica drammaturgica, arrivando anzi a svalutare pesantemente il teatro nello *Zibaldone* [>>73] (una dimensione latamente "teatrale" si potrà piuttosto rinvenire in alcuni dialoghi delle *Operette morali* [>>62], o nei *Paralipomeni* [>>56]).

L'edizione critica e commentata del *Teatro* è stata curata da Isabella Innamorati, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1999.

Le prose

62. Le Operette morali

"Libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici" (sono parole di Tristano, alter-ego di Leopardi), le *Operette morali*, dopo una lunga "preistoria" [>>63], vennero quasi tutte composte a Recanati [>>6] nel 1824 (come testimonia l'autografo [>>64]), ed ebbero diverse edizioni [>>65].

Alcune caratteristiche fondamentali dell'opera sono indicate in una lettera del 16 giugno 1826 all'editore Stella: Leopardi scrive di "quel tuono ironico che regna in esse", e del fatto che *Timandro ed Eleandro* sia "una specie di prefazione, ed un'apologia dell'opera contro i filosofi moderni" nella quale è "dichiarato" "lo spirito di tutta l'opera".

"Tuono ironico", dunque, e anche comico [>>96], ma che certo non esclude la profondità del pensiero (in un'altra lettera allo Stella Leopardi definisce le *Operette* "cosa filosofica, benché scritta con leggerezza apparente"); di un pensiero, anzi, "polemico" nei confronti dei "filosofi moderni", contro i quali è rivolto "lo spirito di tutta l'opera": "Il mio cervello è fuori di moda" dirà infatti Timandro, e Tristano si ergerà contro il "secolo decimonono", la "profonda filosofia de' giornali", "la statistica", "le scienze economiche, morali e politiche" (contro cui Leopardi tornerà a scagliarsi nella *Palinodia* [>>52]), rivendicando invece la "filosofia dolorosa, ma vera" espressa nelle *Operette*.

Nelle diverse Operette (la maggior parte dialoghi, scritti in una prosa ora "peregrina" ora "familiare", "ragionativa" ma screziata di ironia [>>100]; e lontanissima dagli usi del contemporaneo "romanzo storico"), infatti, contro il progressismo e l'ottimismo spiritualistico contemporanei (*Proposta di premi*, *Folletto e Gnomo*), Leopardi racchiude la propria riflessione sulla condizione esistenziale dell'uomo, sui rapporti tra l'uomo e la Natura indifferente, sull'infelicità, la gloria, la morte [>>90]. E la sua "filosofia", ormai compiutamente materialistica, denuncia l'impossibilità della felicità e la necessità del male (*Malambruno e Farfarello*, *Tasso*, *Natura e Islandese*).

63. "Preistoria" delle Operette

In una lettera a Pietro Giordani [>>13] del 4 settembre 1820 Leopardi annuncia di aver "abbozzato" "certe prosette satiriche", "quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù": si tratta del primo passo verso le *Operette morali*.

L'esigenza leopardiana di scrivere in forma satirica sui "costumi presenti" viene affermata in un *Disegno letterario* del 1819-20:

> Dialoghi satirici alla maniera di Luciano, ma tolti i personaggi e il ridicolo dai costumi presenti o moderni, ... insomma piccole commedie, ... le quali potrebbero servirmi per provar di dare all'Italia un saggio del suo vero linguaggio comico che tuttavia bisogna assolutamente creare, ...

E ancora ribadita in un passo dello *Zibaldone* [>>73] del 27 luglio 1821 (pp. 1393-4):

> A volere che il ridicolo primieramente giovi, secondariamente piaccia ... deve cadere sopra qualcosa di serio, e d'importante. ... Ne' miei dialoghi io cercherò di portar la commedia a quello che finora è stato proprio della tragedia, cioè i vizi dei grandi, i principii fondamentali delle calamità e della miseria umana, gli assurdi della politica, ... Così a scuotere la mia povera patria, e secolo, io mi troverò avere impiegato ... le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle Lucianee ch'io vo preparando.

Tra il 1820 e il '21 Leopardi abbozzò quindi alcune "prosette" esplicitamente "militanti", contro il "secolo", la "politica" e la "civiltà presente" (una caratteristica che nelle *Operette* sarà parzialmente attenuata, perché Leopardi riconoscerà nella Natura indifferente, e non solo nei cattivi rapporti fra gli uomini, la causa della costituzionale infelicità umana): *Dialogo ... Filosofo greco, Murco senatore romano, Popolo romano, Congiurati*; *Dialoghi tra due bestie p. e. un cavallo e un toro*; *Dialogo di un cavallo e un bue*; e le interessantissime *Novella: Senofonte e Niccolò Machiavello* e *Dialogo Galantuomo e Mondo*.

64. Il manoscritto

Il nucleo centrale di venti Operette venne composto a Recanati [>>6] tra il gennaio e il novembre 1824. I testi compaiono nel manoscritto (una bella copia, oggi conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli) secondo l'ordine di composizione:

1. *Storia del genere umano* (19 gennaio-7 febbraio);
2. *Dialogo di Ercole e di Atlante* (10-13 febbraio);
3. *Dialogo della Moda e della Morte* (15-18 febbraio);
4. *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* (22-25 febbraio);
5. *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio* (26-27 febbraio);
6. *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* (2-6 marzo);
7. *Dialogo di Malambruno e di Farfarello* (1-3 aprile);
8. *Dialogo della Natura e di un'Anima* (9-14 aprile);
9. *Dialogo della Terra e della Luna* (24-28 aprile);

10. *La scommessa di Prometeo* (30 aprile-8 maggio);
11. *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* (14-19 maggio);
12. *Dialogo della Natura e di un Islandese* (21-30 maggio);
13. *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* (1-10 giugno);
14. *Dialogo di Timandro e di Eleandro* (14-24 giugno);
15. *Il Parini, ovvero della gloria* (6 luglio-13 agosto);
16. *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* (16-23 agosto);
17. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (29 agosto-26 settembre);
18. *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* (19-25 ottobre);
19. *Elogio degli uccelli* (29 ottobre-5 novembre);
20. *Cantico del gallo silvestre* (10-16 novembre).

Le *Operette* ebbero poi diverse edizioni [>>65], da quella parziale del 1826 fino a quella postuma, curata secondo la volontà dell'autore da Antonio Ranieri [>>19] nel 1845.

65. Le edizioni

La prima pubblicazione delle *Operette* fu parziale: presentate da Pietro Giordani [>>13], comparvero nell'"Antologia" di Vieusseux [>>17] del gennaio 1826 *Timandro*, *Colombo* e *Tasso* (le stesse Operette apparvero nel "Nuovo Ricoglitore" del marzo e aprile '26, e poi in "estratto" dal "Ricoglitore").

La prima edizione in volume è del 1827 (presso lo Stella di Milano [>>8]), e comprendeva i venti testi del '24 con due modifiche rispetto all'ordine di composizione, già stabilite nell'*Indice* allegato all'autografo [>>64]: *Natura e Islandese*, capolavoro "negativo", venne posposto al *Tasso*, e il *Timandro*, "apologia dell'opera contro i filosofi moderni", venne collocato in ultima posizione.

La seconda edizione, "con molte aggiunte e correzioni dell'Autore", è del 1834 (presso Piatti di Firenze), e Leopardi vi aggiunse, agli ultimi posti, *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere* e *Dialogo di Tristano e di un amico*, entrambe del 1832.

Nel 1835, presso Starita di Napoli, nella progettata edizione delle *Opere* leopardiane in sei volumi (il primo era costituito dai *Canti*), venne intrapresa una nuova edizione (col titolo *Prose*), "corretta, accresciuta e sola approvata dall'Autore": poté però uscire solo il primo dei due volumi previsti (dalla *Storia del genere umano* al *Parini*), perché il secondo venne bloccato dalla censura. Sappiamo però quale sarebbe stata la fisionomia del libro grazia alla *Notizia intorno a queste Operette* che apre il primo tomo: Leopardi vi avrebbe aggiunto *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* (1825), *Il Copernico* (1827) e *Dialogo di Plotino e di Porfirio*

(1827), e avrebbe invece eliminato il *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*.

Tale assetto definitivo, per un totale di ventiquattro Operette, sarà raggiunto solo nell'edizione postuma delle *Opere* curata da Antonio Ranieri [>>19] nel 1845 presso Le Monnier di Firenze.

Nel 1850 le *Operette* saranno inserite nell'*Indice* dei libri proibiti.

L'edizione critica è curata da Ottavio Besomi, Fondazione Mondadori, Milano 1979. Un'ottima edizione commentata è curata da Cesare Galimberti, Guida, Napoli 1978. Tra i contributi critici si possono vedere per iniziare il capitolo di Liana Cellerino sulle *"Operette morali" di Giacomo Leopardi*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, dir. Alberto Asor Rosa, III. *Dall'Ottocento al Novecento*, Einaudi, Torino 1995, pp. 303-54, e il volume di Giuseppe Sangirardi, *Il libro dell'esperienza e il libro della sventura. Forme della mitografia filosofica nelle "Operette morali"*, Bulzoni, Roma 2000.

* * *

Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo

Folletto. Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio? Dove si va?

Gnomo. Mio padre m'ha spedito a raccapezzare che diamine si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perché ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore, non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizzine per moneta, come hanno fatto più volte, o di paternostri di vetro, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravvalorate le leggi di Licurgo, che gli pare il meno credibile.

Folletto. *Voi gli aspettate invan: son tutti morti*, diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi.

Gnomo. Che vuoi tu inferire?

Folletto. Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

Gnomo. Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

Folletto. Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?

Gnomo. Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove del mondo?

Folletto. Che nuove? che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perché, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda, e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani; non si trova più regni né imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perché sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

Gnomo. Né anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, perché non si stamperanno più lunari.

Folletto. Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

Gnomo. E i giorni della settimana non avranno più nome.

Folletto. Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano? o forse ti pensi, poiché sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

Gnomo. E non si potrà tenere il conto degli anni.

Folletto. Così ci spacceremo per giovani anche dopo il tempo; e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.

Gnomo. Ma come sono andati a mancare quei monelli?

Folletto. Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.

Gnomo. A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta, come tu dici.

Folletto. Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizi che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione.

Gnomo. Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benché sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, dove essi credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli.

Folletto. E non volevano intendere che egli è fatto e mantenuto per li folletti.

Gnomo. Tu folleggi veramente, se parli sul sodo.

Folletto. Perché? io parlo bene sul sodo.

Gnomo. Eh, buffoncello, va via. Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi?

Folletto. Per gli gnomi, che stanno sempre sotterra? Oh questa è la più bella che si possa udire. Che fanno agli gnomi il sole, la luna, l'aria, il mare, le campagne?

Gnomo. Che fanno ai folletti le cave d'oro e d'argento, e tutto il corpo della terra fuor che la prima pelle?

Folletto. Ben bene, o che facciano o che non facciano, lasciamo stare questa contesa, che io tengo per fermo che anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie. E però ciascuno si rimanga col suo parere, che niuno glielo caverebbe di capo: e per parte mia ti dico solamente questo, che se non fossi nato folletto, io mi dispererei.

Gnomo. Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano, e che la natura gliel'aveva nascosta e sepolta laggiù per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori.

Folletto. Che maraviglia? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro uffizio che di stare al servigio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato al genere umano, fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo: benché si potevano numerare, anche dentro ai termini della terra, forse tante altre specie, non dico di creature, ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi: i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso, non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse.

Gnomo. Anche le zanzare e le pulci erano fatte per benefizio degli uomini?

Folletto. Sì erano; cioè per esercitarli nella pazienza, come essi dicevano.

Gnomo. In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci.

Folletto. Ma i porci, secondo Crisippo [1], erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le dispense degli uomini, e, acciocché non imputridissero, conditi colle anime in vece di sale.

Gnomo. Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

Folletto. E anche quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste né conosciute dagli uomini loro padroni; o perché elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. Il simile si può dire circa al genere delle piante, e a mille altri. Parimente di tratto in tratto, per via de' loro cannocchiali, si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie: perché s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell'alto a uso di far lume alle signorie loro, che la notte avevano gran faccende.

Gnomo. Sicché in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giù per l'aria, avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.

Folletto. Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

Gnomo. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie.

Folletto. E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.

* * *

Dialogo della Natura e di un Islandese

Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l'interiore dell'Affrica, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque [2]. Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse.

Natura. Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

Islandese. Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

---

[1] *Sus vero quid habet præter escam? cui quidem, ne putisceret, animam ipsam, pro sale, datam dicit esse Chrysippus.* Cicerone, *de Nat. Deor.* lib. 2, cap. 64.

[2] Camoens, *Lusiad.* canto 5.

Natura. Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

Islandese. La Natura?

Natura. Non altri.

Islandese. Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

Natura. Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altrove la mia potenza. Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

Islandese. Tu dei sapere che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nocciono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: che ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell'isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun'immagine di piacere, io non poteva mantenermi però senza patimento: perché la lunghezza del verno, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, né in casa né a cielo aperto, io mi poteva salvare da un perpetuo disagio. Né anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perché le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla, il sospetto degl'incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta; riescono di non poco momento, e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto veduto che più che io mi ristringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d'impedire che l'esser mio non desse noia né danno a cosa alcuna del mondo; meno mi veniva fatto che le altre cose non m'inquietassero e tribolassero; mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare né vivere senza difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i

paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di nessun'ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l'abbondanza delle piogge la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie salvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa. Lascio i pericoli giornalieri, sempre imminenti all'uomo, e infiniti di numero; tanto che un filosofo antico [1] non trova contro al timore, altro rimedio più valevole della considerazione che ogni cosa è da temere. Né le infermità mi hanno perdonato; con tutto che io fossi, come sono ancora, non dico temperante, ma continente dei piaceri del corpo. Io soglio prendere non piccola ammirazione considerando che tu ci abbi infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta: e da altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità del corpo, la più calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la più contraria alla durabilità della stessa vita. Ma in qualunque modo, astenendomi quasi sempre e totalmente da ogni diletto, io non ho potuto fare di non incorrere in molte e diverse malattie: delle quali alcune mi hanno posto in pericolo della morte; altre di perdere l'uso di qualche membro, o di condurre perpetuamente una vita più misera che la passata; e tutte per più giorni o mesi mi hanno oppresso il corpo e l'animo con mille stenti e mille dolori. E certo, benché ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle infermità, mali per lui nuovi o disusati, e infelicità maggiore che egli non suole (come se la vita umana non fosse bastevolmente misera per l'ordinario); tu non hai dato all'uomo, per compensarnelo, alcuni tempi di sanità soprabbondante e inusitata, la quale gli sia cagione di qualche diletto straordinario per qualità e per grandezza. Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare: come interviene ordinariamente ai Lapponi nella loro patria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidezza, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo

[1] Seneca, *Natural. Quæstion.* lib. 6, cap. 2.

compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi. E già mi veggo vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa: in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl'incomodi che ne seguono.

Natura. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

Islandese. Ponghiamo caso che uno m'invitasse spontaneamente a una sua villa, con grande instanza; e io per compiacerlo vi andassi. Quivi mi fosse dato per dimorare una cella tutta lacera e rovinosa, dove io fossi in continuo pericolo di essere oppresso; umida, fetida, aperta al vento e alla pioggia. Egli, non che si prendesse cura d'intrattenermi in alcun passatempo o di darmi alcuna comodità, per lo contrario appena mi facesse somministrare il bisognevole a sostentarmi; e oltre di ciò mi lasciasse villaneggiare, schernire, minacciare e battere da' suoi figliuoli e dall'altra famiglia. Se querelandomi io seco di questi mali trattamenti, mi rispondesse: forse che ho fatto io questa villa per te? o mantengo io questi miei figliuoli, e questa mia gente, per tuo servigio? e, bene ho altro a pensare che de' tuoi sollazzi, e di farti le buone spese; a questo replicherei: vedi, amico, che siccome tu non hai fatto questa villa per uso mio, così fu in tua facoltà di non invitarmici. Ma poiché spontaneamente hai voluto che io ci dimori, non ti si appartiene egli di fare in modo, che io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e senza pericolo? Così dico ora. So bene che tu non hai fatto il mondo in servigio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi noccia? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

Natura. Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

Islandese. Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?

Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel

giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa.

* * *

Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie[1]

Coro di morti nello studio di Federico Ruysch

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te, morte, si posa
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura
Dall'antico dolor. Profonda notte
Nella confusa mente
Il pensier grave oscura;
Alla speme, al desio, l'arido spirto
Lena mancar si sente:
Così d'affanno e di temenza è sciolto,
E l'età vote e lente
Senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva,
E di sudato sogno,
A lattante fanciullo erra nell'alma
Confusa ricordanza:
Tal memoria n'avanza
Del viver nostro: ma da tema è lunge
Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?
Cosa arcana e stupenda
Oggi è la vita al pensier nostro, e tale
Qual de' vivi al pensiero
L'ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, così rifugge
Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
Lieta no ma sicura,
Però ch'esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Ruysch fuori dello studio, guardando per gli spiragli dell'uscio. Diamine! Chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano di mezza notte come galli? In verità che io sudo freddo, e per poco non sono più morto di loro. Io non mi pensava perché gli ho

[1] Vedi, tra gli altri, circa queste famose mummie, che in linguaggio scientifico si direbbero preparazioni anatomiche, il Fontenelle, *Éloge de mons. Ruysch.*

preservati dalla corruzione, che mi risuscitassero. Tant'è: con tutta la filosofia, tremo da capo a piedi. Mal abbia quel diavolo che mi tentò di mettermi questa gente in casa. Non so che mi fare. Se gli lascio qui chiusi, che so che non rompano l'uscio, o non escano pel buco della chiave, e mi vengano a trovare al letto? Chiamare aiuto per paura de' morti, non mi sta bene. Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco di far paura a loro.

Entrando. Figliuoli, a che giuoco giochiamo? non vi ricordate di essere morti? che è cotesto baccano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar [1], e vi pensate di non essere più soggetti alle leggi di prima? Io m'immagino che abbiate avuto intenzione di far da burla, e non da vero. Se siete risuscitati, me ne rallegro con voi; ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi, come ai morti; e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri, e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere; che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto, che vi ho messo nelle vene [2]. In somma, se vorrete continuare a star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo in buona concordia, e in casa mia non vi mancherà niente; se no, avvertite ch'io piglio la stanga dell'uscio, e vi ammazzo tutti.

Morto. Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

Ruysch. Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso, di cantare?

Morto. Poco fa sulla mezza notte appunto, si è compiuto per la prima volta quell'anno grande e matematico, di cui gli antichi scrivono tante cose; e questa similmente è la prima volta che i morti parlano. E non solo noi, ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare, sotto la neve o la rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato come noi quella canzoncina che hai sentita.

Ruysch. E quanto dureranno a cantare o a parlare?

Morto. Di cantare hanno già finito. Di parlare hanno facoltà per un quarto d'ora. Poi tornano in silenzio per insino a tanto che si compie di nuovo lo stesso anno.

Ruysch. Se cotesto è vero, non credo che mi abbiate a rompere il sonno un'altra volta. Parlate pure insieme liberamente; che io me ne starò qui da parte, e vi ascolterò volentieri, per curiosità, senza disturbarvi.

Morto. Non possiamo parlare altrimenti, che rispondendo a qualche persona viva. Chi non ha da replicare ai vivi, finita che ha la canzone, si accheta.

Ruysch. Mi dispiace veramente: perché m'immagino che sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste fra voi, se poteste parlare insieme.

Morto. Quando anche potessimo, non sentiresti nulla; perché non avremmo che ci dire.

Ruysch. Mille domande da farvi mi vengono in mente. Ma perché il tempo è corto, e non lascia luogo a scegliere, datemi ad intendere in ristretto, che sentimenti provaste di corpo e d'animo nel punto della morte.

Morto. Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi.

Gli altri morti. Né anche noi.

Ruysch. Come non ve n'accorgeste?

Morto. Verbigrazia, come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire, per quanta attenzione ci vogli porre.

Ruysch. Ma l'addormentarsi è cosa naturale.

Morto. E il morire non ti pare naturale? mostrami un uomo, o una bestia, o una pianta, che non muoia.

---

[1] Lo studio del Ruysch fu visitato due volte dallo Czar Pietro primo: il quale poi, comperato, lo fece condurre a Pietroburgo.

[2] Il mezzo usato dal Ruysch a conservare i cadaveri, furono le iniezioni di una certa materia composta da esso, la quale faceva effetti maravigliosi.

Ruysch. Non mi maraviglio più che andiate cantando e parlando, se non vi accorgeste di morire.

Così colui, del colpo non accorto,
andava combattendo, ed era morto,

dice un poeta italiano. Io mi pensava che sopra questa faccenda della morte, i vostri pari ne sapessero qualche cosa più che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo, non sentiste nessun dolore in punto di morte?

Morto. Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non se n'accorge?

Ruysch. A ogni modo, tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

Morto. Quasi che la morte fosse un sentimento, e non piuttosto il contrario.

Ruysch. E tanto quelli che intorno alla natura dell'anima si accostano col parere degli Epicurei, quanto quelli che tengono la sentenza comune, tutti, o la più parte, concorrono in quello ch'io dico; cioè nel credere che la morte sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo.

Morto. Or bene, tu domanderai da nostra parte agli uni e agli altri: se l'uomo non ha facoltà di avvedersi del punto in cui le operazioni vitali, in maggiore o minor parte, gli restano non più che interrotte, o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa; come si avvedrà di quello in cui le medesime operazioni cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo? Oltre di ciò, come può essere che un sentimento vivo abbia luogo nella morte? anzi, che la stessa morte sia per propria qualità un sentimento vivo? Quando la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla, credete voi che la persona sia capace di un sentimento forte? anzi questo medesimo estinguersi della facoltà di sentire, credete che debba essere un sentimento grandissimo? Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, più o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è più sufficiente al dolore, sicché questo cessa prima di quella. Tanto dirai da parte nostra a chiunque si pensa di avere a morir di dolore in punto di morte.

Ruysch. Agli Epicurei forse potranno bastare coteste ragioni. Ma non a quelli che giudicano altrimenti della sostanza dell'anima; come ho fatto io per lo passato, e farò da ora innanzi molto maggiormente, avendo udito parlare e cantare i morti. Perché stimando che il morire consista in una separazione dell'anima dal corpo, non comprenderanno come queste due cose, congiunte e quasi conglutinate tra loro in modo, che constituiscono l'una e l'altra una sola persona, si possano separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile.

Morto. Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n'abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l'anima in tanto esce di esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v'ha più luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell'entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o come tu dici, conglutinare? Perché dunque sentirà spiccarsi all'uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo, che l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimente quiete, facili e molli.

Ruysch. Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?

Morto. Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, e maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte. Nell'ultimo di tali istanti

la morte non reca né dolore né piacere alcuno, come né anche il sonno. Negli altri precedenti non può generare dolore perché il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze. Può bene esser causa di piacere: perché il piacere non sempre è cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando vi libera da patimento; poiché ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesima. Sicché il languore della morte debbe esser più grato secondo che libera l'uomo da maggior patimento. Per me, se bene nell'ora della morte non posi molta attenzione a quel che io sentiva, perché mi era proibito dai medici di affaticare il cervello; mi ricordo però che il senso che provai, non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando.

Gli altri morti. Anche a noi pare di ricordarci altrettanto.

Ruysch. Sia come voi dite: benché tutti quelli coi quali ho avuta occasione di ragionare sopra questa materia, giudicavano molto diversamente: ma, che io mi ricordi, non allegavano la loro esperienza propria. Ora ditemi: nel tempo della morte, mentre sentivate quella dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte; o pure immaginaste qualche altra cosa?

Morto. Finché non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all'ultimo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un'ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono.

Gli altri morti. A noi successe il medesimo.

Ruysch. Così Cicerone [1] dice che nessuno è talmente decrepito, che non si prometta di vivere almanco un anno. Ma come vi accorgeste in ultimo, che lo spirito era uscito del corpo? Dite: come conosceste d'essere morti? Non rispondono. Figliuoli, non m'intendete? Sarà passato il quarto d'ora. Tastiamogli un poco. Sono rimorti ben bene: non è pericolo che mi abbiano da far paura un'altra volta: torniamocene a letto.

* * *

Dialogo di Timandro e di Eleandro

Timandro. Io ve lo voglio anzi debbo pur dire liberamente. La sostanza e l'intenzione del vostro scrivere e del vostro parlare, mi paiono molto biasimevoli.

Eleandro. Quando non vi paia tale anche l'operare, io non mi dolgo poi tanto: perché le parole e gli scritti importano poco.

Timandro. Nell'operare, non trovo di che riprendervi. So che non fate bene agli altri per non potere, e veggo che non fate male per non volere. Ma nelle parole e negli scritti, vi credo molto riprensibile; e non vi concedo che oggi queste cose importino poco; perché la nostra vita presente non consiste, si può dire, in altro. Lasciamo le parole per ora, e diciamo degli scritti. Quel continuo biasimare e derider che fate la specie umana, primieramente è fuori di moda.

Eleandro. Anche il mio cervello è fuori di moda. E non è nuovo che i figliuoli vengano simili al padre.

Timandro. Né anche sarà nuovo che i vostri libri, come ogni cosa contraria all'uso corrente, abbiano cattiva fortuna.

Eleandro. Poco male. Non per questo andranno cercando pane in sugli usci.

---

[1] *De Senect.* cap. 7.

Timandro. Quaranta o cinquant'anni addietro, i filosofi solevano mormorare della specie umana; ma in questo secolo fanno tutto al contrario.

Eleandro. Credete voi che quaranta o cinquant'anni addietro, i filosofi, mormorando degli uomini, dicessero il falso o il vero?

Timandro. Piuttosto e più spesso il vero che il falso.

Eleandro. Credete che in questi quaranta o cinquant'anni, la specie umana sia mutata in contrario da quella che era prima?

Timandro. Non credo; ma cotesto non monta nulla al nostro proposito.

Eleandro. Perché non monta? Forse è cresciuta di potenza, o salita di grado; che gli scrittori d'oggi sieno costretti di adularla, o tenuti di riverirla?

Timandro. Cotesti sono scherzi in argomento grave.

Eleandro. Dunque tornando sul sodo, io non ignoro che gli uomini di questo secolo, facendo male ai loro simili secondo la moda antica, si sono pur messi a dirne bene, al contrario del secolo precedente. Ma io, che non fo male a simili né a dissimili, non credo essere obbligato a dir bene degli altri contro coscienza.

Timandro. Voi siete pure obbligato come tutti gli altri uomini, a procurar di giovare alla vostra specie.

Eleandro. Se la mia specie procura di fare il contrario a me, non veggo come mi corra cotesto obbligo che voi dite. Ma ponghiamo che mi corra. Che debbo io fare, se non posso?

Timandro. Non potete, e pochi altri possono, coi fatti. Ma cogli scritti, ben potete giovare, e dovete. E non si giova coi libri che mordono continuamente l'uomo in generale; anzi si nuoce assaissimo.

Eleandro. Consento che non si giovi, e stimo che non si noccia. Ma credete voi che i libri possano giovare alla specie umana?

Timandro. Non solo io, ma tutto il mondo lo crede.

Eleandro. Che libri?

Timandro. Di più generi; ma specialmente del morale.

Eleandro. Questo non è creduto da tutto il mondo; perché io, fra gli altri, non lo credo; come rispose una donna a Socrate. Se alcun libro morale potesse giovare, io penso che gioverebbero massimamente i poetici: dico poetici, prendendo questo vocabolo largamente; cioè libri destinati a muovere la immaginazione; e intendo non meno di prose che di versi. Ora io fo poca stima di quella poesia che letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento nobile, che per mezz'ora, gl'impedisca di ammettere un pensier vile, e di fare un'azione indegna. Ma se il lettore manca di fede al suo principale amico un'ora dopo la lettura, io non disprezzo perciò quella tal poesia: perché altrimenti mi converrebbe disprezzare le più belle, più calde e più nobili poesie del mondo. Ed escludo poi da questo discorso i lettori che vivono in città grandi: i quali, in caso ancora che leggano attentamente, non possono essere giovati anche per mezz'ora, né molto dilettati né mossi, da alcuna sorta di poesia.

Timandro. Voi parlate, al solito vostro, malignamente, e in modo che date ad intendere di essere per l'ordinario molto male accolto e trattato dagli altri: perché questa il più delle volte è la causa del mal animo e del disprezzo che certi fanno professione di avere alla propria specie.

Eleandro. Veramente io non dico che gli uomini mi abbiano usato ed usino molto buon trattamento: massime che dicendo questo, io mi spaccerei per esempio unico. Né anche mi hanno fatto però gran male: perché, non desiderando niente da loro, né in concorrenza con loro, io non mi sono esposto alle loro offese più che tanto. Ben vi dico e vi accerto, che siccome io conosco e veggo apertissimamente di non saper fare una menoma parte di quello che si richiede a rendersi grato alle persone; e di essere quanto si possa mai dire inetto a conversare cogli altri, anzi alla stessa vita; per colpa o della mia

natura o mia propria; però se gli uomini mi trattassero meglio di quello che fanno, io gli stimerei meno di quel che gli stimo.

Timandro. Dunque tanto più siete condannabile: perché l'odio, e la volontà di fare, per dir così, una vendetta degli uomini, essendone stato offeso a torto, avrebbe qualche scusa. Ma l'odio vostro, secondo che voi dite, non ha causa alcuna particolare; se non forse un'ambizione insolita e misera di acquistar fama dalla misantropia, come Timone: desiderio abbominevole in sé, alieno poi specialmente da questo secolo, dedito sopra tutto alla filantropia.

Eleandro. Dell'ambizione non accade che io vi risponda; perché ho già detto che non desidero niente dagli uomini: e se questo non vi par credibile, benché sia vero; almeno dovete credere che l'ambizione non mi muova a scriver cose che oggi, come voi stesso affermate, partoriscono vituperio e non lode a chi le scrive. Dall'odio poi verso tutta la nostra specie, sono così lontano, che non solamente non voglio, ma non posso anche odiare quelli che mi offendono particolarmente; anzi sono del tutto inabile e impenetrabile all'odio. Il che non è piccola parte della mia tanta inettitudine a praticare nel mondo. Ma io non me ne posso emendare: perché sempre penso che comunemente, chiunque si persuade, con far dispiacere o danno a chicchessia, far comodo o piacere a se proprio; s'induce ad offendere; non per far male ad altri (che questo non è propriamente il fine di nessun atto o pensiero possibile), ma per far bene a sé; il qual desiderio è naturale, e non merita odio. Oltre che ad ogni vizio o colpa che io veggo in altrui, prima di sdegnarmene, mi volgo a esaminare me stesso, presupponendo in me i casi antecedenti e le circostanze convenevoli a quel proposito; e trovandomi sempre o macchiato o capace degli stessi difetti, non mi basta l'animo d'irritarmene. Riserbo sempre l'adirarmi a quella volta che io vegga una malvagità che non possa aver luogo nella natura mia: ma fin qui non ne ho potuto vedere. Finalmente il concetto della vanità delle cose umane, mi riempie continuamente l'animo in modo, che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia; e l'ira e l'odio mi paiono passioni molto maggiori e più forti, che non è conveniente alla tenuità della vita. Dall'animo di Timone al mio, vedete che diversità ci corre. Timone, odiando e fuggendo tutti gli altri, amava a accarezzava solo Alcibiade, come causa futura di molti mali alla loro patria comune. Io, senza odiarlo, avrei fuggito più lui che gli altri, ammoniti i cittadini del pericolo, e confortati a provvedervi. Alcuni dicono che Timone non odiava gli uomini, ma le fiere in sembianza umana. Io non odio né gli uomini né le fiere.

Timandro. Ma né anche amate nessuno.

Eleandro. Sentite, amico mio. Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva. Oggi, benché non sono ancora, come vedete, in età naturalmente fredda, né forse anco tepida; non mi vergogno a dire che non amo nessuno, fuorché me stesso, per necessità di natura, e il meno che mi è possibile. Contuttociò sono solito e pronto a eleggere di patire piuttosto io, che esser cagione di patimento agli altri. E di questo, per poca notizia che abbiate de' miei costumi, credo mi possiate essere testimonio.

Timandro. Non ve lo nego.

Eleandro. Di modo che io non lascio di procurare agli uomini per la mia parte, posponendo ancora il rispetto proprio, quel maggiore, anzi solo bene che sono ridotto a desiderare per me stesso, cioè di non patire.

Timandro. Ma confessate voi formalmente, di non amare né anche la nostra specie in comune?

Eleandro. Sì, formalmente. Ma come tuttavia, se toccasse a me, farei punire i colpevoli, se bene io non gli odio; così, se potessi, farei qualunque maggior benefizio alla mia specie, ancorché io non l'ami.

Timandro. Bene, sia così. Ma in fine, se non vi muovono ingiurie ricevute, non odio, non ambizione; che cosa vi muove a usare cotesto modo di scrivere?

Eleandro. Diverse cose. Prima, l'intolleranza di ogni simulazione e dissimulazione: alle quali mi piego talvolta nel parlare, ma negli scritti non mai; perché spesso parlo per necessità, ma non sono mai costretto a scrivere; e quando avessi a dire quel che non penso, non mi darebbe un gran sollazzo a stillarmi il cervello sopra le carte. Tutti i savi si ridono di chi scrive latino al presente, che nessuno parla quella lingua, e pochi la intendono. Io non veggo come non sia parimente ridicolo questo continuo presupporre che si fa scrivendo e parlando, certe qualità umane che ciascun sa che oramai non si trovano in uomo nato, e certi enti razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro, ma ora tenuti internamente per nulla e da chi gli nomina, e da chi gli ode a nominare. Che si usino maschere e travestimenti per ingannare gli altri, o per non essere conosciuti; non mi pare strano: ma che tutti vadano mascherati con una stessa forma di maschere, e travestiti a uno stesso modo, senza ingannare l'un l'altro, e conoscendosi ottimamente tra loro; mi riesce una fanciullaggine. Cavinsi le maschere, si rimangano coi loro vestiti; non faranno minori effetti di prima, e staranno più a loro agio. Perché pur finalmente, questo finger sempre, ancorché inutile, e questo sempre rappresentare una persona diversissima dalla propria, non si può fare senza impaccio e fastidio grande. Se gli uomini dallo stato primitivo, solitario e silvestre, fossero passati alla civiltà moderna in un tratto, e non per gradi; crediamo noi che si troverebbero nelle lingue i nomi delle cose dette dianzi, non che nelle nazioni l'uso di ripetergli a ogni poco, e di farvi mille ragionamenti sopra? In verità quest'uso mi par come una di quelle cerimonie o pratiche antiche, alienissime dai costumi presenti, le quali contuttociò si mantengono, per virtù della consuetudine. Ma io che non mi posso adattare alle cerimonie, non mi adatto anche a quell'uso; e scrivo in lingua moderna, e non dei tempi troiani. In secondo luogo; non tanto io cerco mordere ne' miei scritti la nostra specie, quanto dolermi del fato. Nessuna cosa credo sia più manifesta e palpabile, che l'infelicità necessaria di tutti i viventi. Se questa infelicità non è vera, tutto è falso, e lasciamo pur questo e qualunque altro discorso. Se è vera, perché non mi ha da essere né pur lecito di dolermene apertamente e liberamente, e dire, io patisco? Ma se mi dolessi piangendo (e questa si è la terza causa che mi muove), darei noia non piccola agli altri, e a me stesso, senza alcun frutto. Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo pure per fermo che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi. Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso. Non dovete pensare che io non compatisca all'infelicità umana. Ma non potendovisi riparare con nessuna forza, nessuna arte, nessuna industria, nessun patto; stimo assai più degno dell'uomo, e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni; che il mettermene a sospirare, lagrimare e stridere insieme cogli altri, o incitandoli a fare altrettanto. In ultimo mi resta a dire, che io desidero quanto voi, e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo; e la mia disperazione, per essere intera, e continua, e fondata in un giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro, né animo d'intraprendere cosa alcuna per vedere di ridurle ad effetto. E ben sapete che l'uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere, e quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza; e che scrivendo in modo diverso o contrario all'opinione propria, se questa fosse anco falsa, non si fa mai cosa degna di considerazione.

Timandro. Ma bisogna ben riformare il giudizio proprio quando sia diverso dal vero; come è il vostro.

Eleandro. Io giudico quanto a me di essere infelice, e in questo so che non m'inganno. Se gli altri non sono, me ne congratulo seco loro con tutta l'anima. Io sono anche sicuro di non liberarmi dall'infelicità, prima che io muoia. Se gli altri hanno diversa speranza di sé, me ne rallegro similmente.

Timandro. Tutti siamo infelici, e tutti sono stati: e credo non vorrete gloriarvi che questa vostra sentenza sia delle più nuove. Ma la condizione umana si può migliorare di gran lunga da quel che ella è, come è già migliorata indicibilmente da quello che fu. Voi mostrate non ricordarvi, o non volervi ricordare, che l'uomo è perfettibile.

Eleandro. Perfettibile lo crederò sopra la vostra fede; ma perfetto, che è quel che importa maggiormente, non so quando l'avrò da credere né sopra la fede di chi.

Timandro. Non è giunto ancora alla perfezione, perché gli è mancato tempo; ma non si può dubitare che non vi sia per giungere.

Eleandro. Né io ne dubito. Questi pochi anni che sono corsi dal principio del mondo al presente, non potevano bastare; e non se ne dee far giudizio dell'indole, del destino e delle facoltà dell'uomo: oltre che si sono avute altre faccende per le mani. Ma ora non si attende ad altro che a perfezionare la nostra specie.

Timandro. Certo vi si attende con sommo studio in tutto il mondo civile. E considerando la copia e l'efficacia dei mezzi, l'una e l'altra aumentate incredibilmente da poco in qua, si può credere che l'effetto si abbia veramente a conseguire fra più o men tempo: e questa speranza è di non piccolo giovamento a cagione delle imprese e operazioni utili che ella promuove o partorisce. Però se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dannosissimo e abbominevole l'ostentare cotesta vostra disperazione, e l'inculcare agli uomini la necessità della loro miseria, la vanità della vita, l'imbecillità e piccolezza della loro specie, e la malvagità della loro natura: il che non può fare altro frutto che prostrarli d'animo; spogliarli della stima di se medesimi, primo fondamento della vita onesta, della utile, della gloriosa; e distorli dal procurare il proprio bene.

Eleandro. Io vorrei che mi dichiaraste precisamente, se vi pare che quello che io credo e dico intorno all'infelicità degli uomini, sia vero o falso.

Timandro. Voi riponete mano alla vostra solita arme; e quando io vi confessi che quello che dite è vero, pensate vincere la questione. Ora io vi rispondo, che non ogni verità è da predicare a tutti, né in ogni tempo.

Eleandro. Di grazia, soddisfatemi anche di un'altra domanda. Queste verità che io dico e non predico, sono nella filosofia, verità principali, o pure accessorie?

Timandro. Io, quanto a me, credo che sieno la sostanza di tutta la filosofia.

Eleandro. Dunque s'ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell'uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dalla ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero, e a norma di quello solo comporranno e governeranno la loro vita. E queste cose le dicono poco meno che tutti i filosofi antichi e moderni. Ecco che a giudizio vostro, quelle verità che sono la sostanza di tutta la filosofia, si debbono occultare alla maggior parte degli uomini; e credo che facilmente consentireste che debbano essere ignorate o dimenticate da tutti: perché sapute, e ritenute nell'animo, non possono altro che nuocere. Il che è quanto dire che la filosofia si debba estirpare dal mondo. Io non ignoro che l'ultima conclusione che si ricava dalla filosofia vera e perfetta, si è, che non bisogna filosofare. Dal che s'inferisce che la filosofia, primieramente è inutile, perché a questo effetto di non filosofare, non fa di bisogno esser filosofo; secondariamente è dannosissima, perché quella ultima conclusione non vi s'impara se non alle proprie spese, e imparata che sia, non si può mettere in opera; non essendo in arbitrio degli uomini dimenticare le verità conosciute, e deponendosi più facilmente qualunque altro abito che quello di filosofare. In somma la filosofia, sperando e promettendo a principio di medicare i nostri mali, in ultimo si riduce a desiderare invano di rimediare a se stessa. Posto tutto ciò, domando perché si abbia da credere che l'età presente sia più prossima e disposta alla perfezione che le passate. Forse per la maggior notizia del vero; la quale si vede essere contrarissima alla felicità dell'uomo? O forse perché al presente alcuni pochi conoscono che non bisogna

filosofare, senza che però abbiano facoltà di astenersene? Ma i primi uomini in fatti non filosofarono, e i selvaggi se ne astengono senza fatica. Quali altri mezzi o nuovi, o maggiori che non ebbero gli antenati, abbiamo noi, di approssimarci alla perfezione?

Timandro. Molti, e di grande utilità: ma l'esporgli vorrebbe un ragionamento infinito.

Eleandro. Lasciamoli da parte per ora: e tornando al fatto mio, dico, che se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo; e in fine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia. Ma queste, secondo me, trapassando i termini (come è proprio e inevitabile alle cose umane); non molto dopo sollevati da una barbarie, ci hanno precipitati in un'altra, non minore della prima; quantunque nata dalla ragione e dal sapere, e non dall'ignoranza; e però meno efficace e manifesta nel corpo che nello spirito, men gagliarda nelle opere, e per dir così, più riposta ed intrinseca. In ogni modo, io dubito, o inclino piuttosto a credere, che gli errori antichi, quanto sono necessari al buono stato delle nazioni civili, tanto sieno, e ogni dì più debbano essere, impossibili a rinnovarveli. Circa la perfezione dell'uomo, io vi giuro, che se fosse già conseguita, avrei scritto almeno un tomo in lode del genere umano. Ma poiché non è toccato a me di vederla, e non aspetto che mi tocchi in mia vita, sono disposto di assegnare per testamento una buona parte della mia roba ad uso che quando il genere umano sarà perfetto, se gli faccia e pronuncisi pubblicamente un panegirico tutti gli anni; e anche gli sia rizzato un tempietto all'antica, o una statua, o quello che sarà creduto a proposito.

* * *

Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere

Venditore. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?

Passeggere. Almanacchi per l'anno nuovo?

Venditore. Sì signore.

Passeggere. Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

Venditore. Oh illustrissimo sì, certo.

Passeggere. Come quest'anno passato?

Venditore. Più più assai.

Passeggere. Come quello di là?

Venditore. Più più, illustrissimo.

Passeggere. Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

Venditore. Signor no, non mi piacerebbe.

Passeggere. Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

Venditore. Saranno vent'anni, illustrissimo.

Passeggere. A quale di cotesti vent'anni vorreste che somigliasse l'anno venturo?

Venditore. Io? non saprei.

Passeggere. Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

Venditore. No in verità, illustrissimo.

Passeggere. E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

Venditore. Cotesto si sa.

Passeggere. Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che nasceste?

Venditore. Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.

Passeggere. Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta né più né meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?

Venditore. Cotesto non vorrei.

Passeggere. Oh che altra vita vorreste rifare? la vita ch'ho fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro?

Venditore. Lo credo cotesto.

Passeggere. Né anche voi tornereste indietro con questo patto, non potendo in altro modo?

Venditore. Signor no davvero, non tornerei.

Passeggere. Oh che vita vorreste voi dunque?

Venditore. Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti.

Passeggere. Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

Venditore. Appunto.

Passeggere. Così vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?

Venditore. Speriamo.

Passeggere. Dunque mostratemi l'almanacco più bello che avete.

Venditore. Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.

Passeggere. Ecco trenta soldi.

Venditore. Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.

* * *

Dialogo di Tristano e di un amico

Amico. Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

Tristano. Sì, al mio solito.

Amico. Malinconico, sconsolato, disperato; si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

Tristano. Che v'ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

Amico. Infelice sì forse. Ma pure alla fine...

Tristano. No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorché sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch'io

faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna né farebbe setta, specialmente nel popolo: perché, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca [1], alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando sieno privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che si soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il più miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza, ed altri altre cose infinite su questo andare [2]. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse dottrine. Sicché tornai di

[1] Parte 2, Canzone 5, *Solea dalla fontana di mia vita*.
[2] Vedi Stobeo, Serm. 96, pag. 527 et seqq. Serm. 119, pag. 601 et seqq.

nuovo a maravigliarmi: e così tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finché studiando più profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

Amico. E avete cambiata opinione?

Tristano. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

Amico. E credete voi tutto quello che crede il secolo?

Tristano. Certamente. Oh che maraviglia?

Amico. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

Tristano. Senza dubbio.

Amico. Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

Tristano. Sì certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perché la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al più chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli più civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

Amico. Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

Tristano. Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni così per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non

ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

Amico. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

Tristano. Sicuro. Così hanno creduto di sé tutti i secoli, anche i più barbari; e così crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

Amico. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello che ne pensano i giornali?

Tristano. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?

Amico. Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

Tristano. Sì certamente, de' vostri.

Amico. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete?

Tristano. Ai posteri? Io rido, perché voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. Gl'individui sono spariti dinanzi alle masse, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa sieno per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via. E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il

fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

Amico. Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

Tristano. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che sieno fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino, Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Amico. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perché vi acquisterete molti nemici.

Tristano. Poco importa. Oramai né nimici né amici mi faranno gran male.

Amico. O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

Tristano. Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

Amico. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s'ha egli a fare di questo libro?

Tristano. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

Amico. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

Tristano. Verissimo. E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Né vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perché quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrividisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta

confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

66. I Pensieri

Pubblicati la prima volta nelle *Opere* curate da Ranieri [>>19] nel 1845 per Le Monnier, i centoundici *Pensieri* furono composti probabilmente tra Firenze [>>10] e Napoli [>>12] fra il 1832 e il '36; del 2 marzo '37 è una lettera a Louis de Sinner [>>17] in cui Leopardi annuncia di volerli stampare: "un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la Société".

Un volume, dunque, di argomento "etico"; un compendio delle amplissime riflessioni sul carattere [>>79] dell'uomo, sulle sue passioni [>>92] e sul suo comportamento in società [>>98], che già avevano costituito l'asse portante di opere quali il *Discorso sui costumi degl'Italiani* [>>69] o le *Operette morali* [>>62] (ad esempio *Il Parini*, o i *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*), fino alle contemporanee *Palinodia* [>>52], *Paralipomeni* [>>56] e *La ginestra* [>>54].

Il rapporto più stretto è ovviamente con lo *Zibaldone* [>>73], ed anzi dallo *Zibaldone* è ricavata la gran parte dei Pensieri; ma il processo di riscrittura e di affinamento stilistico [>>100] è tale da non lasciar dubbi sullo straordinario valore autonomo della raccolta di aforismi.

Fra tutti, particolarmente significativo il Pensiero I, che ha funzione di prologo e sottolinea l'importanza dell'"esperienza" del "mondo".

L'edizione critica di riferimento è curata da Matteo Durante (Accademia della Crusca, Firenze 1998). Diverse le edizioni economiche commentate, da Cesare Galimberti (Adelphi, Milano 1982), Ugo Dotti (Garzanti, Milano 1985), Antonio Prete (Feltrinelli, Milano 1994), Gino Tellini (Mursia, Milano 1994). Fra i contributi critici, si veda il

recente volume di Francesca Mecatti, *La cognizione dell'umano. Saggio sui "Pensieri" di Giacomo Leopardi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003.

* * *

I

Io ho lungamente ricusato di creder vere le cose che dirò qui sotto, perché, oltre che la natura mia era troppo rimota da esse, e che l'animo tende sempre a giudicare gli altri da se medesimo, la mia inclinazione non è stata mai d'odiare gli uomini, ma di amarli. In ultimo l'esperienza quasi violentemente me le ha persuase: e sono certo che quei lettori che si troveranno aver praticato cogli uomini molto e in diversi modi, confesseranno che quello ch'io sono per dire è vero: tutti gli altri lo terranno per esagerato, finché l'esperienza, se mai avranno occasione di veramente fare esperienza della società umana, non lo ponga loro dinanzi agli occhi.

Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Quando due o più birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si conoscono tra loro per quello che sono; e subito si accordano; o se i loro interessi non patiscono questo, certamente provano inclinazione l'uno per l'altro, e si hanno gran rispetto. Se un birbante ha contrattazioni e negozi con altri birbanti, spessissimo accade che si porta con lealtà e che non gl'inganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi loro di fede, e dovunque gli torna comodo, non cerchi di rovinarle; ancorché sieno persone animose, e capaci di vendicarsi, perché ha speranza, come quasi sempre gli riesce, di vincere colle sue frodi la loro bravura. Io ho veduto più volte uomini paurosissimi, trovandosi fra un birbante più pauroso di loro, e una persona da bene piena di coraggio, abbracciare per paura le parti del birbante: anzi questa cosa accade sempre che le genti ordinarie si trovano in occasioni simili: perché le vie dell'uomo coraggioso e da bene sono conosciute e semplici, quelle del ribaldo sono occulte e infinitamente varie. Ora, come ognuno sa, le cose ignoto fanno più paura che le conosciute; e facilmente uno si guarda dalle vendette dei generosi, dalle quali la stessa viltà e la paura ti salvano; ma nessuna paura e nessuna viltà è bastante a scamparti dalle persecuzioni segrete, dalle insidie, né dai colpi anche palesi che ti vengono dai nemici vili. Generalmente nella vita quotidiana il vero coraggio è temuto pochissimo; anche perché, essendo scompagnato da ogni impostura, è privo di quell'apparato che rende le cose spaventevoli; e spesso non gli è creduto; e i birbanti sono temuti anche come coraggiosi perché, per virtù d'impostura, molte volte sono tenuti tali.

Rari sono i birbanti poveri: perché, lasciando tutto l'altro, se un uomo da bene cade in povertà, nessuno lo soccorre, e molti se ne rallegrano; ma se un ribaldo diventa povero, tutta la città si solleva per aiutarlo. La ragione si può intendere di leggeri: ed è che naturalmente noi siamo tocchi dalle sventure di chi ci è compagno e consorte, perché pare che sieno altrettante minacce a noi stessi; e volentieri, potendo, vi apprestiamo rimedio, perché il trascurarle pare troppo chiaramente un acconsentire dentro noi medesimi che, nell'occasione, il simile sia fatto a noi. Ora i birbanti, che al mondo sono i più di numero, e i più copiosi di facoltà, tengono ciascheduno gli altri birbanti, anche non cogniti a se di veduta, per compagni e consorti loro, e nei bisogni si sentono tenuti a soccorrerli per quella specie di lega, come ho detto, che v'è tra essi. Ai quali anche pare uno scandalo che un uomo conosciuto per birbante sia veduto nella miseria, perché questa dal mondo, che sempre in parole è onoratore della virtù, facilmente in casi tali è chiamata gastigo, cosa che ritorna in obbrobrio, e che può ritornare in danno, di tutti loro. Però in tòr via questo scandalo si adoperano tanto efficacemente, che pochi esempi

si vedono di ribaldi, salvo se non sono persone del tutto oscure, che caduti in mala fortuna, non racconcino le cose loro in qualche modo comportabile

All'opposto i buoni e i magnanimi, come diversi dalla generalità, sono tenuti dalla medesima quasi creature d'altra specie, e conseguentemente non solo non avuti per consorti né per compagni, ma stimati non partecipi dei diritti sociali, e, come sempre si vede, perseguitati tanto più o meno gravemente, quanto la bassezza d'animo e la malvagità del tempo e del popolo nei quali si abbattono a vivere, sono più o meno insigni; perché come nei corpi degli animali la natura tende sempre a purgarsi di quegli umori e di quei principii che non si confanno con quelli onde propriamente si compongono essi corpi, così nelle aggregazioni di molti uomini la stessa natura porta che chiunque differisce grandemente dall'universale di quelli, massime se tale differenza è anche contrarietà, con ogni sforzo sia cercato distruggere o discacciare. Anche sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi perché ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi loro nomi. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina. In modo che più volte, mentre chi fa male ottiene ricchezze, onori e potenza, chi lo nomina è strascinato in sui patiboli, essendo gli uomini prontissimi a sofferire o dagli altri o dal cielo qualunque cosa, purché in parole ne sieno salvi.

XII

Colui che con fatiche e con patimenti, o anche solo dopo molto aspettare, ha conseguito un bene, se vede altri conseguire il medesimo con facilità e presto, in fatti non perde nulla di ciò che possiede, e nondimeno tal cosa è naturalmente odiosissima, perché nell'immaginativa il bene ottenuto scema a dismisura se diventa comune a chi per ottenerlo ha speso e penato poco o nulla. Perciò l'operaio della parabola evangelica si duole come d'ingiuria fatta a se, della mercede uguale alla sua, data a quelli che avevano lavorato meno; e i frati di certi ordini hanno per usanza di trattare con ogni sorte di acerbità i novizi, per timore che non giungano agiatamente a quello stato al quale essi sono giunti con disagio.

XIII

Bella ed amabile illusione è quella per la quale i dì anniversari di un avvenimento, che per verità non ha a fare con essi più che con qualunque altro dì dell'anno, paiono avere con quello un'attinenza particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti: onde è medicato in parte il tristo pensiero dell'annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che più non torna, non sia spento né perduto del tutto. Come trovandoci in luoghi dove sieno accadute cose o per se stesse o verso di noi memorabili, e dicendo, qui avvenne questo, e qui questo, ci reputiamo, per modo di dire, più vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove; così quando diciamo, oggi è l'anno, o tanti anni, accadde la tal cosa, ovvero la tale, questa ci pare, per dir così, più presente, o meno passata, che negli altri giorni. E tale immaginazione è sì radicata nell'uomo, che a fatica pare che si possa credere che l'anniversario sia così alieno dalla cosa come ogni altro dì: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sì religiose come civili, sì pubbliche come private, i dì natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario. Ed ho notato, interrogando in tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati alla solitudine, o a conversare internamente, sogliono essere studiosissimi degli anniversari, e vivere, per dir così, di rimembranze di tal genere, sempre

riandando, e dicendo fra sé: in un giorno dell'anno come il presente mi accadde questa o questa cosa.

XVI

Se al colpevole e all'innocente, dice Ottone imperatore appresso Tacito, è apparecchiata una stessa fine, è più da uomo il perire meritamente. Poco diversi pensieri credo che sieno quelli di alcuni, che avendo animo grande e nato alla virtù, entrati nel mondo, e provata l'ingratitudine, l'ingiustizia, e l'infame accanimento degli uomini contro i loro simili, e più contro i virtuosi, abbracciano la malvagità; non per corruttela, né tirati dall'esempio, come i deboli; né anche per interesse, né per troppo desiderio dei vili e frivoli beni umani; né finalmente per isperanza di salvarsi incontro alla malvagità generale; ma per un'elezione libera, e per vendicarsi degli uomini, e rendere loro il cambio, impugnando contro di essi le loro armi. La malvagità delle quali persone è tanto più profonda, quanto nasce da esperienza della virtù; e tanto più formidabile, quanto è congiunta, cosa non ordinaria, a grandezza e fortezza d'animo, ed è una sorte d'eroismo.

XVII

Come le prigioni e le galee sono piene di genti, a dir loro, innocentissime, così gli uffizi pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato né desiderato onori che goda: ma forse meno possibile questo, che quello.

XXI

Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quanto ci è permesso discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo. Ogni altro discorso in poca d'ora viene a noia; e questo, ch'è piacevole a noi, è tedio mortale a chi l'ascolta. Non si acquista titolo di amabile, se non a prezzo di patimenti: perché amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica all'amor proprio degli altri, e che, in primo luogo, ascolta assai e tace assai, cosa per lo più noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di se e delle cose proprie quanto hanno voglia; anzi li mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finché si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di se, ed egli annoiatissimo di loro. Perché, in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo più soddisfatti di noi medesimi, segue ch'ella è appresso a poco quella che noi lasciamo più annoiata. La conchiusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio dove il fine non sia che intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, né si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere, ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.

XXIII

Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantissimamente in una maniera, ed opera costantissimamente in un'altra. Della quale commedia oggi essendo tutti recitanti, perché tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore, perché il vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa. Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita finalmente un'azione non simulata ma vera, e di

conciliare per la prima volta al mondo la famosa discordia tra i detti e i fatti. La quale, essendo i fatti, per esperienza oramai bastante, conosciuti immutabili, e non convenendo che gli uomini si affatichino più in cerca dell'impossibile, resterebbe che fosse accordata con quel mezzo che è, ad un tempo, unico e facilissimo, benché fino a oggi intentato: e questo è, mutare i detti, e chiamare una volta le cose coi nomi loro.

XXIV

O io m'inganno, o rara è nel nostro secolo quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla sua propria bocca. Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce negli orecchi del pubblico, per costringere le persone sì mediante l'esempio, e sì coll'ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi. Spontaneamente non isperare che facciano motto, per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d'opere che tu facci. Mirano e tacciono eternamente; e, potendo, impediscono che altri non vegga. Chi vuole innalzarsi, quantunque per virtù vera, dia bando alla modestia.

Ancora in questa parte il mondo è simile alle donne: con verecondia e con riserbo da lui non si ottiene nulla.

XXVI

L'inesperto della vita, e spesso anche l'esperto, in sui primi momenti che si conosce colto da qualche infortunio, massime dove egli non abbia colpa, se pure gli corrono all'animo gli amici e i familiari, o in generale gli uomini, non aspetta da loro altro che commiserazione e conforto, e, per tacere qui d'aiuto, che gli abbiano o più amore o più riguardo che innanzi; né cosa alcuna è sì lungi dal cadergli in pensiero, come vedersi, a causa della sventura occorsagli, quasi degradato nella società, diventato agli occhi del mondo quasi reo di qualche misfatto, venuto in disgrazia degli amici, gli amici e i conoscenti da tutti i lati in fuga, e di lontano rallegrarsi della cosa, e porre lui in derisione. Similmente, accadendogli qualche prosperità, uno de' primi pensieri che gli nascono, è di avere a dividere la sua gioia cogli amici, e che forse di maggior contento riesca la cosa a loro che a lui; né gli sa venire in capo che debbano all'annunzio del suo caso prospero, i volti de' suoi cari distorcersi ed oscurarsi, e alcuno sbigottire; molti sforzarsi in principio di non credere, poi di rappiccinire nell'estimazione sua, e nella loro propria e degli altri, il suo nuovo bene; in certi, a causa di questo, intepidirsi l'amicizia, in altri mutarsi in odio; finalmente non pochi mettere ogni loro potere ed opera per ispogliarlo di esso bene. Così è l'immaginazione dell'uomo ne' suoi concetti, e la ragione stessa, naturalmente lontana e aborrente dalla realtà della vita.

XXVII

Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.

XXXI

In ogni paese i vizi e i mali universali degli uomini e della società umana, sono notati come particolari del luogo. Io non sono mai stato in parte dov'io non abbia udito: qui le donne sono vane e incostanti, leggono poco, e sono male istruite; qui il pubblico è curioso de' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente; qui i danari, il favore e la viltà

possono tutto; qui regna l'invidia, e le amicizie sono poco sincere; e così discorrendo; come se altrove le cose procedessero in altro modo. Gli uomini sono miseri per necessità, e risoluti di credersi miseri per accidente.

XLII

Nuovo sentimento è quello che prova l'uomo di età di poco più di venticinque anni, quando, come a un tratto, si conosce tenuto da molti de' suoi compagni più provetto di loro, e, considerando, si avvede che v'è in fatti al mondo una quantità di persone giovani più di lui, avvezzo a stimarsi collocato, senza contesa alcuna, come nel supremo grado della giovinezza, e se anche si reputava inferiore agli altri in ogni altra cosa, credersi non superato nella gioventù da nessuno; perché i più giovani di lui, ancora poco più che fanciulli, e rade volte suoi compagni, non erano parte, per dir così, del mondo. Allora incomincia egli a sentire come il pregio della giovinezza, stimato da lui quasi proprio della sua natura e della sua essenza, tanto che appena gli sarebbe stato possibile d'immaginare se stesso diviso da quello, non è dato se non a tempo; e diventa sollecito di così fatto pregio, sì quanto alla cosa in se, e sì quanto all'opinione altrui. Certamente di nessuno che abbia passata l'età di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventù a perdere, si può dire con verità, se non fosse di qualche stupido, ch'egli non abbia esperienza di sventure; perché se anco la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pure questi, passato il detto tempo, sarebbe conscio a se stesso di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre, e forse più grave ed amara a chi sia dalle altre parti meno sventurato; cioè della decadenza o della fine della cara sua gioventù.

XLIV

Quell'artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima, più che sarà eccellente, più basso concetto avrà di se: perché meglio conoscendo le profondità di quella, più inferiore si troverà nel paragone.

Così quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perché si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quell'idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente più chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con verità, si credono avere, non solo conseguita, ma superata quell'idea di perfezione che cape negli animi loro.

LXVI

Nel secolo presente i neri sono creduti di razza e di origine totalmente diversi da' bianchi, e nondimeno totalmente uguali a questi in quanto è a diritti umani. Nel secolo decimosesto i neri, creduti avere una radice coi bianchi, ed essere una stessa famiglia, fu sostenuto, massimamente da' teologi spagnuoli, che in quanto a diritti, fossero per natura, e per volontà divina, di gran lunga inferiori a noi. E nell'uno e nell'altro secolo i neri furono e sono venduti e comperati, e fatti lavorare in catene sotto la sferza. Tale è l'etica, e tanto le credenze in materia di morale hanno che fare colle azioni.

LXXIV

Verso gli uomini grandi, e specialmente verso quelli in cui risplende una straordinaria virilità, il mondo è come donna. Non gli ammira solo, ma gli ama: perché quella loro forza l'innamora. Spesso, come nelle donne, l'amore verso questi tali è

maggiore per conto ed in proporzione del disprezzo che essi mostrano, dei mali trattamenti che fanno, e dello stesso timore che ispirano agli uomini. Così Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir così, di culto ai soldati, che egli chiamò carne da cannone, e trattò come tali. Così tanti capitani che fecero degli uomini simile giudizio ed uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghire di se i lettori. Anche una sorte di brutalità e di stravaganza piace non poco in questi tali, come alle donne negli amanti. Però Achille è perfettamente amabile; laddove la bontà di Enea e di Goffredo, e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse, generano quasi odio.

LXXVIII

Due o più persone in un luogo pubblico o in un'adunanza qualsivoglia, che stieno ridendo tra loro in modo osservabile, né sappiano gli altri di che, generano in tutti i presenti tale apprensione, che ogni discorso tra questi divien serio, molti ammutoliscono, alcuni si partono, i più intrepidi si accostano a quelli che ridono, procurando di essere accettati a ridere in compagnia loro. Come se si udissero scoppi di artiglierie vicine, dove fossero genti al buio: tutti n'andrebbero in scompiglio, non sapendo a chi possano toccare i colpi in caso che l'artiglieria fosse carica a palla. Il ridere concilia stima e rispetto anche dagl'ignoti, tira a se l'attenzione di tutti i circostanti, e dà fra questi una sorte di superiorità. E se, come accade, tu ti ritrovassi in qualche luogo alle volte o non curato o trattato con alterigia o scortesemente, tu non hai a far altro che scegliere tra i presenti uno che ti paia a proposito, e con quello ridere franco e aperto e con perseveranza, mostrando più che puoi che il riso ti venga dal cuore: e se forse vi sono alcuni che ti deridano, ridere con voce più chiara e con più costanza che i derisori. Tu devi essere assai sfortunato se, avvedutisi del tuo ridere, i più orgogliosi e i più petulanti della compagnia, e quelli che più torcevano da te il viso, fatta brevissima resistenza, o non si danno alla fuga, o non vengono spontanei a chieder pace, ricercando la tua favella, e forse profferendotisi per amici. Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso: contro il quale nessuno nella sua coscienza trova se munito da ogni parte. Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire.

LXXXII

Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una grande esperienza di se, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo stato suo nella vita. A questa grande esperienza, insino alla quale nessuno nel mondo riesce da molto più che un fanciullo, il vivere antico porgeva materia infinita e pronta: ma oggi il vivere de' privati è sì povero di casi, e in universale di tal natura, che, per mancamento di occasioni, molta parte degli uomini muore avanti all'esperienza ch'io dico, e però bambina poco altrimenti che non nacque. Agli altri il conoscimento e il possesso di se medesimi suol venire o da bisogni e infortuni, o da qualche passione grande, cioè forte; e per lo più dall'amore; quando l'amore è gran passione; cosa che non accade in tutti come l'amare. Ma accaduta che sia, o nel principio della vita, come in alcuni, ovvero più tardi, e dopo altri amori di minore importanza, come pare che occorra più spesse volte, certo all'uscire di un amor grande e passionato, l'uomo conosce già mediocremente i suoi simili, fra i quali gli è convenuto aggirarsi con desiderii intensi, e con bisogni gravi e forse non provati innanzi; conosce ab esperto la natura delle passioni, poiché una di loro che arda, infiamma tutte l'altre; conosce la natura e il temperamento proprio; sa la misura delle proprie facoltà e delle proprie forze; e oramai può far giudizio se e quanto gli convenga sperare o disperare di

se, e, per quello che si può intendere del futuro, qual luogo gli sia destinato nel mondo. In fine la vita a' suoi occhi ha un aspetto nuovo, già mutata per lui di cosa udita in veduta, e d'immaginata in reale; ed egli si sente, in mezzo ad essa, forse non più felice, ma per dir così, più potente di prima, cioè più atto a far uso di se e degli altri.

XC

Io conobbi già un bambino il quale ogni volta che dalla madre era contrariato in qualche cosa, diceva: ah, ho inteso, ho inteso: la mamma è cattiva. Non con altra logica discorre intorno ai prossimi la maggior parte degli uomini, benché non esprima il suo discorso con altrettanta semplicità.

XCIX

Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino. Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti o svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli, e il voler fare come se non gli avessimo.

Quelli che per farsi più amabili affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo che dopo breve tempo non è possibile a sostenere, che non divenga palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto più disamabile e più spiacevole ch'ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere più infelice, ha qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto più, che ogni più bella qualità falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime solo che si contentassero dell'esser loro. Né persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse città di provincia colte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un'imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler esser per quanto è in loro piuttosto città capitali che di provincia.

CIV

L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati (che a dir vero, non sono molti), è un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù. I vecchi vengono a dire ai giovani: fuggite i piaceri propri della vostra età, perché tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi, e perché noi che ne abbiamo presi quanti più abbiamo potuto, e che ancora, se potessimo, ne prenderemmo altrettanti, non ci siamo più atti, a causa degli anni. Non vi curate di vivere oggi; ma siate ubbidienti, sofferite, e affaticatevi quanto più sapete, per vivere quando non sarete più a tempo. Saviezza e onestà vogliono che il giovane si astenga quanto è possibile dal far uso della gioventù, eccetto per superare gli altri nelle fatiche. Della vostra sorte e di ogni cosa importante lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile nostro. Tutto il contrario di queste cose ha fatto ognuno di noi alla vostra età, e ritornerebbe a fare se ringiovanisse: ma voi guardate alle nostre parole, e non ai nostri fatti passati, né alle nostre intenzioni. Così facendo, credete a noi conoscenti ed

esperti delle cose umane, che voi sarete felici. Io non so che cosa sia inganno e fraude, se non è il promettere felicità agl'inesperti sotto tali condizioni.

L'interesse della tranquillità comune, domestica e pubblica, è contrario ai piaceri ed alle imprese dei giovani; e perciò anche l'educazione buona, o così chiamata, consiste in gran parte nell'ingannare gli allievi, acciocché pospongano il comodo proprio all'altrui. Ma senza questo, i vecchi tendono naturalmente a distruggere, per quanto è in loro, e a cancellare dalla vita umana la gioventù, lo spettacolo della quale abborrono. In tutti i tempi la vecchiaia fu congiurata contro la giovinezza, perché in tutti i tempi fu propria degli uomini la viltà di condannare e perseguitare in altri quei beni che essi più desidererebbero a se medesimi. Ma però non lascia d'esser notabile che, tra gli educatori, i quali, se mai persona al mondo, fanno professione di cercare il bene dei prossimi, si trovino tanti che cerchino di privare i loro allievi del maggior bene della vita, che è la giovinezza. Più notabile è, che mai padre né madre, non che altro istitutore, non sentì rimordere la coscienza del dare ai figliuoli un'educazione che muove da un principio così maligno. La qual cosa farebbe più maraviglia, se già lungamente, per altre cause, il procurare l'abolizione della gioventù, non fosse stata creduta opera meritoria.

Frutto di tale cultura malefica, o intenta al profitto del cultore con rovina della pianta, si è, o che gli alunni, vissuti da vecchi nell'età florida, si rendono ridicoli e infelici in vecchiezza, volendo vivere da giovani; ovvero, come accade più spesso, che la natura vince, e che i giovani vivendo da giovani in dispetto dell'educazione, si fanno ribelli agli educatori, i quali se avessero favorito l'uso e il godimento delle loro facoltà giovanili, avrebbero potuto regolarlo, mediante la confidenza degli allievi, che non avrebbero mai perduta.

CVI

Il mondo a quelle cose che altrimenti gli converrebbe ammirare ride; e biasima, come la volpe d'Esopo, quelle che invidia. Una gran passione d'amore, con grandi consolazioni di grandi travagli, è invidiata universalmente; e perciò biasimata con più calore. Una consuetudine generosa, un'azione eroica, dovrebb'essere ammirata: ma gli uomini se ammirassero, specialmente negli uguali, si crederebbero umiliati; e perciò, in cambio d'ammirare, ridono. Questa cosa va tant'oltre, che nella vita comune è necessario dissimulare con più diligenza la nobilità dell'operare, che la viltà: perché la viltà è di tutti, e però almeno è perdonata; la nobiltà è contro l'usanza, e pare che indichi presunzione, o che da se richiegga lode; la quale il pubblico, e massime i conoscenti, non amano di dare con sincerità.

CX

È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

67. Discorsi e saggi

L'attività saggistica non fu certo secondaria per Leopardi: in particolare durante la giovinezza, egli redasse numerosi scritti su argomenti letterari [>>88] e culturali.

Composizioni di natura scolastica sono le *Dissertazioni filosofiche* (*metafisiche*, *fisiche* e *morali*) del 1811-12 e gli undici *Discorsi sacri* composti tra il 1809 e il 1814.

Due ampi testi, la *Storia dell'Astronomia* (1813) e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815), sono testimonianza degli anni dello "studio matto e disperatissimo": il primo è una raccolta compilativa di una vastissima mole di dati, perlopiù di seconda mano (ma non si può scordare quanto gli "astri" saranno importanti nelle future opere leopardiane); il secondo è una difesa della religione cristiana contro gli errori degli antichi [>>76] (Leopardi però spesso si lascia affascinare dagli "errori" che vorrebbe smascherare).

Tra il 1816 e il 1818 Leopardi tentò di inserirsi nel dibattito classico-romantico, con la *Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana* e con l'importantissimo *Discorso intorno alla poesia romantica* [>>68], e nel 1824 compose il *Discorso sugli Italiani* [>>69], estremo tentativo di rivolgere al pubblico "discorsi" in cui la propria visione della società [>>98] fosse espressa in forma diretta ed esplicita, non mediata da filtri ironici o satirici.

Una particolare forma di intervento culturale è poi quella costituita dai lavori "divulgativi" condotti per l'editore milanese Stella [>>8]: il commento alle *Rime* di Petrarca (1826), e soprattutto le due fondamentali antologie "d'autore" della nostra letteratura (con importanti *Prefazioni*): *Crestomazia italiana* della prosa (1827) e *Crestomazia italiana* della poesia (1828).

Notevolissimo infine l'ironico *Preambolo* a "Lo Spettatore fiorentino" (1832), giornale "inutile" progettato da Leopardi non per "giovare al mondo, ma dilettare quei pochi che leggeranno": proposito "ragionevole" "in un secolo in cui tutti i libri, tutti i pezzi di carta stampata, tutti i fogliolini di visita sono utili" (non sfuggirà certo l'ironica polemica contro l'"Antologia" [>>17]).

Fra i saggi giovanili, si segnalano le edizioni delle *Dissertazioni filosofiche* a cura di Tatiana Crivelli (Antenore, Padova 1995), della *Storia dell'Astronomia* a cura di Armando Massarenti (La Vita Felice, Milano 1997), e del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* a cura di Angiola Ferraris (Einaudi Tascabili, Torino 2003). Un'edizione del *Canzoniere* di Petrarca con le note di Leopardi è stata curata da Ugo Dotti (Feltrinelli, Milano 1979). Le due *Crestomazie* sono state ripubblicate da Einaudi di Torino nel 1968 a cura di Giulio Bollati (*La prosa*) e di Giuseppe Savoca (*La poesia*).

68. Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica

Due volte Leopardi tentò di intervenire nel dibattito contemporaneo sul Romanticismo, in difesa del Classicismo; purtroppo i suoi testi non vennero

accolti né dalla "Biblioteca Italiana" né dallo "Spettatore italiano", rimanendo inediti fino al 1906.

Del 1816 è la *Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca Italiana*, che risponde al saggio di Madame de Staël *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, nel quale si invitavano gli italiani ad aprirsi alle moderne letterature europee: "vanissimo consiglio", per Leopardi, visto che la letteratura italiana è la più vicina alle uniche letterature universalmente valide: la greca e la latina [>>88].

Nel 1818 Leopardi approfondì la propria riflessione poetica ed estetica componendo (tra gennaio e agosto) il *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, polemica risposta alle *Osservazioni del Cavalier Lodovico di Breme sulla poesia moderna*, pubblicate nello "Spettatore italiano" del gennaio. Qui Leopardi esprime idee capitali per la propria esperienza speculativa e poetica: in particolare, la fondamentale opposizione tra i concetti di "natura" e "civilizzazione" [>>80], ai quali si legano da una parte quelli di "antichità" [>>76] e "fanciullezza" (perché "quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti ... dico fanciulli"), dall'altra quelli di "modernità" e "ragione" [>>94]; in poesia [>>93], la polarità si riscontra tra i Classicisti e i Romantici: se i primi ricercano una poesia vicina alla natura e alle illusioni [>>86], "semplice", che si esprima con la "celeste naturalezza" degli antichi (il poeta "deve illudere, e illudendo imitar la natura, e imitando la natura dilettare"), i secondi sono duramente condannati da Leopardi (vicino alle posizioni dei Romantici europei, non di quelli italiani, progressisti e spiritualisti) perché ricercano un'arte "attuale", "utile", intellettualistica, psicologica, "sentimentale" e "patetica".

L'edizione critica è curata da Ottavio Besomi e altri, Casagrande, Bellinzona 1988. Un'edizione economica commentata è stata pubblicata nella Biblioteca Universale Rizzoli (Milano 1998) a cura di Rosita Copioli.

* * *

...
Ora non negando, conforme ho detto, che la sensibilità, comunque naturalissima, tuttavia dimostri meglio oggidì gli effetti suoi che non fece anticamente, dico che nell'esprimere questi medesimi effetti, e gli antichi furono in quanto alla maniera, divini come nelle altre parti della poesia, qualora n'espressero alcuno, e i moderni non s'hanno a discostare un capello dalla maniera antica, e coloro che se ne scostano, vale a dire e quelli che portano il nome di romantici, e quelli che per rispetto alle loro o prose o versi sentimentali, sono in certa guisa del bel numero, contuttoch'il nome non lo portino, e anche l'odino e lo rifiutino, vanno errati di grandissima lunga, e offendono scelleratamente, non isperino ch'io dica né Aristotele né Orazio, dico la natura. Imperocché non basta ch'il poeta imiti essa natura, ma si ricerca eziandio che la imiti con naturalezza; o più tosto non imita veramente la natura chi non la imita con naturalezza. Anche il Marini imitò la natura, anche i seguaci del Marini, anche i più barbari poetastri

del seicento; e per proporre un esempio determinato e piano, imitò la natura Ovidio; chi ne dubita? e le imitazioni sue paiono quadri, paiono cose vive e vere. Ma in che modo la imitò? Mostrando prima una parte e poi un'altra e dopo un'altra, disegnando colorando ritoccando, lasciando vedere molto agevolmente e chiaramente com'egli facea colle parole quella cosa difficile e non ordinaria né propria di esse, ch'è il dipingere, manifestando l'arte e la diligenza e il proposito, che scoperto, fa tanto guasto; brevemente imitò la natura con poca naturalezza, parte per quel tristissimo vizio della intemperanza, parte perché non seppe far molto con poco, né sarebbe evidente se non fosse lungo e minuto. Con questa non efficacia ma pertinacia finalmente viene a capo di farci vedere e sentire e toccare, e forse talvolta meglio che non fanno Omero e Virgilio e Dante. Contuttociò qual uomo savio antepone Ovidio a questi poeti? anzi chi non lo pospone di lungo tratto? Chi non lo pospone a Dante? il quale è giusto il contrario d'Ovidio, in quanto con due pennellate vi fa una figura spiccatissima, così franco e bellamente trascurato che appena pare che si serva delle parole ad altro che a raccontare o a simili usi ordinari, mentreché dipinge superbamente, e il suo poema è pieno d'immagini vivacissime, ma figurate con quella naturalezza della quale Ovidio scarseggiando, sazia in poco d'ora, e non ostante la molta evidenza, non diletta più che tanto, perché non è bene imitato quello ch'è imitato con poca naturalezza, e l'affettazione disgusta, e la maraviglia è molto minore. E similmente si riprendono quelle tante pitture per lo più di mani oltramontane e oltramarine, dove la imitazione del vero è, se così vogliamo dire, molto acconcia e sottile, ma trasparisce la cura e l'artifizio, né i tocchi sono così risoluti e sicuri e in apparenza negletti come dovrebbero, di modo che il vero non è imitato veramente, né la natura naturalmente. Venendo dunque da questi esempi al proposito mio, dico che gli effetti della sensibilità, come gl'imitavano gli antichi naturalmente, così gl'imitano i romantici e i pari loro snaturatissimamente. Imitavano gli antichi non altrimenti queste che le altre cose naturali, con una divina sprezzatura, ingenuamente, schiettamente e, possiamo dire, innocentemente, scrivendo non come chi si contempla e rivolge e tasta e fruga e spreme e penetra il cuore, ma come chi riceve il dettato di esso cuore, e così lo pone in carta senza molto o punto considerarlo; di maniera che ne' versi loro o non parlava o non parea che parlasse l'uomo perito delle qualità e degli affetti e delle vicende comunque oscure e segrete dell'animo nostro, non lo scienziato non il filosofo non il poeta, ma il cuore del poeta, non il conoscitore della sensibilità, ma la sensibilità in persona; e quindi si mostravano come inconsapevoli d'essere sensitivi e di parlare da sensitivi, e il sentimentale era appresso loro qual è il verace e puro sentimentale, spontaneo modesto verecondo semplice ignaro di se medesimo: e in questo modo gli antichi imitavano gli effetti della sensibilità con naturalezza. Che dirò dei romantici e del gran nuvolo di scrittori sentimentali, ornamento e gloria de' tempi nostri? Che altro occorre dire se non che fanno tutto l'opposto delle cose specificate qui sopra? laonde appresso loro parla instancabilmente il poeta, parla il filosofo, parla il conoscitore profondo e sottile dell'animo umano, parla l'uomo che sa o crede per certo d'essere sensitivo, è manifesto il proposito d'apparir tale, manifesto il proposito di descrivere, manifesto il congegnamento studiato di cose formanti il composto sentimentale, e il prospetto e la situazione romantica, e che so io, manifesta la scienza, manifestissima l'arte per cagione ch'è pochissima: e in questo modo che naturalezza può essere in quelle imitazioni dove il patetico non ha nessuna sembianza di casuale né di negletto né di spontaneo, ma è nudo e palese l'intendimento risoluto dello scrittore, di fare un libro o una novella o una canzone o un passo sentimentale: e ometto come il patetico sia sparso e gittato e versato per tutto, entri o non entri, e fatti sensitivi, sto per dire, fino i cani o cose simili, con difetto non solo di naturalezza nella maniera, ma di convenienza nelle cose, e di giudizio e di buon senno nello scrittore. Non parlo già sol tanto di quegli scritti che per la intollerabile affettazione soprastando agli altri, sono riprovati e disprezzati universalmente; parlo anche, da pochissimi in fuori, di tutti quelli

che il gusto fracido e sciagurato di una infinità di gente ha per isquisiti e preziosissimi; parlo di tutti quelli dove il sentimentale è manifestamente voluto, e molto bene consapevole e intelligente di se stesso, e amante della luce e vanaglorioso e sfacciato; le quali proprietà quanto sieno lontane e opposte a quelle della vera e incorrotta sensibilità, lo dica chiunque l'ha provata pure un istante. Non che sia sfacciata, ma è timida e poco meno che vergognosa; tanto non ama la luce, che quasi l'abborre, e d'ordinario la fugge, e cerca le tenebre, e in queste si diletta: né se l'ambizione umana e altre qualità che non hanno che fare con lei, la scrutinano e se ne pregiano e la mettono in luce, per questo si deve attribuire alla sensibilità quello ch'è proprio di tutt'altro: ma se il poeta la vuol dipingere e farla parlare, contuttoch'egli la conosca ben dentro, contuttoché se ne stimi, e sia vago di farne mostra, non la dee perciò dipingere né indurre a favellare in modo come se queste qualità del poeta fossero sue: né certamente parla appresso i romantici la sensibilità vera, e non istravolta né sformata e sconciata da forze estranie, o vogliamo dire contaminata e corrotta. La quale essendo di quella natura che ho detto, possiamo vedere non so s'io dica senza pianto o senza riso o senza sdegno, scialacquarsi il sentimentale così disperatamente come s'usa ai tempi nostri, gittarsi a manate, vendersi a staia; persone e libri innumerevoli far professione aperta di sensibilità; ridondare le botteghe di Lettere sentimentali, e Drammi sentimentali, e Romanzi sentimentali e Biblioteche sentimentali intitolate così, risplendere questi titoli nelle piazze; tanta pudicizia strascinata a civettare sulla stessa fronte de' libri; fatta verissima baldracca quella celeste e divina vergine, bellezza degli animi che l'albergano; e queste cose lodate e celebrate, non dico dalla feccia degli uomini, ma da' savi e da' sapienti, e quando svergognano il genere umano, chiamate gloria dell'età nostra; e perché in italia tanta sfacciataggine ancora, mercé di Dio, non è volgare, e i libri sentimentali per professione, son pochi, e questi pochi non sono suoi (no, italiani, ma derivati a dirittura e più spesso attinti dalle paludi verminose degli stranieri: non gli adduciamo vigliaccamente e stoltamente in difesa nostra, ma doniamogli, o più veramente rendiamogli a coloro che ci accusano: sieno stranieri essi, e con essi quegli scrittori ai quali, essendo per natura italiani, parve meglio di mostrarsi nello scrivere figliuoli d'altra terra) l'italia per questo chiamata infingarda e ignorante e rozza e da poco, disprezzata villaneggiata schernita sputacchiata calpestata? Ed è chiaro che i romantici e l'altra turba sentimentale, non solamente coll'imitare senza naturalezza, ma scientemente e studiosamente e di proposito, imita con grande amore quella sensibilità che comunque forte e profonda, è sfigurata e snaturata dall'ambizione e dalla scienza e dal troppo incivilimento, o vero quelle altre da commedia che dicevamo alquanto sopra. Ora seguiti pure innanzi da valorosa, e beatifichi il mondo, e a se medesima acquisti gloria incomparabile e, se tutte le età future somiglieranno alla presente, immortale: io non ho più cuore di menarmi per bocca questa materia schifosissima che solamente a pensarne mi fa stomacare.
...

69. Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani

Il *Discorso sugli Italiani* fu composto a Recanati [>>6] probabilmente tra la primavera e l'estate del 1824, quando ancora era viva in Leopardi l'esperienza del viaggio a Roma [>>7], in seguito alle proposte di collaborazione all'"Antologia" rivoltegli da Vieusseux [>>17] nelle lettere [>>72] del gennaio-marzo di quell'anno. Il testo rimase però incompiuto, e inedito fino al 1906.

Il *Discorso*, opera fondamentale nella riflessione filosofico-politica leopardiana (la cui diagnosi sull'antropologia italiana è oggi ancora attuale), fa parte del piccolo genere letterario sette-ottocentesco della descrizione dei caratteri nazionali: lo stesso Leopardi cita fra i "precedenti" il romanzo epistolare *Corinne ou l'Italie* di Mme de Staël (1807) e gli scritti di Giuseppe Baretti.

Il testo è diviso in cinque parti, dedicate la prima ad una introduzione in cui si motiva la necessità di una nuova descrizione dei costumi degli italiani [>>87]; la seconda all'analisi delle peculiarità che caratterizzano la società [>>98] italiana; la terza ad un confronto fra la situazione italiana e quella delle altre nazioni d'Europa, e all'invettiva contro l'esaltazione del Medioevo; la quarta all'individualismo ("Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l'uso e il costume proprio, qual che egli si sia"), alla differenza di costumi tra città e province e alla necessità di promuovere la civiltà [>>80] "come rimedio di se medesima" (ciò a causa della situazione paradossale dell'Italia, che è troppo poco civile per godere dei benefici della civilizzazione, come Francia Germania e Inghilterra; ma troppo civile per godere ancora dei benefici dello stato di natura, come Spagna Portogallo Polonia e Russia); la quinta infine agli effetti del clima sui caratteri nazionali e alla "decisa e visibile superiorità presente delle nazioni settentrionali sulle meridionali".

L'edizione critica e annotata è curata da Marco Dondero (Les Belles Lettres, Paris 2003, con introduzione di Novella Bellucci). Fra le edizioni economiche si segnala quella diretta e introdotta da Mario Andrea Rigoni (testo critico di Marco Dondero, commento di Roberto Melchiori, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1998). Fra gli studi critici: Marco Dondero, *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani"*, Liguori, Napoli 2000.

***

...

Gl'Italiani dal tempo della rivoluzione in poi, sono, quanto alla morale, così filosofi, cioè ragionevoli e geometri, quanto i Francesi e quanto qualunque altra nazione, anzi il popolo, il che è degno di osservarsi, lo è forse più che non è quello d'altra nazione alcuna. Voglio dire che quanto alla cognizione del nudo vero circa i principii morali, quanto alle credenze che a questi appartengono, quanto all'abbandono delle credenze antiche, la nazione italiana presa insieme e paragonando classe a classe conforme e corrispondente tra lei e l'altre nazioni, è appresso a poco a livello con qualunque altra più civile e più istruita d'Europa o d'America. Per conseguenza da questa parte ella è priva come l'altre d'ogni fondamento di morale, e d'ogni vero vincolo e principio conservatore della società. Ma oltre di questo, a differenza delle dette nazioni, ella è priva ancora di quel genere di stretta società definito di sopra. Molte ragioni concorrono a privarnela, che ora non voglio cercare. Il clima che gl'inclina naturalmente a vivere gran parte del dì allo scoperto, e quindi a' passeggi e cose tali, la vivacità del carattere italiano che fa loro preferire i piaceri degli spettacoli e gli altri diletti de' sensi a quelli più particolarmente propri dello spirito, e che gli spinge all'assoluto divertimento

scompagnato da ogni fatica dell'animo, e alla negligenza e pigrizia; queste cose non sono che le menome e le più facili a vincere tra le ragioni che producono il sopraddetto effetto. Certo è che il passeggio, gli spettacoli, e le Chiese non hanno che fare con quella società di cui parlavamo e che hanno le altre nazioni. Ora il passeggio, gli spettacoli e le Chiese sono le principali occasioni di società che hanno gl'Italiani, e in essi consiste, si può dir, tutta la loro società (parlando indipendentemente da quella che spetta ai bisogni di prima necessità), perché gl'Italiani non amano la vita domestica, né gustano la conversazione o certo non l'hanno. Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia.

Conseguenza necessaria di questo è che gl'Italiani non temono e non curano per conto alcuno di essere o parer diversi l'uno dall'altro, e ciascuno dal pubblico, in nessuna cosa e in nessun senso. Lascio stare che la nazione non avendo centro, non havvi veramente un pubblico italiano; lascio stare la mancanza di teatro nazionale, e quella della letteratura veramente nazionale moderna, la quale presso l'altre nazioni, massime in questi ultimi tempi è un grandissimo mezzo e fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali, non solo dentro i limiti della nazione stessa, ma tra più nazioni eziandio rispettivamente. Queste seconde mancanze sono conseguenze necessarie di quella prima, cioè della mancanza di un centro, e di altre molte cagioni. Ma lasciando tutte queste e quelle, e ristringendoci alla sola mancanza di società, questa opera naturalmente che in Italia non havvi una maniera, un tuono italiano determinato. Quindi non havvi assolutamente buon tuono, o egli è cosa così vaga, larga e indefinita che lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da sé.

Non avendovi buon tuono, non possono avervi convenienze di società (bienséances). Mancando queste, e mancando la società stessa, non può avervi gran cura del proprio onore, o l'idea dell'onore e delle particolarità che l'offendono o lo mantengono e vi si conformano, è vaga e niente stringente. Ciascuno italiano è presso a poco ugualmente onorato e disonorato. Voglio dir che non è né l'uno né l'altro, perché non v'ha onore dove non v'ha società stretta, essendo esso totalmente una idea prodotta da questa, e che in questa e per questa sola può sussistere ed essere determinata.

...

Gl'Italiani hanno piuttosto usanze e abitudini che costumi. Poche usanze e abitudini hanno che si possano dir nazionali, ma queste poche, e l'altre assai più numerose che si possono e debbono dir provinciali e municipali, sono seguite piuttosto per sola assuefazione che per ispirito alcuno o nazionale o provinciale, per forza di natura, perché il contraffar loro o l'ometterle sia molto pericoloso dal lato dell'opinione pubblica, come è nell'altre nazioni, e perché quando pur lo fosse, questo pericolo sia molto temuto. Ma questo pericolo realmente non v'è, perché lo spirito pubblico in Italia è tale, che, salvo il prescritto dalle leggi e ordinanze de' principi, lascia a ciascuno quasi intera libertà di condursi in tutto il resto come gli aggrada, senza che il pubblico se ne impacci, o impacciandosene sia molto atteso, né se n'impacci mai in modo da dar molta briga e da far molto considerare il suo piacere o dispiacere, approvazione o disapprovazione. Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l'uso e il costume proprio, qual che egli si sia. E gli usi e costumi generali e pubblici, non sono, come ho detto, se non abitudini, e non sono seguiti che per liberissima volontà, determinata quasi unicamente dalla materiale assuefazione, dall'aver sempre fatta quella tal cosa, in quel tal modo, in quel tal tempo, dall'averla veduta fare ai maggiori, dall'essere stata sempre fatta, dal vederla fare agli altri, dal non curarsi o non pensare di fare altrimenti o di non farla (al che basterebbe il volere); e facendola del resto con pienissima indifferenza, senz'attaccarvi importanza alcuna, senza che l'animo né lo spirito nazionale, o qualunque, vi prenda alcuna parte, considerando per egualmente

importante il farla che il tralasciarla o il contraffarla, non tralasciandola e non contraffacendola appunto perché nulla importa, e per lo più con disprezzo, e sovente, occorrendo con riso e scherno di quel tal uso o costume [1].

Da tutte le cose considerate di sopra come cagioni della total mancanza o incertezza di buoni costumi in Italia, e della mancanza eziandio di costumi propriamente italiani (la qual mancanza è sempre compagna e causa di mali costumi), segue un effetto reale, che può parere un paradosso, cioè che (siccome v'ha più propriamente costumi) v'ha migliori o men cattivi costumi nelle capitali e città grandi d'Italia, che nelle province, e nelle città secondarie e piccole. La ragione si è che in quelle v'ha un poco più di società, quindi un poco più di cura dell'opinion pubblica, e un poco più di esistenza reale di questa opinione, quindi un poco più di studio e spirito di onore, e gelosia della propria fama, un poco più di necessità e di cura di esser conforme agli altri, un poco più di costume, e quindi di buono o men cattivo costume. Al contrario di quello che può sembrar verisimile, le città piccole e le province d'Italia sono di costumi e di principii assai peggiori e più sfrenati che le capitali e città grandi, che sembrerebbero dover essere le più corrotte, e per tali sono state sempre considerate, e si considerano generalmente anche oggi, ma a torto. In generale egli è certo che dopo la distruzione o indebolimento de' principii morali fondati sulla persuasione, distruzione causata dal progresso e diffusione dei lumi, si verifica una cosa, che spesso affermata, è stata forse falsa in ogni altro tempo; cioè che nel mondo civile le nazioni, le province, le città, le classi, gl'individui più colti, più politi, sociali, esperimentati nel mondo, istruiti, e in somma più civili, sono eziandio i meno scostumati e immorali nella condotta, e in parte ancora ne' principii, cioè in quei principii di morale che si fondano sopra discorsi e ragioni al tutto umane. Tutto ciò è esattamente vero nell'Italia in generale, non solamente quanto alle città e province, ma eziandio quanto agl'individui e quanto alle classi, almeno almeno a quelle non laboriose, paragonate fra loro. E forse in alcuni luoghi le classi civili si troveranno più morali, per esempio, di più buona fede, anche paragonandole alle classi laboriose; tanta è la diffusione de' principii distruttivi della morale in Italia come altrove. I quali principii non hanno nelle condizioni basse altra cosa che li compensi, oltre che in esse non sono accompagnati da quegli altri principii che raffreddano le passioni e i desiderii degli uomini illuminati e sperimentati sulla natura e il valore de' beni umani. Onde la distruzione o indebolimento de' principii morali (ch'è il più pronto e il più facile effetto della diffusione dei lumi, perché favorito sommamente dalle inclinazioni naturali, e il lume che più agevolmente penetra e si abbraccia) è accompagnato in queste tali condizioni collo stesso ardore di cupidità e di passioni che prima avevano, il quale stato è il più pernicioso, e il più favorevole, anzi necessario compagno, alla scostumatezza, che mai possa darsi; oltre alla viltà de' pensieri, alla bassezza d'animo, alla poca stima di se stessi, propria di tali condizioni. Così discorrasi proporzionatamente dell'altre classi, e delle province e popolazioni e nazioni comparativamente l'une all'altre. La civiltà che sotto molti aspetti è chiamata e veramente è corruzione, pure infondendo lo spirito di onore mediante l'uso della società, e la stima dell'opinion pubblica che di là nasce, e la gelosia e cura di quel che gli altri pensino e dicano di te, o sieno per pensare e per dire, opera oggidì in modo, che mancando generalmente, più o meno, gli altri principii morali, e gli altri aiuti e garanti della morale, i costumi dove è minor civiltà, cioè corruzione, quivi son più corrotti, o vogliamo in somma dir più cattivi. Il che negli altri tempi non poteva aver luogo, perché gli altri fondamenti della morale pubblica e privata non erano distrutti, né mai forse furono così indeboliti; e qualunque altro di tali fondamenti è molto maggiore e più considerabile e saldo di quel che offre la civiltà (fondamento ben superficiale, nondimeno da tener carissimo perché oramai unico possibile); onde dov'era

[1] Vedi i miei pensieri p. 3546 seg.

minor civiltà quivi essendo più di quegli altri fondamenti (che la civiltà ha sempre *sapés*), la morale doveva esservi migliore che dove era più civiltà. Del resto la civiltà ripara oggi quanto ai costumi in qualche modo i suoi propri danni, quando ella sia in un certo grado: e però non può farsi cosa più utile ai costumi oramai che il promuoverla e diffonderla più che si possa, come rimedio di se medesima da una parte, e dall'altra di ciò che avanza della corruzione estrema e barbarie de' bassi tempi, o che a questa appartiene, e corrisponde al di lei spirito, e all'impulso impresso e ai vestigi lasciati da lei nelle nazioni civili. Parlando sommariamente e senza dissimulazione, ma chiaramente, la morale propriamente è distrutta, e non è credibile che ella possa risorgere per ora, né chi sa fino a quando, e non se ne vede il modo; i costumi possono in qualche guisa mantenersi, e sola la civiltà può farlo ed essere instrumento a questo effetto, quando ella sia in un alto grado.
...

70. Gli scritti autobiografici

Per lungo tempo Leopardi accarezzò il progetto di un romanzo autobiografico, che però non portò mai a termine; queste due istanze, autobiografica e romanzesca, sfociarono la prima in alcuni *Canti*, la seconda paradossalmente nel più grande "anti-romanzo" ottocentesco, le *Operette morali* [>>62].

Leopardi stese comunque due testi autobiografici particolarmente interessanti. Il primo, e unico compiuto, chiamato dagli editori *Diario* (o *Memorie*) *del primo amore*, è una minuziosissima analisi del sentimento amoroso [>>75] provato da Leopardi nei confronti della cugina di Monaldo [>>2] Geltrude Cassi [>>14], composta a Recanati [>>6] fra il 14 e il 23 dicembre 1817 (con una appendice del 2 gennaio '18), durante la visita della cugina a Recanati (esperienza che frutterà anche il Canto *Il primo amore* [>>30]).

Il secondo testo, steso tra il marzo e il maggio 1819, comunemente chiamato *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* (D'Intino lo intitola *Vita abbozzata di Silvio Sarno*), è costituito da una serie di appunti memorialistici, quasi una trascrizione in presa diretta di impressioni e ricordi [>>95] di gioventù [>>85] condotta in vista di una futura autobiografia (un esempio: "... Compassione per tutti quelli ch'io vedeva non avrebbono avuto fama, Pianto e malinconia per esser uomo, tenuto e proposto da mia madre per matto, compassione destata in Pietruccio sulle mie ginocchia, ...").

Anni dopo, Leopardi provò ancora a comporre testi autobiografici, ma non andò oltre il frammento: forse del 1820 è un *Supplemento alla Vita del Poggio*; forse del 1822-23, al tempo del soggiorno romano [>>7], è il *Supplemento alla Vita abbozzata di Silvio Sarno*; probabilmente del 1825 è la *Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta pubblicata dal Conte Giacomo Leopardi*, di cui restano solo il Proemio e una frase del Capitolo

I, *Fanciullezza di un'anima*: "Del mio nascimento dirò solo ... che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della Italia".

L'edizione critica di riferimento (con ricco commento) è curata da Franco D'Intino, Salerno Ed., Roma 1995.

71. Scritti filologici e volgarizzamenti

Tra i molti suoi scritti Leopardi ha lasciato anche importanti studi di carattere filologico. Scritti "tecnici", di "critica testuale", riguardanti in particolare testi greci ellenistici e tardi (un campo all'epoca dominato da pochi), giudicati "di livello europeo" dallo studioso che li ha imposti all'attenzione dei critici: Sebastiano Timpanaro (suoi il pionieristico volume *La filologia di Giacomo Leopardi*, Le Monnier, Firenze 1955, e la cura, con Giuseppe Pacella, degli *Scritti filologici (1817-1832)* di Leopardi, ivi 1969; altri testi giovanili sono stati curati poi da Claudio Moreschini, e da altri studiosi).

L'attività tecnico-filologica di Leopardi si può dividere in tre fasi. La prima è quella degli scritti giovanili, frutto dei "sette anni di studio matto e disperatissimo": Leopardi si occupa dei Padri della Chiesa e di storia ecclesiastica, e tra il 1817 e il '19 scrive due importanti *Lettere* a Pietro Giordani [>>13], una *sopra il Dionigi del Mai* e una *sopra il Frontone del Mai*. La seconda fase coincide col viaggio a Roma [>>7] del 1822-23: Leopardi pubblicò nel periodico "Effemeridi letterarie di Roma" tre scritti, veri e propri saggi scientifici, fra cui le *Notae in Ciceronis de Re Publica* [>>23] e il suo lavoro di maggiore impegno, le *Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio* (poi pubblicato anche in volume autonomo, datato 1823). Il lavoro della terza fase (1823-27) è affidato a un'ampia serie di note critico-testuali sparse, che Leopardi progettò, senza successo, di pubblicare dietro incoraggiamento di Louis de Sinner [>>17], al quale consegnò una scelta di materiali (ora nella Nazionale di Firenze).

Oltre agli studi filologici, Leopardi produsse anche diversi volgarizzamenti in prosa. Fra i più importanti, le *Operette morali d'Isocrate* (1824-26) e il *Manuale di Epitteto* (1825), non pubblicati. Inoltre, una contraffazione della lingua trecentesca, che trasse molti lettori in inganno: il *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'Eremo di Raitu* (Stella, Milano 1826; ora edito criticamente da Elisabetta Benucci per la Commissione per i testi di lingua, Bologna 2006).

72. L'epistolario

Di Leopardi ci sono rimaste moltissime lettere, più di novecento, indirizzate a circa cento destinatari, a partire soprattutto dal 1816. L'importanza di questi testi è grande dal punto di vista documentario, per seguire i viaggi, le amicizie [>>74], i progetti leopardiani; ma è grande anche dal punto di vista della storia del suo pensiero, del suo animo e delle sue riflessioni culturali, dal momento che coi destinatari a cui maggiormente è legato Leopardi attenua il proprio abituale autocontrollo per abbandonarsi a confidenze e slanci affettivi.

Inoltre, sebbene non abbia una valore progettualmente letterario, l'epistolario di Leopardi può essere letto come un'opera autonoma, grazie allo straordinario valore di queste prose private, alcune delle quali possono senz'altro gareggiare con le opere maggiori (fra le più notevoli, si possono ricordare la lettera al padre del luglio 1819, circa la progettata fuga da Recanati [>>6], o la lettera a Carlo da Roma del 20 febbraio 1823, sul sepolcro del Tasso).

Nel tempo sono stati proposti vari fruttuosi percorsi di lettura all'interno dell'epistolario. Uno è quello "tematico": ad esempio le lettere riguardanti il corpo [>>81] e la malattia, o quelle contenenti giudizi sulla letteratura [>>88]; un altro quello "cronologico": ad esempio le lettere del periodo romano [>>7], o del periodo pisano [>>11]; un altro infine quello basato sui "destinatari": ad esempio lo scambio importantissimo con Giordani [>>13], tra il '17 e il '21, che aprì l'orizzonte culturale di Leopardi, o quello col fratello Carlo [>>4], improntato allo scambio affettivo ("Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita", gli scrive il 25 novembre '22 da Roma), o soprattutto quello col padre [>>2], il più ampio e il più sofferto. Da notare infine un'assenza: sono poche le riflessioni leopardiane sulle propria attività creativa.

L'edizione di riferimento, con le lettere dei corrispondenti, è curata da Franco Brioschi e Patrizia Landi (2 voll., Bollati Boringhieri, Torino 1998). Lo studio più recente dedicato all'epistolario è quello di Costanza Geddes da Filicaia, *Fuori di Recanati io non sogno. Temi e percorsi di Leopardi epistolografo*, Le Lettere, Firenze 2006.

* * *

A Monaldo Leopardi – Recanati

[senza data, ma Recanati, fine luglio 1819]

Mio Sig. Padre. Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho

tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse anche con doni intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommessione ai suoi genitori, ch'ho usata io. Per quanto Ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, Ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto, ed hanno portato di me quel giudizio ch'Ella sa, e ch'io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuo notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente colle sue massime, hanno giudicato ch'io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se mi si fossero dati quei mezzi che nella presente costituzione del mondo, e in tutti gli altri tempi, sono stati indispensabili per fare riuscire un giovane che desse anche mediocri speranze di sé. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentanea cognizione di me, immancabilmente si maravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città, e com'Ella sola fra tutti, fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà ch'essi *tutti* hanno in quell'età nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che mi s'accordava a 21 anno. Ma lasciando questo, benché io avessi dato saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza rari e precoci, nondimeno solamente molto dopo l'età consueta, cominciai a manifestare il mio desiderio ch'Ella provvedesse al mio destino, e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto, anzi senza paragone meno agiate della nostra, e sapeva poi d'infinite altre straniere, che per qualche leggero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo, non esitavano a far gravissimi sacrifici affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de' suoi talenti. Contuttoché si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, Ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifizi per me, né le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Io vedeva i miei parenti scherzare cogl'impieghi che ottenevano dal sovrano, e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con effetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adattata alle mie circostanze, senza che perciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed Ella non credé che le sue relazioni, in somma le sue cure si dovessero neppur esse impiegareper uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, Ella esigeva da noi *due* il sacrifizio, non di roba né di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo ch'Ella né da Carlo né da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi proccurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai tirtovare. Contuttociò Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria

del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione, e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini, mi persuasero, ch'io, benché sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perché la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente di ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch'io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello ch'io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da Lei, per l'espressione ch'Ella si è lasciato a bella posta più volte uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovranamente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a Lei, di cui conosco la somma bontà di cuore, e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato sino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio che abborro quasi sopra tutti, cioè l'ingratitudine. La sola differenza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente condurmi o a morir qui di disperazione, o a questo passo ch'io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di quesa città che avessero pensiero alquanto più che Recanatesi, toccassero a Lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia ch'io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza, e dai tanti altri disturbi che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro Signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, né la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

* * *

A Carlo Leopardi – Recanati

Roma 20 febbraio 1823

Ricevo la tua dei nove, nella quale smentisci le mie imputazioni ingiuriose alla tua costanza e alla tua esperienza in amore, e non mi lasci che rispondere. Non so chi ti abbia scritto del pranzo di Mai. Te ne scrissi io in altro proposito, ma questo fu in data posteriore alla tua lettera. Veramente poche consolazioni potrei provare uguali a quella di vedere effettuato il progetto che mi descrivi, circa il matrimonio di Paolina. Son certo che dal tuo lato non lascerai cosa che possa giovare a questo effetto. No so e niuno può sapere se Paolina sarà contenta nel suo nuovo stato, e con questo compagno; ma tutti sappiamo di certo, che per lei non v'è miglior partito, anzi nessun partito, se non quello di maritarsi presto, e se è possibile, con un giovane. Salutala tanto da parte mia, ed esprimigli i miei sentimenti come tu credi: in seguito dammi nuove di questo affare. Venerdì, 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso, e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per proccurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perché in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli colla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei che Roma racchiude si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppur il nome; o si domanda, non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata, e occupata in professioni utili. Anche le fisionomie e le maniere della gente che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano, che quelle degli altri, e dimostrano i costumi e il carattere di persone la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura, e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca. T'abbraccio. Addio addio.

Parte III – I temi nello Zibaldone

73. Lo Zibaldone di Pensieri

Diario, raccolta di appunti filologici e linguistici, di passi letterari e filosofici, di riflessioni autobiografiche e socio-antropologiche, serbatoio di temi e concetti per le opere creative, ma al contempo "opera" autonoma che noi oggi possiamo leggere come testimonianza dei più diversi modi di scrittura (dall'aforisma a veri e propri trattatelli) e della straordinaria forza del pensiero asistematico, in continuo divenire, di Leopardi: tutto ciò è lo *Zibaldone di Pensieri*, un testo unico nella letteratura italiana.

Iniziato, forse dietro suggerimento del canonico amico di famiglia Giuseppe Antonio Vogel, nel luglio del 1817, e portato avanti fino al dicembre del 1832 (particolarmente fecondi furono gli anni dal 1821 al 1823; le pagine cominciano a essere datate dalla centesima), lo *Zibaldone* si compone di 4526 facciate, attualmente raccolte in sei volumi conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Lo stesso Leopardi a più riprese predispose degli strumenti per "navigare" nell'"immenso scartafaccio": oggi disponiamo dei due cosiddetti "protoindici", *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* e *Danno del conoscere la propria età* (composto in funzione della stesura delle ultime sei *Operette* del 1824 [>>62]); delle polizzine "richiamate" e "non richiamate" [>>92] nell'Indice; e di uno schedario mobile composto di 555 cedoline, che costituisce la precedente stesura del vero e proprio *Indice del mio Zibaldone di Pensieri* (sono indicizzate le pp. 1-4295), steso tra luglio e ottobre 1827 (probabilmente in vista della composizione di un *Dizionario filosofico e filologico*, poi non realizzato).

La prima edizione (col titolo *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*) si ebbe solo nel 1898-1900 per Le Monnier (7 voll., Firenze), a cura di una Commissione presieduta da Carducci. L'edizione critica di riferimento è curata da Giuseppe Pacella (3 voll., Garzanti, Milano 1991), da affiancare con l'edizione curata da Rolando Damiani per Mondadori (3 voll., Milano 1997) e con la riproduzione fotografica dell'autografo curata da Emilio Peruzzi (10 voll., Scuola Normale Superiore di Pisa, 1989-94). Fra le antologie, si segnala *Tutto è nulla. Antologia dello "Zibaldone di Pensieri"*, a cura di Mario Andrea Rigoni, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1997. Tra i numerosissimi studi sullo *Zibaldone* e in generale sul pensiero leopardiano, si può iniziare a leggere Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, 2ª ed., Nistri-Lischi, Pisa 1969, Antonio Prete, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, nuova ed. Feltrinelli, Milano 1996, Mario Andrea Rigoni, *Il pensiero di Leopardi*, nuova ed. Bompiani, Milano 1997, Anna Dolfi, *Ragione e passione. Fondamenti e forme del pensare leopardiano*, Bulzoni, Roma 2000, e la miscellanea *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*, Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani, 2 voll., Olschki, Firenze 2001.

74. Amicizia

L'amicizia è un valore fondamentale per Leopardi, e contrariamente a quanto si pensa comunemente la sua fu una vita di profonde relazioni amicali: a partire dal fratello Carlo [>>4], passando per Giordani [>>13] e arrivando, attraverso gli "amici di Toscana" [>>17], ad Antonio Ranieri [>>19], numerosi furono gli uomini (e le donne) con cui Leopardi intrattenne continui e fecondi rapporti, sia di persona sia per lettera.

Anche nelle sue opere il richiamo a questo sentimento è frequente: basti ricordare i *Pensieri* [>>66], e la lusinghiera menzione che vi si fa dell'amico Ranieri. La riflessioni consegnate allo *Zibaldone* su questo tema sono ovviamente connesse per lo più alla propria esperienza personale:

L'amicizia è difficile nei tempi moderni, ed è "meno verisimile l'amicizia fra due giovani che fra un giovane, e un uomo di sentimento già disingannato del mondo, e disperato della sua propria felicità" (come è accaduto allo stesso Leopardi e Pietro Giordani) (104) – "Chi ha disperato di se stesso, o per qualunque ragione, si ama meno vivamente, è meno invidioso, odia meno i suoi simili, ed è quindi più suscettibile di amicizia ... Chi più si ama meno può amare" (1723) – l'amicizia tra fratelli "rade volte si conserva all'entrar che questi fanno nel mondo" (2682-3) – le persone deboli simulano l'amicizia per ottenere aiuto dagli altri (3280) – alcuni giovani [>>85] non vogliono avere amici ma nemici, "perché il loro stato naturale è lo stato di guerra" (3942-4, 4482) – Leopardi ha di solito conservato le amicizie contratte, "eziandio con persone difficilissime": perché "io non mi disgusto mai di un amico per sue negligenze ... se non quando io veggo chiaramente ... in lui un animo e una volontà determinata di farmi dispiacere e offesa. Cosa che in verità è rarissima" (4274) – "Non dico Pilati e Piritoi, ma amicizia sincera e cordiale si trova effettivamente nel mondo, e non è rara" (4523).

75. Amore

Tanto più forti, quanto meno corrisposti, furono gli amori provati da Leopardi nel corso della sua vita: per Geltrude Cassi [>>14], per Teresa Fattorini [>>15], per Fanny Targioni Tozzetti [>>18]. Per fortuna dei lettori Leopardi seppe trasporre le proprie passioni private in poesie di valore universale (da *A Silvia* [>>41] alle *Ricordanze* [>>42] al "ciclo di Aspasia" [>>46]), e in altre opere (si possono ricordare la *Storia del genere umano* nelle *Operette* [>>62], o il Pensiero LXXXII [>>66]).

La riflessione zibaldoniana privilegia la facoltà dell'amore di "elevare" l'animo umano:

"Non ho mai provato pensiero che astragga l'animo così potentemente da tutte le cose circostanti, come l'amore"; "L'amore è la vita e il principio vivificante della natura" (59) – "Come l'amore così l'odio si rivolge principalmente sopra i nostri simili" (210-1) – "Il veder morire una persona amata, è molto meno lacerante che il vederla deperire e trasformarsi nel corpo e nell'animo" (479-80) – "Chi non ha molta e costante stima di se medesimo, non è buono all'amor vero" (2923) – sono stati i vestiti, rendendo misteriosi gli uni agli altri gli uomini e le donne, a sovrapporre illusioni [>>86] e sogni alla sensualità dell'amore (3302-10) – l'amore è la "più dolce, più cara, più umana, più potente, più universale delle passioni" (3611) – l'amore è una passione [>>92] naturale, ma la progressiva spiritualizzazione delle cose umane lo ha fatto divenire "sentimentale" (3909-20) – "Una donna di 20, 25 o 30 anni ... è più atta a ispirare, e maggiormente a mantenere, una passione. ... Ma veramente una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec. un non so che di divino, che niente può agguagliare. ... io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima ... Tutto questo, ... senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto" (4310-1) – spesso l'amore genera "noia, nausea, avversione verso l'amante" (4501).

76. Antichità

Il confronto con l'antichità è centrale in tutto il percorso leopardiano, dalla riflessione sulla poetica (nel *Discorso intorno alla poesia romantica* [>>68]) agli scritti saggistici [>>67] e filologici [>>71], fino all'esperienza lirica (fra tutti, si possono ricordare i Canti *Ad Angelo Mai* [>>23] e *Alla Primavera* [>>27]).

Nello *Zibaldone*, e non solo, la riflessione è centrata sulla capacità degli "antichi" di provare "illusioni" [>>86], diversamente dagli "inciviliti" [>>80] popoli moderni:

"gli antichi lasciavano a pensare più di quello ch'esprimessero, e l'impressione delle loro opere era più durevole" (86-7) – gli antichi erano forti, costanti e magnanimi, pieni di vigore e di entusiasmo (90, 96-7, 2434-6, 4185) – sostenevano il corpo [>>81] e l'animo con l'esercizio fisico, contrariamente ai moderni (115, 125, 163-4, 207-8, 1330-2) – nell'antichità le illusioni [>>86] e le passioni [>>92] erano più forti (271-2, 680-3, 2753-5, 2766-7) – le antiche società si basavano, diversamente dalle moderne, sull'amor patrio e sull'odio verso gli stranieri (876-911) – caratteristiche delle guerre antiche (930-1, 1004-7, 1362, 2305-6) – meridionalità della cultura antica (1027, 4256) – stile delle lingue antiche, rispetto alle moderne (1470-2, 1482-4, 2172-3, 2282-91, 2917-9, 3471-7,

3996) – "gli antichi vivendo non temevano il morire, e i moderni non vivendo, lo temono" (3030-1) – gli antichi (contrariamente ai moderni) miravano all'eternità, grazie all'immaginazione e alle illusioni [>>86] (3435-40) – gli antichi non credevano che fosse infinita la distanza tra umano e divino (3494-6, 3544-5) – "il piacere che ci dà la poesia, dico la poesia antica e d'immagini; tra le sue cagioni, ha per una delle principali, se non la principale assolutamente, la rimembranza confusa della nostra fanciullezza che ci è destata da tal poesia" (4472).

77. Assuefazione

L'idea di "assuefazione" in Leopardi è importante sia nella riflessione sulla poesia [>>93], sia nella riflessione sulla vita sociale [>>98]: ad esempio nel *Discorso sugli Italiani* [>>69] la quarta parte si apre proprio evidenziando tale concetto:

> Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l'uso e il costume proprio, ... E gli usi e costumi generali e pubblici, non sono, come ho detto, se non abitudini, e non sono seguiti che per liberissima volontà, determinata quasi unicamente dalla materiale assuefazione, dall'aver sempre fatta quella tal cosa, in quel tal modo, in quel tal tempo, dall'averla veduta fare ai maggiori, dall'essere stata sempre fatta, dal vederla fare agli altri ...

Nello *Zibaldone* il tema acquista particolare rilevanza:

L'assuefazione è una "seconda natura" (208, 1408, 2402) – è causa dei nostri bisogni (831-2) – "l'idea d'ogni proporzione, d'ogni convenienza, d'ogni bello, d'ogni buono determinato e specifico, e di tutti i loro contrari, deriva dalla semplice assuefazione" (1183-201, 1212-3, 1259-60, 1306-7, 1568, 1749-52, 3364-5) – è dall'assuefazione che dipende il buon gusto nello scrivere (1419-20, 1579-80, 1594) – è causa della memoria (1508, 1631, 1676, 1716, 2047-8) – il genio "è figlio assoluto dell'assuefaz.", come il talento (1647, 1661-3) – è a fondamento della ragione [>>94] e del progresso dello spirito umano, come prova la difficoltà di accettare opinioni nuove (1720-1, 1732) – "L'insegnare non è quasi altro che assuefare" (1727) – la sua forza cresce proporzionalmente al progresso della società [>>98] (1767, 1922-5) – è dall'assuefazione che derivano gli effetti delle opere letterarie [>>88], pittoriche e musicali di autori conosciuti (1832-3, 1871-8) – "L'uomo si assuefa ad assuefarsi" (2028) – "La maggior parte del talento umano, e delle facoltà intellettuali, è opera delle assuefazioni" (2571-2) – "generalmente noi chiamiamo barbaro quel ch'è diverso dalle nostre assuefazioni" (3882-3).

78. Bello

Come è naturale, nella scrittura leopardiana il "bello" attiene a due distinti ambiti: quello relativo alla letteratura [>>88] e in particolare alla poesia [>>93], e quello relativo all'avvenenza femminile [>>75]. Fuori dello *Zibaldone*, la riflessione sul "bello" in letteratura è affidata in particolare agli scritti di poetica [>>68] contro il Romanticismo; le testimonianze sull'avvenenza femminile sono invece notevoli soprattutto negli scritti autobiografici [>>70], in alcune lettere [>>72] e ovviamente nelle liriche dei *Canti* (bella è Silvia [>>41], bella è Nerina [>>42], bellissimi sono i "simulacri" delle giovani morte delle due "sepolcrali" [>>50], bellissima infine è Aspasia [>>49]: "dotta / allettatrice", "bella tanto, / al parer mio, che tutte l'altre avanzi").

Nelle pagine dello *Zibaldone* sono testimoniati tutt'e due gli ambiti:

L'oggetto delle belle arti è "Non il Bello ma il Vero" (2) – è relativo, e dipende dalla "convenienza" (8-9, 154-6, 187, 208, 1259, 1084-5, 1098, 1404-11, 2513) – "l'eterna fonte del grande (come del bello) sono gli scrittori" (340) – "la natura è la massima fonte del bello" (693, 1252-3) – l'idea del bello si forma con l'assuefazione [>>77], anche nell'arte (1183-201, 1212-3, 1538-9, 1718, 1832-3, 3231) – "La bella letteratura, e massime la poesia" hanno per oggetto il bello, "ch'è quanto dire il falso, perché il vero (così volendo il tristo fato dell'uomo) non fu mai bello" (1228-9) – giudizi sulla bellezza fisica (1356, 3983-4, 3988) – "il principio delle belle arti ec. ec. si deve riconoscere nella natura, e non già nel bello" (1411-5) – l'idea del bello è legata alla regolarità (1539-40) – "Togliendo dagli studi tutto il bello (come si fa ora), spegnendo lo stile e la letteratura, e il senso de' pregi e de' piaceri di essi ... si torrà agli studi una parte grandissima, forse massima, del diletto che hanno ... quindi si farà un vero disservizio, un danno reale (e non mediocre per Dio) al genere umano" (4366).

79. Carattere

Oltre a riflettere sul "carattere" come qualità del singolo uomo (e a svelarne gli effetti nei rapporti sociali [>>98]: ad esempio nelle *Operette* [>>62] o nei *Pensieri* [>>66]), Leopardi compie una complessa analisi sul "carattere" come qualità di un intero popolo, e addirittura di più popolazioni (i "meridionali" e i "settentrionali"). Da quest'ultimo punto di vista, la riflessione consegnata alle opere creative, ad esempio al *Discorso sugli Italiani* [>>69], si spinge probabilmente a livelli di originalità anche maggiori rispetto alle analisi contenute nello *Zibaldone*: dove ad esempio, sulla scorta del pensiero sensistico settecentesco, le differenze tra i

"caratteri" dei popoli sono attribuite in larga parte a fattori esterni, come il clima:

Differenze tra i caratteri meridionali (che sono "pieghevolissimi, e suscettibili d'ogni impressione") e settentrionali, nell'antichità [>>76] e oggi (74-5, 931-2, 1848, 3676-82) – "noi giudichiamo del carattere degli uomini dal modo nel quale si sono portati verso noi" (194-5) – differenze dei caratteri (degli uomini, delle lingue e delle nazioni) a seconda dei climi (1798, 2928, 3247-53, 3891-93, 4031-33) – "ne' paesi piccoli, e fra gli uomini e le società di piccolo spirito, si apprende assai più della natura umana, e sì del carattere generale, sì de' caratteri accidentali degli uomini" (2405-8) – "la fermezza di carattere è di due sorti, che nascono da principii affatto contrarii, l'una da forza d'animo, e da acutezza d'ingegno, ec.; l'altra da stupidità di spirito, da incapacità di ragionare, di comprendere ec. e quindi di mutare opinione" (3446-7) – "Ciascuno, e massimamente gli spiriti più delicati, sensibili e suscettibili, pervenuto a una certa età ha fatto esperienza in se stesso di più e più caratteri", grazie al modificarsi continuo delle "circostanze fisiche, morali e intellettuali" (4064-5).

80. Civiltà

La "civilizzazione" è per Leopardi assolutamente negativa, in quanto distruggendo le "illusioni" [>>86] allontana gli uomini dallo stato "di natura", lo stato "antico" [>>76], l'unico felice.

La riflessione sul tema è ricchissima, e non compendiabile. Si può almeno notare come in gioventù Leopardi avesse l'ambizione di intervenire sull'orientamento della "civiltà" italiana contemporanea, e forse di modificarlo, e componesse dunque "serie" analisi e denunce (alcune Canzoni e alcune Operette del 1824 [>>64], il *Discorso sugli Italiani* [>>69]); e come invece in seguito egli, resosi conto della totale incompatibilità fra la propria posizione e gli orientamenti culturali egemoni, progressisti e spiritualisti, abbia modificato radicalmente il tenore dei propri interventi, affidandosi a una spietata satira del "secolo decimonono" (il *Tristano* [>>62], la *Palinodia* [>>52], *I nuovi credenti* [>>60], i *Paralipomeni* [>>56]).

La civiltà rende gli uomini "tutti simili gli uni agli altri" (22, 1513-8) – "La civiltà delle nazioni consiste in un temperamento della natura colla ragione, dove quella cioè la natura abbia la maggior parte" (114-5) – "Lo scopo dell'incivilimento moderno doveva essere di ricondurci appresso a poco alla civiltà antica offuscata ed estinta dalla barbarie dei tempi di mezzo" (162-3, 1077-8, 1100-1, 3802, 4289) – quello di civiltà "mezzana" è lo stato migliore (403-4, 421-3, 431-3, 2331-5) – "non v'è stato secolo sì guasto e

depravato, che non si sia creduto nel colmo della civiltà, della perfezione sociale" (822-5) – la civiltà provoca malattie che gli antichi [>>76] non conoscevano (1624-5, 1631-2) – fallacia della pretesa che la civiltà migliori il genere umano (3179-82) – porta ad un accrescimento dell'infelicità (3936-7, 3973-5) – "Se era intenzione della natura, facendo l'uomo così debole e disarmato, che egli provvedendo alla vita ed al ben essere suo coll'ingegno, arrivasse allo stato di civiltà; perché tante centinaia di nazioni selvagge e barbare ... non vi sono arrivate ancora ...?" (4265-6).

81. Corpo

L'attenzione al "corpo" è sempre stata forte in Leopardi, certo a causa del suo materialismo (per cui anche il pensiero è attività "organica"), ma, è innegabile, anche per motivi autobiografici. La propria infelice condizione fisica, di cui scrive più volte (negli "autoritratti" [>>1] e in molte lettere [>>72], ricche di notizie sulle proprie malattie) e alla quale allude anche in diversi Canti, in quanto causa dell'impossibilità di essere amato (indirettamente, come nella *Saffo* [>>29], o esplicitamente, come nella *Sera del dì di festa* [>>33]), lo rese particolarmente attento al tema.

D'altra parte, Leopardi più volte dovette contestare la consolatoria affermazione secondo cui il suo pessimismo sarebbe derivato non dalla sua ricerca filosofica ma dalle sue infelici condizioni di vita: ad esempio nella *Palinodia* [>>52] e in una importante lettera del 24 maggio 1832 a Louis de Sinner [>>17].

Nello *Zibaldone* il tema è affrontato soprattutto in rapporto all'antichità [>>76]:

"il vigore del corpo nuoce alle facoltà intellettuali, e favorisce le immaginative, e per lo contrario l'imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere" (115, 3921-7) – grande importanza (e considerazione) del corpo presso gli antichi [>>76] (125, 628) – rispetto all'antichità, oggi è indebolito (163-4, 830, 1597-602, 2413, 4289, 4291) – "L'uomo d'immaginazione di sentimento e di entusiasmo, privo della bellezza del corpo, è verso la natura appresso a poco quello ch'è verso l'amata un amante ardentissimo e sincerissimo, non corrisposto nell'amore" (718-20) – a causa della civiltà [>>80], l'imperfezione corporea cresce, ed è molto maggiore negli uomini che in ogni altra specie (1775-6, 3179-82) – "In somma se il nostro corpo è tutto in mano della fortuna, e soggetto per ogni parte all'azione delle cose esteriori, temeraria cosa è il dire che l'animo, il quale è tutto e sempre soggetto al corpo, possa essere indipendente dalle cose esteriori e dalla fortuna" (2800-3, 3202-3) – diversità corporee tra settentrionali e meridionali (3247-8).

82. Desiderio

L'unico "desiderio" che purtroppo non ha mai abbandonato Leopardi è quello di una "buona e pronta morte" [>>90] (ultima lettera al padre [>>2], 27 maggio 1837); con le parole di Tristano, nelle *Operette* [>>62]: "Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire ch'io fo, .. consiste nella morte, ... Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più".

Nello *Zibaldone* rilevante è la riflessione sul desiderio, necessariamente insoddisfatto, di felicità:

"L'anima umana (e così tutti gli esseri viventi) desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere" (165-79, 3550-2) – il vecchio, rispetto al giovane [>>85], è "meno vivo nei desideri, più facile a soffrir la privazione di ciò che desidera, e a desiderar cose dove possa agevolmente esser soddisfatto" (294-9, 2736-9, 3265-9) – spesso abbiamo desiderio della morte [>>90], ma la ragione [>>94] e la natura ci dissuadono (814-6) – "desiderar di vivere è quanto desiderare di essere infelice" (829-30) – la speranza [>>99] è migliore del piacere, perché i desideri "non sono mai assolutamente chiari e distinti e precisi" (1017-8) – desiderare è lo stato umano più comune, e più infelice (1584-6, 2861) – la felicità consiste nell'avere pochi, e poco vivi, desideri (2495-6) – il desiderio dell'amore [>>75] spaventa, perché si intuisce che sarà difficilmente realizzabile (3443-6) – "Ogni atto libero della mente, ogni pensiero che non sia indipendente dalla volontà, è in qualche modo un desiderio attuale" (3842-3) – la noia consiste "nel desiderio di felicità lasciato puro, senza infelicità né felicità positiva" (3714-5, 3879-90) – "l'uomo in ciascuno istante della sua vita pensante e sentita desidera infinitam. di più o di meglio di ciò ch'egli ha" (4126, 4250) – "La privazione di ogni speranza" fu causa per Leopardi della perdita di "quasi ogni desiderio" (4301).

83. Dolore

Fin troppo facile, purtroppo, sarebbe ricordare la quantità e qualità dei "dolori" sofferti da Leopardi: da quelli fisici [>>81] legati alla malattia, a quelli spirituali, legati alla riflessione filosofica o magari all'amore [>>75] non corrisposto.

Piace invece notare come egli sia stato in grado di sublimare i propri dolori nelle sue opere, trasformandoli, per i lettori, in occasioni di conoscenza e gioia (nello *Zibaldone*, alle pp. 259-62, è scritto che le opere di genio ci consolano anche quando mostrano la nullità delle cose). Come

si legge in un passo del romanzo *Paolo il Caldo* (1955), di Vitaliano Brancati: "Leopardi, lo so – aggiunse mentre le sue dita, percorrendo uno scaffale, capitavano sul dorso delle *Operette morali*, – era pallido come me, soffriva più di me. Ma ci sono sofferenze che scavano nella persona come i buchi di un flauto, e la voce dello spirito ne esce melodiosa, ...".

Nello *Zibaldone* la riflessione sul dolore è amplia:

"Anche il dolore che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose è più tollerabile assai che la stessa noia" (72) – diversità del dolore antico [>>76] e del moderno, anche nella loro espressione artistica (76-9, 105, 2434-6, 2752-5) – "Nei momenti di gioia viva o di dolor vivo l'uomo non è suscettibile né di compassione, né d'interesse per gli altri" (97-9) – dolore nei fanciulli (528-32, 1262) – anche il ricordo [>>95] del dolore è piacevole, per la sua vivezza (1987-8) – il tempo cancella ogni dolore (2419-20) – "i dolori dell'animo non sono mai paragonabili ai dolori del corpo" (2479) – la morte [>>90] non provoca dolore, perché il dolore è "cosa viva" (2182-4, 2566-7) – dolore per la morte di persone care (3430-2, 4277-9) – nessuno vorrebbe rivivere la propria vita: ciò dimostra che essa è composta più di dolore che di piacere (4283-4) – "La facoltà di sentire è ugualm. e indifferentem. disposta a sentire piaceri e dolori. Or le cose che producono le sensaz. del dolore, sono incomparabilm. più che quelle del piacere" (4505-6).

84. Entusiasmo

Nello *Zibaldone* il concetto di "entusiasmo" è indissolubilmente connesso alla riflessione sulla letteratura [>>88], e in particolare alla riflessione sulla poesia [>>93].

Mostrando un pensiero assai poco in consonanza con le contemporanee concezioni "romantiche" (non a caso su questo tema scrisse anche nel suo saggio di poetica *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* [>>68], nel quale contro il Romanticismo, che propugnava un'arte "attuale", "utile" e "sentimentale", era esaltato il Classicismo, fautore di una poesia vicina alla natura e alle illusioni [>>86] dell'antichità [>>76]), Leopardi ritiene in particolare che per l'invenzione poetica l'entusiasmo non solo non sia necessario, ma possa addirittura rivelarsi dannoso:

Quando non è profondo vogliamo comunicarlo, quando è profondo no (85-6) – è connesso al vigore fisico [>>81] (96-7, 115) – in quanto "astratto, vago, indefinito" giova all'esecuzione, non all'invenzione poetica [>>93] (che necessita invece della memoria dell'entusiasmo) (257-9); infatti, "il poeta nel colmo dell'entusiasmo della passione ec. non è poeta, cioè non

è in grado di poetare" (714) – "Un uomo di forte e viva immaginazione ... in un punto di straordinario e passeggero vigore corporale, di entusiasmo, di disperazione, di vivissimo dolore o passione qualunque ... scopre delle verità che molti secoli non bastano alla pura e fredda e geometrica ragione per iscoprire" (1975-8, 3269-71) – "l'entusiasmo, l'ispirazione, essenziali alla poesia, non sono cose durevoli. Né si possono troppo a lungo mantenere in chi legge" (4372).

85. Gioventù

All'esaltazione della fanciullezza e della gioventù, uniche età in cui sia possibile la felicità, Leopardi dedicò alcuni dei suoi versi più belli (basti ricordare *Il sabato del villaggio* [>>45]).

La riflessione zibaldoniana (ripresa in particolare nei *Pensieri* [>>66], ricchi di "ammonimenti" ai giovani) è estremamente ampia:

L'unica gloria per i giovani oggi è nella letteratura [>>88], o nella dissipazione (127-8, 130-1, 593-5) – l'esperienza del mondo spegne l'entusiasmo [>>84] dei giovani (1165, 3440-1) – "Quel giovane che fu d'animo eroico nella virtù ... se per forza dell'esperienza, ... disingannato della virtù, arriva a lasciarla, diviene eroico nel vizio" (1473-4, 2473-4) – "la gioventù è l'evidente immagine del mondo antico" (1555-6) – il giovane non immagina che la sua disgrazia possa essere per gli altri motivo di riso [>>96] (1673-5) – il giovane sensibile è necessariamente infelice (specie in primavera) (1974-5, 2555, 2752-5, 2926-8, 3922) – "L'uomo sarebbe felice se le sue illusioni giovanili (e fanciullesche) fossero realtà" (2684-5) – suicidi dei giovani, oggi e nell'antichità [>>76] (2987-9) – i giovani migliori sono i più disposti alla misericordia (3272-83, 3291-8, 3846) – se entrando nel mondo il giovane viene respinto dagli altri, nonostante la vecchiaia conserverà le (impossibili) illusioni [>>86] e speranze [>>99] della gioventù, e morirà disperato (3837-42) – "Durante il sesto lustro l'uomo prova tra gli altri un cangiamento sensibile e doloroso nella sua vita, il quale è che laddove egli per lo passato era solito a trattare per lo più con uomini di età o maggiore o almeno uguale alla sua ... allora spessissimo si trova a trattare con uomini più giovani" (4141) – "Passati i venticinque anni, ogni uomo è conscio a se stesso di una sventura amarissima: della decadenza del suo corpo ... e della perdita irrecuperabile della sua cara gioventù" (4287) – "non so che di divino" di una giovane dai 16 ai 18 anni (4310-1) – "La cosa più inaspettata che accada a chi entra nella vita sociale ... è di trovare il mondo quale gli è stato descritto, e quale egli lo conosce già e lo crede in teoria. L'uomo resta attonito di vedere verificata nel caso proprio la regola generale" (1387, 2523-4, 4525-6).

86. Illusioni

Il rimpianto per la perdita delle antiche illusioni (unica garanzia di felicità), causata dall'avanzare della civiltà [>>80] e dalla conoscenza, è un sentimento centrale in Leopardi.

Oltre che nello *Zibaldone*, egli lo esprime negli scritti più diversi, dalle strofe su Colombo nell'*Angelo Mai* [>>23] al *Discorso sugli Italiani* [>>69] (dove si legge della moderna "strage delle illusioni"), fino all'Operetta proemiale *Storia del genere umano* [>>62].

Senza illusioni non c'è grandezza di pensiero, né poesia [>>93], "né grandi azioni che per lo più sono pazzie" (14-23, 1082) – "Il più solido piacere di questa vita è il piacer vano delle illusioni" (51, 101-2, 125) – illusioni nell'antica Grecia (52, 3435-40) – il reale essendo un nulla, l'unica realtà sono le illusioni (99) – "Oggidì le menti superiori hanno questa proprietà che sono facilissime a concepire illusioni, e facilissime e prontissime a perderle" (136-7) – "L'egoismo spoglio d'illusioni, estingue lo spirito nazionale, la virtù ec. e divide le nazioni per teste" (160-1) – vengono spente dall'incivilimento [>>80], e ciò provoca infelicità (213-7, 232) – una poesia [>>93], pur descrivendone la vanità, provoca nuove illusioni (259-61) – "tutti i piaceri sono illusioni o consistono nell'illusione" (271-2) – le illusioni sono necessarie alla poesia [>>93] (285-7) – influsso del clima sulle illusioni (349-51) – il cristianesimo è in parte surrogato delle antiche illusioni (423-33) – è un'illusione la cura dei sepolcri (471) – "La presenza e l'atto della società spegne le illusioni, laddove anticamente le fomentava e accendeva, e la solitudine le fomenta" (678-83) – senza, non esiste l'amor patrio (923-5, 4135-6) – il vero filosofo ama le illusioni, perché "Illusione capitalissima" è pensare che il mondo "possa essere veramente qualcosa" (1715) – sono le illusioni a portare alla verità [>>101] (1849-60, 1961-2) – "L'uomo sarebbe felice se le sue illusioni giovanili (e fanciullesche) fossero realtà" (2684-5) – "Tutto è vanità fuorché le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze" (3990).

87. Italia e italiani

L'attenzione alla società [>>98] in generale, e specificamente alla società italiana, fu sempre viva in Leopardi; così come l'insistenza sulla "categoria" dell'"italianità", della quale sottolineò l'importanza anche dal punto di vista autobiografico (ad esempio nelle "patriottiche" *All'Italia* [>>21] e *Sopra il monumento di Dante* [>>22], o nel *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* [>>68]).

Il giudizio sull'Italia moderna, espresso nelle forme più compiute nel "serio" *Discorso sugli Italiani* [>>69] e nei "satirici" *Paralipomeni* [>>56],

è purtroppo quasi sempre negativo; come si evince anche dalle pagine dello *Zibaldone*:

Gli italiani erano caratterizzati da forte immaginazione, non da profondità di pensiero (176-7, 351) – gli italiani non devono imitare gli stranieri (869) – se l'Italia tornasse nazione, sarebbe invincibile (1026) – in Italia è fortissimo l'amor proprio locale, già dal Medioevo (1092-3) – in Italia il cattolicesimo è meno sentito, proprio perché domina incontrastato (1242) – l'Italia "non è neppure una nazione, né una patria" (842, 2063-5) – l'Italia è l'unica nazione che abbia avuto due civiltà [>>80], una antica una moderna, e quindi due lingue illustri (2694-700) – "Gl'italiani non hanno costumi: essi hanno delle usanze", e dunque non esiste un "tuono di società" italiano (2923, 3546) – gloria italiana nel Cinquecento (3129, 3887-9) – necessità di rifarsi alla Francia per costruire "una filosofia ed una letteratura moderna filosofica" (3192-6) – non avendo né politica né milizia, dunque non essendo una nazione, manca di "lingua, letteratura e filosofia moderna" (3855-63) – i marchigiani sono i più furbi tra gli italiani (3891-3) – in Italia non vi è conversazione (4031-3) – in Italia "non è infamante la colpa, ma la punizione" (4044-5) – "noi italiani siamo il tipo della ferocia traditrice per altre nazioni" (4206) – gli stranieri amano l'Italia classica, e ci considerano solo custodi di un museo (4267) – in Italia oggi ci sono più scrittori che lettori (4301).

88. Letteratura

La riflessione sulla letteratura, e in particolare sulla poesia [>>93], è in Leopardi naturalmente ricchissima; anche se va precisato come invece sia rara l'esposizione di osservazioni sulle proprie opere.

Tra i molti percorsi possibili, anche fuori dello *Zibaldone*, si vuole segnalare quello riguardante la "critica letteraria". Per quanto riguarda gli amati autori greci e latini, si devono ricordare le traduzioni e i numerosi studi di natura filologica [>>71]. Per quanto riguarda la letteratura italiana, l'operazione più interessante è costituita senz'altro dall'allestimento di due personalissime antologie (le *Crestomazie*), una della prosa una della poesia [>>67].

Nello *Zibaldone* i pensieri sul tema sono numerosi:

"Dal niente in letteratura si passa al mezzo e al vero, quindi al raffinamento" (1) – diversamente dalle altre arti, non ha regole universali (154-6, 1754-5) – rapporti con la lingua, con le scienze [>>97] e con la filosofia (239-45, 1252-3, 1708-9, 2103-5, 3318-38) – in una qualunque letteratura difficilmente si avranno "due scrittori eccellenti e sommi nello stesso genere" (801-4) – nei tempi moderni non c'è letteratura, e se c'è è "di

carattere antico, ed è quasi un innesto dell'antico sul moderno" (1174-5) – "La letteratura antica per grande ch'ella sia, non basta alla lingua moderna" (2124-6) – "Per lo più la letteratura di una nazione deriva da quella di un'altra" (2458-63) – le opere migliori si ebbero quando non c'era una letteratura nazionale e la coscienza di scrivere un'opera letteraria (4257) – quando la letteratura decade aumentano le lodi dei pretesi scrittori (4268-71) – oggi sono più gli scrittori dei lettori, e "ciascuno scrive solo pe' suoi conoscenti" (4301, 4354) – nascita della poesia [>>93] prima della prosa (4343-50) – "Togliere dagli studi, togliere dal mondo civile la letteratura amena, è come togliere dall'anno la primavera, dalla vita la gioventù" (4469).

89. Malinconia

Tutta la vita di Leopardi si pone sotto il segno della malinconia, come si nota leggendo, tra le altre sue opere, i suoi scritti autobiografici [>>70]. Bisogna tuttavia precisare che egli considera questo sentimento in maniera duplice: se da una parte condanna la malinconia "moderna", causata dall'eccesso di civiltà [>>80] (quella malinconia da cui è affetto il gentiluomo inglese nell'Operetta *La scommessa di Prometeo* [>>62], e che lo porta ad uccidere i figli e a suicidarsi), dall'altra parte, come si legge in numerose pagine dello *Zibaldone*, sottolinea il valore conoscitivo della malinconia "quieta e dolce", sino a identificarla quale "amica della verità":

La malinconia è alla base della poesia [>>93] romantica (15-23, 725-35) – "lo sviluppo del sentimento e della melanconia, è venuto soprattutto dal progresso della filosofia, e della cognizione dell'uomo, e del mondo" (76-9) – "I migliori momenti dell'amore sono quelli di una quieta e dolce malinconia" (142) – "chi conosce intimamente il cuore umano e il mondo, conosce la vanità delle illusioni, e inclina alla malinconia" (324-5) – chi è malinconico non sopporta intorno a sé la frivolezza e la gioia insulsa (931) – malinconia antica e moderna, nei popoli meridionali e settentrionali (931-2) – "l'amica della verità, la luce per discoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia e soprattutto la noia" (1690-1) – "Tutto ciò che è finito" desta malinconia (2242-3, 2251-2) – tutti i buoni poeti italiani degli ultimi due secoli sono stati malinconici (2363-4) – sulla malinconia destata dalla musica, "bensì dolce, ma ben diversa dalla gioia" (3310-1).

90. Morte

Dal giovanile *Appressamento della morte* [>>58] alle canzoni "rifiutate" [>>59] all'*Arimane* [>>58], Leopardi non abbandonò mai l'idea della morte (né, purtroppo, smise di desiderarla [>>82]).

Il tema acquista grande intensità nei *Canti*, in particolare in riferimento alla morte di giovani donne (*Il sogno* [>>35], *A Silvia* [>>41], *Le ricordanze* [>>42], le "sepolcrali" [>>50]); e nelle *Operette* [>>62]: *Moda e Morte*, *Plotino e Porfirio*, *Tristano*, e soprattutto *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, nel cui straordinario *Coro* iniziale viene data voce proprio ai morti ("In te, morte, si posa / nostra ignuda natura; / lieta no, ma sicura / dall'antico dolor").

Nello *Zibaldone* la riflessione sulla morte svela il "materialismo integrale" di Leopardi:

Il desiderio [>>82] di morte, quando si teme di morire, muta in desiderio di vita (66) – "Gli antichi supponevano che i morti non avessero altri pensieri che de' negozi di questa vita" (116) – sia l'anima materiale o spirituale, la morte è dolce (281-3) – la morte è una specie di torpore, è come addormentarsi, e se ne avrebbe un maggiore desiderio se non fosse per il timore della vita futura (290-2, 2466-7) – "Solamente la giovanezza non ammette e non vede altra consolazione che della morte" (302) – "Il veder morire una persona amata, è molto meno lacerante che il vederla deperire e trasformarsi nel corpo e nell'animo" (479-80) – nella morte di una persona, anche indifferente, è struggente il pensare che non la rivedremo più (644-6) – sul divieto del suicidio nel cristianesimo (814-8) – dato che la natura è un circolo di produzione e distruzione, "la morte serve alla vita" (1530-1) – considerazione della morte presso gli antichi [>>76] (2672-3, 2943-4, 4410) – "si può dire che gli antichi vivendo non temevano il morire, e i moderni non vivendo, lo temono" (3029-31) – contraddizione tra esistenza e morte (3813-5) – piangere i morti prova che non crediamo all'immortalità dell'anima (4277-9) – "chi ha il coraggio di ridere, è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire" (4391).

91. Noia

Sentimento più di tutti intollerabile, la noia, come sostiene il Genio nell'Operetta *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* [>>62], non è "altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio ... non è mai soddisfatto"; e alla domanda di Tasso su "quale rimedio potrebbe giovare contro la noia", il Genio risponde: "Il sonno, l'oppio, e il dolore. E questo è il più potente di tutti".

La riflessione zibaldoniana in parte anticipa in parte riprende tali affermazioni (ma il tema è fra i più presenti nelle opere leopardiane, dagli scritti autobiografici [>>70] ai *Pensieri* [>>66]):

"la continuità è così nemica della noia che anche la continuità della stessa varietà annoia sommamente" (51) – "Anche il dolore che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose è più tollerabile della stessa noia" (72) – "la noia non è altro che una mancanza del piacere che è l'elemento della nostra esistenza" (172-7) – il popolo accorre agli spettacoli sanguinosi a causa della noia (239) – è possibile assuefarsi [>>77] anche alla noia (280) – "l'amica della verità, la luce per discoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia e soprattutto la noia" (1690-1) – "La noia è la più sterile delle passioni umane" (1815) – nessuna cosa può rendere la pura noia meno intollerabile (1988-90) – è l'unico male, non previsto dalla natura, che non abbiamo in comune con gli altri animali (2219-21) – "Solamente della noia non possiamo dolerci mai che sia finita" (2242-3) – "L'uniformità è noia, e la noia uniformità" (2599-602) – colpisce i giovani più che i vecchi (2736-9) – ci sembra più lungo il tempo in cui ci annoiamo (3509-14) – "è il desiderio della felicità, lasciato, per così dir, puro" (3713-5) – la noia è "la semplice vita pienamente sentita, provata, conosciuta, pienamente presente all'individuo" (4043, 4498) – "La noia non è sentita che da quelli in cui lo spirito è qualche cosa" (4306-7).

92. Passione

L'interesse che per Leopardi rivestiva la speculazione sulle "passioni" è testimoniato, oltre che dalla vastità dei riferimenti ad esse nelle sue opere, anche dal fatto che proprio ad un *Trattato delle passioni, qualità umane ec.* sia dedicata una delle "Polizzine non richiamate nell'Indice" [>>73], indicizzazioni "tematiche" dello *Zibaldone* redatte probabilmente in vista di trattati che Leopardi progettò ma poi non riuscì a comporre (le altre sono dedicate a *Della natura degli uomini e delle cose*, *Manuale di filosofia pratica*, *Teorica delle arti, lettere ec. Parte speculativa* e *Parte pratica, storica ec.*, *Lingue*, *Volgare latino* e *Memorie della mia vita*).

Importanti sono le connessioni con i concetti di ragione [>>94] e antichità [>>76]:

"Ogni volta che l'uomo è occupato da qualche passion forte, è incapace di pensare ad altro" (97-8) – il popolo è composto di individui mossi da passioni basse, però per conquistarlo sono necessarie passioni "generali": "amabilità, virtù, coraggio" (120-1) – la passione è necessaria per la poesia [>>93] (285-7) – "in un corpo debole non ha forza nessuna passione" (152) – osservazioni sulle passioni di Montesquieu, Byron, Mme de Lambert,

Rousseau (198, 269, 223-4, 653-4, 650-1, 4474) – nell'uomo naturale le passioni sono in superficie, in quello di "mezza natura" nel profondo, e lo tormentano, in quello moderno riemergono (266-8) – la passione è più forte della ragione [>>94], per cui bisognerebbe mutare quest'ultima in passione, e non viceversa, come sostenuto dai filosofi moderni (293-4) – vengono considerate somme le arti e le opere che più esprimono le passioni (2361-2) – tutte le passioni nell'antichità [>>76] erano più forti, ma non la gioia: perché oggi essa è più rara (2434-6) – la passione consente anche all'uomo qualunque di scoprire cose straordinarie (3269-71) – la passione giova all'intelletto oltre che all'immaginazione; tranne quando non li ottenebra entrambi (3553).

93. Poesia

Ricchissima, naturalmente, è nello *Zibaldone* la riflessione sulla poesia (e in generale sulla letteratura [>>88]):

È piacevole immediatamente, se non ridotta ad arte (21, 39-40) – "Tutto si è perfezionato da Omero in poi, ma non la poesia" (58) – sulla teoria degli "ardiri", che nascono dall'uso del "vago" (61) – per l'invenzione poetica non è necessario, anzi è dannoso, l'entusiasmo [>>84]: "Ci vuole un tempo di forza, ma tranquilla" (258-9) – le opere di genio consolano anche quando mostrano la nullità delle cose (259-62) – la poesia richiede "un misto di persuasione e di passione o illusione" (285-7) – oggi la poesia è "sentimentale", nell'antichità [>>76] era "immaginativa": "Dal che si può ben comprendere che la poesia non è quasi propria de' nostri tempi" (100, 734-5, 2025-6) – "quanto è più filosofica, tanto meno è poesia" (1229, 1231); eppure esistono degli spiriti straordinari che sono "sommi filosofi moderni poetando sommamente" (1383, 1650-1, 3245) – l'effetto della poesia, e il giudizio su di essa, derivano dalle rimembranze [>>95] che provoca: dunque entrambi variano a seconda dei lettori (1799, 1804-5, 4427) – i primi sapienti si espressero in poesia (2941-2) – non si dà poesia contemporanea in un secolo "egoista e metafisico", e senza illusioni [>>86] (2944-6) – provoca il "commovimento e l'agitazione dello spirito" (3123, 3138-9, 3454-6) – il poeta non deve cercare la novità, ma abbellire le migliori cose conosciute (3221-2) – lo spirito poetico decresce con l'età (3344) – poesia e filosofia sono le migliori qualità dello spirito umano, ma oggi, diversamente dall'antichità [>>76], sono disprezzate (3382-7) – esistono solo tre generi di poesia: lirico, epico e drammatico; tutti gli altri sono riconducibili ad essi (4234-6, 4476) – la poesia "sta essenzialmente in un impeto" (4356) – "Il poeta non imita la natura ... non è imitatore se non di se stesso" (4372-3) – il "poetico" "si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago" (4426) – un passo di vera poesia

contemporanea "aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita" (4450).

94. Ragione

Coerentemente con il suo giudizio negativo sulla civilizzazione [>>80] (che distruggendo le illusioni [>>86] rende l'uomo infelice), Leopardi nella sua riflessione teorica deprezza la ragione esaltando invece l'immaginazione, la passione [>>92], la natura:

"è nemica della natura; e la natura è grande, e la ragione è piccola" (14-5, 116, 270-1, 341-2, 375, 403-5) – il progresso della ragione ha provocato la perdita delle anime grandi, e distruggendo le illusioni [>>86] ha fomentato l'egoismo (21-3, 160-1); e di qui il dispotismo (160-1) – non ci fa né felici né saggi (103) – con la filosofia, ha inaridito la vita (111) – la civiltà [>>80] delle nazioni nasce da un contemperamento di natura e (in minor parte) ragione (114-5) – non è mai efficace come la passione [>>92] (293-4, 3237-45) – "è così barbara che dovunque ella occupa il primo posto ... tutto diventa barbaro" (356) – culto della dea Ragione durante la Rivoluzione francese (357) – "La perfezion della ragione non è la perfezione dell'uomo assolutamente, ma bensì dell'uomo tal qual è dopo la corruzione" (405) – è perfetta se fa conoscere la propria insufficienza (407, 1163, 1337) – rapporti della ragione col cristianesimo (427, 1065) – inferiorità della ragione rispetto alla natura, verificata nella considerazione dei governi (543-79) – "L'uomo il più certo della malizia degli uomini, si riconcilia col genere umano ... se anche momentaneamente ne riceve qualche buon trattamento ... Ecco quanta è la gran forza della ragione nell'uomo!" (1727-8) – la ragione "ha bisogno dell'immaginazione e delle illusioni ch'ella distrugge" (1839) – è dannosa, perché toglie importanza alle cose fino a ridurle a nulla (2941-3) – è inferiore alla natura anche in poesia [>>93], come dimostra il paragone tra Omero e gli epici successivi (3615) – come la natura, la ragione è contraria alla società stretta [>>98] (3930) – "la ragione semplice, vergine e incolta, giudica spessissime volte più rettamente che la sapienza, cioè la ragione coltivata e addottrinata" (4477-8).

95. Rimembranza

Il tema della rimembranza è centrale in Leopardi: nel suo pensiero, nella sua vita (scrive alla sorella il 25 febbraio 1828: "ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia

d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico"), e naturalmente nella sua opera: alla "rimembranza" del proprio passato Leopardi dedicò ad esempio alcuni Canti, tra i più struggenti: *Alla luna* [>>34] ("O graziosa luna, io mi rammento..."), *A Silvia* [>>41] ("Silvia, rimembri ancora ...") e *Le ricordanze* [>>42].

Nello *Zibaldone* il tema è connesso alla gioventù [>>85] e alla poesia [>>93]:

Rimembranza leopardiana della fanciullezza al suono dell'orologio della torre (36) – per gli antichi [>>76], i morti [>>90] provavano continua rimembranza della vita (116) – il piacere che deriva dalle storie e leggende greche e romane deriva dalla consuetudine che con esse avevamo nella fanciullezza, e dalla rimembranza di questa che quelle ci provocano (191-2, 2645-8, 3771, 4449-50, 4483) – le immagini e sensazioni indefinite che si provano dopo l'infanzia, sono una rimembranza di quelle provate allora (anche in poesia [>>93]) (515, 1735, 4513, 4515) – è provocata da una sensazione attuale che ne richiama una nota (1455); anche in poesia [>>93] (1804-5) – "la rimembranza quanto più è lontana, e meno abituale, tanto più innalza, stringe, addolora dolcemente, diletta l'anima" (1860-2) – le immagini legate alla fanciullezza, anche se dolorose, sono piacevoli, perché ci ricordano quel periodo (1987-8) – qualunque luogo abbia abitato è divenuto caro a Leopardi, perché col tempo ha creato rimembranze (4286-7) – "quasi tutti i piaceri dell'immaginazione e del sentimento consistono in rimembranza" (4415, 4495) – un oggetto è poetico solo se desta rimembranze (4426) – quando viaggiamo alcuni luoghi ci piacciono e ci appaiono sentimentali perché destano rimembranze di altri luoghi già noti (4471) – viaggiare è bello perché permette di avere rimembranze di cose lontane non solo nel tempo ma anche nello spazio (4485).

96. Riso

La riflessione sul riso è assai ricca in Leopardi. Fra i molti testi che si potrebbero citare, non si possono scordare, fra le *Operette morali* [>>62], l'*Elogio degli uccelli* e il suo protagonista Amelio, "filosofo solitario" che progetta di comporre una "storia del riso", "privilegio" dell'uomo e non degli altri animali: "e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile"; e il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, in cui Eleandro ("colui che commisera l'uomo", alter-ego di Leopardi) afferma: "Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo".

Largamente riprese e rielaborate nei tardi *Pensieri* [>>66], le pagine dello *Zibaldone* sul riso dimostrano l'attenzione che Leopardi riservò a questo tema:

"Il riso dell'uomo sensitivo e oppresso da fiera calamità è segno di disperazione già matura" (107) – il riso vuoto e stupido è frequente nei pazzi, ma anche nei savi completamente disperati della vita (188) – è facile scherzare sulle cose fuori del comune o sui difetti corporei [>>81], il difficile è "muovere a riso sulle cose ordinarie" (1774) – quanto più si è capaci di ridere tanto più si è graditi nella conversazione e nella vita (3360-1) – in questo mondo "Tutto è degno di riso fuorché il ridersi di tutto" (3990) – crescendo l'esperienza, e quindi l'infelicità, l'uomo diviene facile al riso e incapace di pianto (4138) – in una conversazione, ridere "franco e forte" "con una o due persone" provoca il rispetto degli altri, e toglie loro la baldanza e la superbia: "In fine il semplice *rider alto* vi dà una decisa superiorità sopra tutti gli astanti o circostanti, senza eccezione. Terribile ed *awful* è la potenza del riso: chi ha il coraggio di ridere, è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire" (4391).

97. Scienza

L'interesse di Leopardi per la scienza non fu effimero: lo testimoniano sia i lavori "scolastici" come le *Dissertazioni fisiche* e la *Storia dell'Astronomia* [>>67], sia le successive attente letture di autori scientifici, stranieri e italiani, sia – particolarmente degno di nota – l'ampio spazio riservato a Galileo nella *Crestomazia* della prosa [>>67].

Pure, egli non credette mai che la scienza potesse rendere l'uomo felice, e più volte denunciò satiricamente il progressismo "scientista": ad esempio nell'Operetta *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* [>>62] o nella tarda *Palinodia* [>>52].

Nello *Zibaldone* sono numerosi i pensieri in cui si parla di scienza in connessione con la letteratura [>>88]:

Probabilmente le accademie scientifiche hanno giovato alla scienza, contrariamene a quanto accade per quelle letterarie (144-5) – la scienza tende a rendere il mondo uniforme e promuove l'indifferenza (382) – è figlia dell'esperienza, che è nemica della natura (447) – contrariamente alle lettere [>>88], le scienze se "ridotte ad arte" prosperano (1356) – determinando i confini delle cose la scienza ci priva del piacere dell'infinito, contrariamente all'ignoranza e alla fanciullezza (1464-5) – rispetto alla letteratura [>>88] le scienze provocano una gloria più effimera (1531-3); ciò perché col tempo si perfezionano, la letteratura invece si corrompe (1708) – la scienza soffoca la voce della natura, facendoci avvertire le sue

piccolezze (1550-1) – le scoperte scientifiche si comunicano a tutti, anche al volgo (1583, 1767-8) – la scienza non può mai sostituire l'esperienza (ad esempio in medicina, musica, letteratura, filosofia, politica) (1586-8) – "L'amore e la stima che un letterato porta alla letteratura, o uno scienziato alla scienza, sono il più delle volte in ragione inversa dell'amore e della stima che il letterato o lo scienziato porta a se stesso" (4285) – "Nel secolo passato le scienze si collegarono alle lettere ... nel nostro le hanno ingoiate" (4504).

98. Società

Leopardi fu un grande osservatore della società contemporanea, alla quale dedicò importanti opere (quali il *Discorso sugli Italiani* [>>69] e i *Pensieri* [>>66]) e numerosissime notazioni dello *Zibaldone*:

In società l'uomo si guasta ed è infelice (56, 417, 2684-5) – la società è nemica della natura (112, 1096-8, 1596, 3882-4) – riempie la vita ma lascia scontenti, (248) – senza la società non servirebbe la religione (370-1) – discorso sui governi (545-79) – è contraria alla felicità, perché richiede unità e disuguaglianza (579-82) – nelle società primitive, "larghe", dominavano l'amor patrio, la libertà, la virtù, il bene comune; in quelle moderne, "strette", dominano l'egoismo, il dispotismo, l'inerzia (872-911, 3928-30) – non può esistere senza odio per gli stranieri (892) – più è stretta meno sopporta chi si loda (1932-4) – tende sempre a uniformare (2000-1) – chi vuol essere stimato in società oggi deve scontentare gli interlocutori (2271-5) – in società nulla è più vergognoso del vergognarsi (3061) – più le società sono civili [>>80], più si rischia il dispotismo: prova dell'inconciliabilità di società e felicità (3082-4) – la società respinge chi non si adatta alle sue regole, perciò vi hanno successo solo i "mediocri" e non le persone "idiote e rozze" né quelle "di carattere originale, straordinariamente vigoroso, costante, fermo" (3183-91) – i primi poeti e sapienti operarono in funzione della società (3431-2) – "In una città piccola ... non essendo determinato il tuono della società ... ciascun fa tuono a se ... Così a proporzione in una nazione, dove non v'abbia se non pochissima società, come in Italia" (3546-7) – "Vogliono che l'uomo per natura sia più sociale di tutti gli altri esseri viventi. Io dico che lo è men di tutti, perché ... ha più amor proprio, e quindi ... più odio verso gli altri" (3773-3810) – si ottiene il successo in società solo quando non se ne ha più desiderio (4420-1) – "La cosa più inaspettata che accada a chi entra nella vita sociale ... è di trovare il mondo quale gli è stato descritto, e quale egli lo conosce già e lo crede in teoria" (4525-6).

99. Speranza

Sono basati sul concetto di speranza (un sentimento tipico della gioventù [>>85]) due tra i più famosi testi leopardiani: nei *Canti*, *Il sabato del villaggio* [>>45]; nelle *Operette morali*, il *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere* [>>65]. Indimenticabile è poi il paragone tra la morte [>>90] della giovane Silvia [>>15] e la morte della speranza del poeta nel Canto *A Silvia* [>>41].

Nello *Zibaldone* il tema della speranza è al centro di numerosi pensieri:

Solo un adolescente ha la "speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore", massima felicità del mondo (76, 85, 3440-1)) – nella speranza il bene lontano è sempre maggiore del vicino (105, 612) – oggi non la provano i savi, ma gli ignoranti (162, 169) – "La speranza non abbandona mai l'uomo in quanto alla natura. Bensì in quanto alla ragione" (183) – anche nelle maggiori disgrazie l'uomo mantiene sempre "una scintilla, una goccia di lei" (285) – "è meglio del piacere, contenendo quell'indefinito, che la realtà non può contenere" (1017) – "La speranza di un piccolo bene, è un piacere assolutamente maggiore del possesso di un bene grande già provato" (1464) – non è mai esclusa, neanche in chi è più disperato (ad esempio i suicidi sperano di essere compianti) (1546-8, 1551-2, 4146) – la speranza deriva dall'amor proprio (2315-6, 4145-6) – nella speranza e nell'attesa del meglio consiste tutto il piacere umano (2526-7) – non essendo ragionevole nutrirla in questa vita, l'uomo l'ha spostata al di là della morte [>>90] (3028); ma i desideri umani sono terreni, dunque le speranze proposte dal cristianesimo non possono consolare (3497-509) – le lingue hanno poche parole per esprimere la speranza, moltissime per esprimere il timore: prova di come l'uomo sia più inclinato a quest'ultimo (4123) – sperare per se stessi è fondamento dell'interesse per gli altri (4238) – "speranza vergine, incolume" in una giovane [>>85] dai sedici ai diciotto anni (4301) – "Chi nulla spera, non sente, e non compatisce" (4489).

100. Stile

L'importanza fondamentale dello stile in letteratura [>>88] e in particolare in poesia [>>93], oltre che in forma "seria" negli scritti di poetica (come il *Discorso intorno alla poesia romantica* [>>68] o le Prefazioni alle *Crestomazie* [>>67]), venne ribadita da Leopardi in forma giocosa, ma non per questo meno significativa, nel testo intitolato *Scherzo* [>>55], ultimo dei *Canti*.

Anche i pensieri dello *Zibaldone* insistono molto sulla mancanza di stile nella poesia moderna, rispetto a quella antica [>>76]:

I diversi stili nella lingua sembrano quasi diverse lingue (321, 1313-5, 1683-4, 2197-9) – oggi è un'arte quasi del tutto perduta (976) – sullo stile degli antichi [>>76], forte ed efficace (1470-2) – la forza dello stile poetico consiste nella rapidità e nella concisione (2041-3, 2239, 2337, 2358-9); e le immagini devono essere appena accennate: ciò è piacevole perché obbliga ad immaginare (2054-7) – "uno può esser poeta, non avendo altro di *poetico* che lo stile", come Orazio (2049-52) – "Sono tanto più ardite *poetiche* le lingue e gli stili antichi, che i moderni" (2172, 2443, 3864) – "Non basta che lo scrittore sia padrone del proprio stile. Bisogna che il suo stile sia padrone delle cose" (2611-3) – oggi "non v'è che uno stile per tutti, e questo consiste assai più nelle sentenze che nelle parole" (2914-7) – la chiarezza e la semplicità sono effetto dell'arte (3047-50) – nello scrivere è bella un'apparente sprezzatura (3050-1) – "chiunque non sa immaginare, pensare, sentire, inventare, non può né possedere un buono stile poetico, né tenerne l'arte, né eseguirlo, né giudicarlo ... Onde non può mai esser poeta per lo stile chi non è poeta per tutto il resto" (3388-9, 4465, 4503) – langue se manca l'immaginazione (3719-20) – richiede "immensa fatica" (4021) – chi oggi scrivendo ricerca la perfezione dello stile si può dire scriva per i morti (4240) – oggi è tanto peggiore quanto sono materialmente belle le edizioni; eppure senza di esso non può darsi gloria letteraria (4268-71).

101. Verità

Nell'opera creativa leopardiana, è straordinario il passo dell'Operetta *Storia del genere umano* [>>62] in cui per "punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto più grave che le passate", Giove invia sulla terra la Verità, che distrugge le illusioni [>>86] che rendevano felice la vita degli antichi [>>76].

Nei pensieri dello *Zibaldone* su questo tema, si apprezzerà il "relativismo" leopardiano, per cui la verità ha "due facce ... anzi infinite", e "Consiste essenzialmente nel dubbio":

È più limitata di quanto si pensi (160) – la felicità consiste nell'ignorare la verità (326-7) – circa la religione come elemento di coesione degli stati: "laddove gli apologisti della religione ne deducono che gli stati sono stabiliti e conservati dalla verità, e distrutti dall'errore", Leopardi ritiene l'esatto contrario (331-2) – "Non basta intendere una proposizion vera, bisogna sentirne la verità" (347-9) – non se ne può conoscere nessuna senza conoscere i suoi rapporti con le altre (1090-1, 1239-40) – non esiste una verità assoluta: "tutte le verità hanno due facce, diverse o contrarie, anzi infinite" (1632, 2527-8) – "Consiste essenzialmente nel dubbio" (1655) – ha diversi aspetti, a seconda degli stati d'animo (1690-1) – dipende dalle circostanze, anche in uno stesso individuo (1766-7) – spesso le verità più

profonde si presentano come illusioni [>>86]; vengono scoperte da uomini di grande immaginazione e solo dopo sanzionate dalla ragione [>>94] (1855-6, 1975-6, 3244-5, 3269-71, 3553) – sono pochissime quelle assolute, anche nel sistema della natura (1961) – la filosofia moderna, diversamente dall'antica [>>76], dimostra la falsità degli errori ma non vi sostituisce alcuna verità positiva (2709-15, 4192-3) – "universali e grandi verità" osservate da Leopardi (3878) – la verità è scomparsa nel momento in cui si è iniziato a cercarla (4207-9).